

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XIII n. 1 - GEN / FEB 2008

Una città di nome Tuscia

SERVIZI FOTOGRAFICI
PER MATRIMONI,
CERIMONIE,
CONFERENZE,
FOTOCERAMICHE
E RICORDINI,
FOTOTESSERE,
ELABORAZIONI DIGITALI,
RESTAURO FOTOGRAFICO,
STAMPE ANALOGICHE E
DIGITALI,
INGRANDIMENTI
PROFESSIONALI.

NEW PHOTO



GENERATION

di

Alberto DI ONOFRIO

Via G. Marconi, 38
CAPODIMONTE (VT)

Tel/Fax: 0761.871066



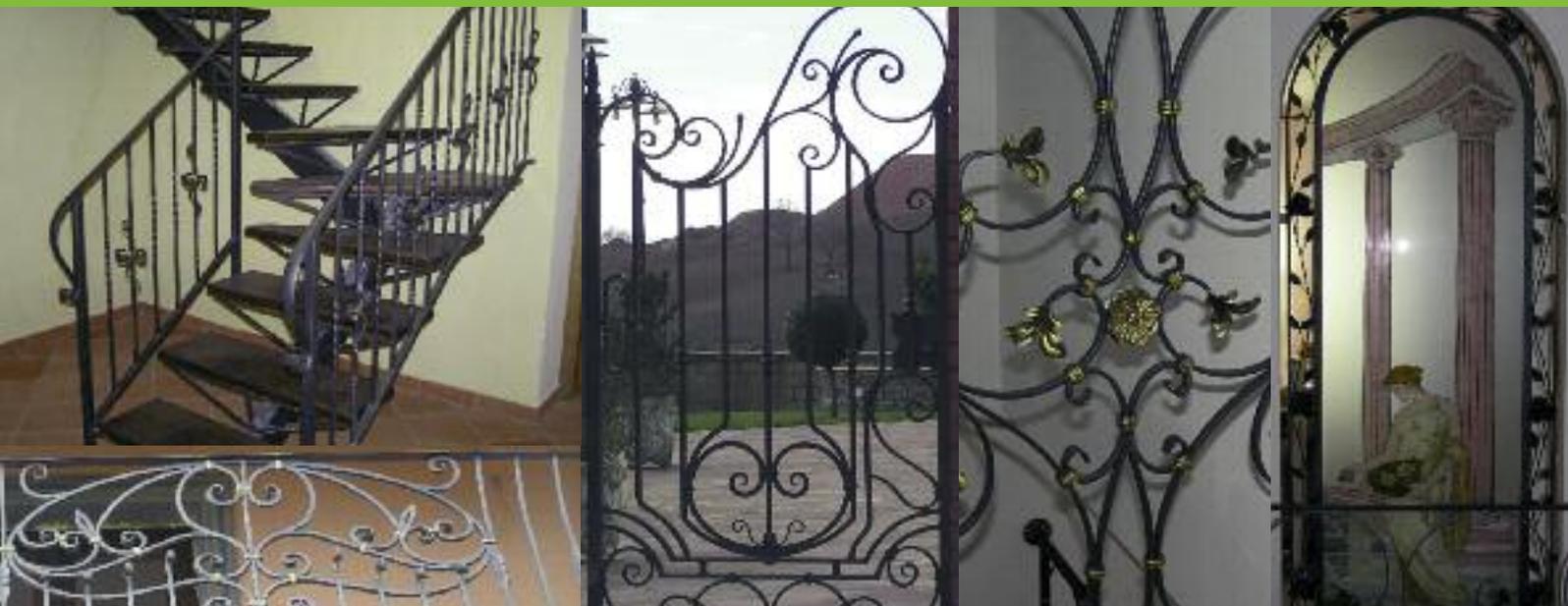
M. S. E. dal 1944
di Brachetti Ermanno

Loc. Valperino, snc - 01010 Piansano (VT)

Tel./Fax 0761.451223 - Cell. 348.8842009

e-mail: info@msebrachetti.com

www.msebrachetti.com



**CANCELLI - INFERRIATE E RINGHIERE IN FERRO BATTUTO, ZINCATI E VERNICIATI A CALDO
INFISSI IN ALLUMINIO: CENTINATI, FUORISQUADRO, TAGLIO TERMICO, LEGNO, ALLUMINIO E ZANZARIERE**



La Loggetta n.72, gennaio-febbraio 2008

Una città di nome Tuscia

copertina di Giancarlo Breccola: "...Una copertina che propone una realtà urbanistica caratteristica della Tuscia con un'altra situazione globale e avveniristica. La scelta di un paese specifico mi sembrava criticabile e quindi ho optato per la città fantasma di Castro, che ritengo eloquente e al disopra di ogni campanilismo fazioso; sullo sfondo Tokyo. Una città che non esiste messa a confronto con la città più popolosa del pianeta e che quindi è anche troppo concreta".



periodico bimestrale dell' Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore Associazione Culturale "la Loggetta"
Fondatore e direttore responsabile Antonio Mattei
Vicedirettore Beniamino Mechelli
Redazione Agostino Barbieri, Stefano Bordo, Giancarlo Breccola, Piero Carosi, Antonella Cesàri, Anna Ciofo, Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Giuseppe Imperiali, Adelio Marziantonio, Roberto Sèlleri
Segretaria di redazione Caterina Magalotti
Elab. immagini e impaginazione Mario Mattei
Fotografia Luigi Mecorio Fumetti Marco Serafinelli
Webmaster Carlo Bronzetti Cd-rom Vincenzo Melaragni
Traduzione sommari in inglese on-line Anna Mattei
Stampa Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro
Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996
N° iscr. ROC 12722 - cod. fisc. 90041710568 - ccp 10914018
Direzione, redazione, amministrazione
Piazza dell'Indipendenza 15-16, 01010 Piansano (VT)
segr. tel./fax 0761 451221 - 450723 - direttore 320 2939956
www.laloggetta.it - info@laloggetta.it - laloggetta@woow.it

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



Associato USPI
Unione Stampa Periodica Italiana



40



Indice

Una città di nome Tuscia , di Giancarlo Breccola	p. 5
"Lessico familiare": La dimensione umana dei piccoli centri , di Roberto Sèlleri	p. 10
Anagrafe (Nuovi arrivi, Sposi, Ricorrenze, Ci hanno lasciato)	p. 13
Dicono di noi (recensioni su <i>Biblioteca & Società</i>)	p. 23
Storie di parole, storia di cultura:	
La "cacciarella" nelle terre di Maremma (III ed ultima parte), di Luigi Cimarra e Luciano Laici	p. 25
La Cacciarella giù al Cannetaccio (poesia), di Luciano Laici	p. 26
Piansano che lavora: Da puledro tignoso a...	p. 28
Storia a fumetti: Castrum Planzani , di Marco Serafinelli	p. 29
TusciaLibri news: Grandi storie, grandi libri, grandi personaggi , di Romualdo Luzi	p. 33
Le ricette della nonna: La pasta con la pancetta , di Maria Pia Brizi	p. 35
Voci di condominio: Vuoi il condizionatore?	
Ecco le condizioni , di Andrea Angeli	p. 36
Streghe e dintorni: La nebbia di perle , di Mario Lozzi	p. 37
Alloro per...	p. 39
Note di agricoltura: Meglio l'acqua o il PSR? , di Giovanni Papacchini	p. 41
Agrodolce , di Nescio Nomen	p. 43
Flash (Corso di pittura, Passeggiata per sentieri, Cambio della guardia alla Carivit)	p. 44
Economia e Ambiente: Globalizzazione: le ricadute economico-finanziarie , di Paolo De Rocchi	p. 45
Detti di casa nostra , di Oliva Foderini	p. 48
Cara Loggetta... (I "collaboratori di Satana", La carissima zia suora, Canto africano, Rivivere la mia terra, Ambulanza sì ambulanza no...)	p. 49
Un po' di latinorum , di Antonio Pelosi	p. 52
Sport (Con la mountain-bike per mari e... Monti, Non solo pallone, Calcio: pulcini 95/96 e pulcini 96/97 vincitori del campionato provinciale), di Gianfranco Brizi	p. 53
Dalla parrocchia (Don Alberto tra noi per affrontare il problema della droga, Anno catechistico)	p. 54
Strapaese: Stella , di Umberto Mezzetti	p. 55
Il trigramma di San Bernardino , di Loretta Mattei	p. 59



37



Dalla Toscana

Per un tragico errore uccide il padre e la madre,
di Vincenzo Ceniti p. 61

Montefiascone

Il processo a "la Frociona", di Normando Onofri p. 62

Onano

La chiesa della Madonna del Carmine,
di Giuliano Giuliani p. 64

**Onano in festa: Sant'Antonio abate minuto
per minuto,** di Francesco Massella p. 64

Torre Alfina

Una vendita all'asta colossale, di Rita Pepparulli p. 65

Grotte di Castro

Italian book, di Adelio Marziantonio p. 67

Capodimonte

Un'intervista difficile, di Piero Carosi p. 69

Sul "nostro lago" una diagnosi confortante,
di Piero Carosi p. 70

San Lorenzo Nuovo

Il sapore del pane, di Silvio Verrucci p. 71

Gradoli

E se parlassimo anche di vino?,
di Luciano Piccinetti p. 72

Castiglione in Teverina

Delitto di briganti?, di Cesare Corradini p. 74

Viterbo

**Memorie del tempo che fu: usanze,
credenze, modi di dire,** di Giorgio Falcioni p. 75

Tuscania

Caro Prefetto ti scrivo...,
di Marco Quarantotti e Valeria Sebastiani p. 77

**Grande successo di pubblico per la
presentazione del libro Felicità Oscura** p. 78



70

62



Acquapendente

Ricordi di scuola, di Giovanni Riccini p. 79

Il più bel Pugnalone 2008, di Giovanni Riccini p. 80

Il lago enigmistico, Bibliolago Festival
(di Marcello Rossi),

Acquapendente-San Lorenzo Nuovo-Bolsena
(di Giuliano Giuliani) p. 81

Vetralla

Bonaparte o buonadonna...?
Letizia Bonaparte Wyse, di Mary Jane Cryan p. 82



82

Canino

**News: VII Festa del Malato,
L'istituto comprensivo "Paolo III" si apre al territorio,**
di Roberto Sèleri p. 84

Bagnoregio

**"... avvelenare l'ostia che Sua Santità
dovesse consacrare..." - il bagnorese D.B.
e l'attentato contro la vita del papa,**
di Luca Pesante p. 85

Cellere

I conti Macchi, di Paolo De Rocchi p. 87

Ischia di Castro

**Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione:
una Beata a casa nostra,** di Angelo Alessandrini p. 90



78

Una città di nome Tuscia



Lago di Bolsena ▼

Mi capita, talvolta, di riflettere sul fatto che i circa 300.000 abitanti della provincia di Viterbo, radunati in un unico centro abitato, andrebbero a formare una città che oggi potremmo definire media, all'incirca simile a Bari, Catania o Firenze. Oppure potrebbero animare un solo quartiere di grandi città come Napoli, Roma o Milano; o disperdersi negli spazi di megalopoli come Tōkyō (34.900.000), New York (21.600.000), São Paulo (20.250.000) e Bombay (18.150.000). Che cosa accadrebbe, allora, alla grande quantità di tradizioni, storie, patrimoni culturali, dialetti di cui gli abitanti di ognuno dei nostri sessanta comuni sono depositari? Che cosa ne sarebbe di quel chiaro senso d'identità che scaturisce dalla consapevolezza di appartenere ad una realtà in cui il numero degli individui rientra in concetti quantificabili? La risposta è prevedibile: i "tusci" sarebbero destinati a scomparire, omologandosi alle tendenze comuni o, più brevemente utilizzando una parola in voga, globalizzandosi.

Spingendo questa considerazione all'estremo, mi trovo anche ad immaginare un mondo in cui si sia realizzata una totale omologazione, tale da produrre una "perfetta" società in cui tutti gli individui provano le stesse emozioni e agiscono



di Giancarlo Breccola

animati dalle stesse oneste motivazioni. Non vi nascondo di avvertire, allora, un vago senso di nausea. In un suo scritto Isaiah Berlin dichiarava che: *"Appartenere a una data comunità, essere connesso ai suoi membri dai legami indissolubili e impalpabili di un linguaggio comune, della memoria storica, del costume, della tradizione e dei sentimenti, è un bisogno umano fondamentale non meno naturale di quello del mangiare e del bere, della sicurezza e della procreazione"*. La Vita, con le sue leggi inflessibili, sa comunque provvedere alle proprie necessità, e inesorabilmente si difende da ciò che non rientra nelle strategie dell'evoluzione e della tendenza all'adattamento. L'efficienza dei meccanismi selettivi, infatti, dipende proprio dalla grande varietà di differenze strutturali che finiscono per costituire la vera forza e ricchezza della "Grande Madre", la Natura.



Teatro romano di Ferentino ▲



◀ Vitorchiano, piccolo centro tipico della Tuscia viterbese

nostri centri storici il direttore Antonio Mattei nell'articolo *Il bel paese* (Loggetta 68-69 di mag-ago 2007): "... Non si può negare che essi rappresentano una risposta possibile ad un urbanesimo sempre più esasperato, una rivincita di umanesimo, [...] così che, da luoghi materiali dell'esistenza, i centri storici diventano rifugi dell'anima, stili di vita e filosofie dell'essere. C'è il sentimento ambivalente di chi coltiva la storia locale: la sensazione di 'perdere tempo' con marginalità insignificanti, letteralmente travolte dalle emergenze planetarie del villaggio globale, e al tempo stesso - o forse proprio per questo - un bisogno di identità senza la quale non ci può essere apertura, confronto, coesistenza equilibrata. C'è la rivendicazione di appartenenza che è anche riaffermazione di ritmi e prospettive meno alienanti, il riconoscimento del valore paradigmatico del localismo, come se l'intera civiltà umana non fosse altro che una somma infinita di piccole storie patrie che si integrano ed evolvono".

"Penso che i motivi scaturiscano dal fatto che siamo usciti dal tempo del progresso - aggiunge in proposito lo storico Jaques Revel -. Fino agli anni '60-70 le nostre società vivevano da quasi due secoli nell'idea di un progresso lineare orientato positivamente: si andava da un meno a un più. Potevano esserci degli incidenti (anche gravi) come ad esempio la Prima o la Seconda guerra mondiale, ma, nonostante tutto, c'era un'evoluzione che nel complesso era sentita come positiva. Per le nostre società, invece, l'avvenire è divenuto estremamente incerto, il presente praticamente indecifrabile, e quindi anche il passato ha cambiato statuto. Esso non è più soltanto un punto di riferimento grazie al quale possiamo misurare il nostro progresso, ma acquista il valore di 'rifugio'". Ma ora entriamo nella "città" Tuscia in modo meno speculativo, utilizzando dei dati demografici ISTAT ed altri desunti dal portale internet della Provincia.

Ecco perché, in un mondo che sfrutta forme di comunicazione universali sempre più omologate e omologanti, si assiste all'affiorare di prepotenti ansie locali, in apparente contraddizione con i prioritari orientamenti mondiali. La contraddizione, in questo caso, è soltanto apparente, perché questi ultimi, per la loro affermazione, necessitano di un elemento complementare che ristabilisca una forma di equilibrio esistenziale e che, contemporaneamente, rappresenti un formale risarcimento del danno

subito. Ed ecco perché i sessanta comuni della Tuscia, con la loro collocazione sparsa nel territorio, costituiscono un antidoto naturale a questa "malattia"; antidoto che viene corroborato dalle crescenti iniziative scolastiche, amministrative, private e associative rivolte al recupero ed alla trasmissione del patrimonio identitario delle varie realtà territoriali.

Di questo, il fenomeno *Loggetta* costituisce un esempio più che eloquente, e in parallelo appare quanto mai calzante quanto scrive sui



▶ Lago di Vico



Mutamenti demografici

I principali mutamenti che hanno caratterizzato le dinamiche e la struttura della popolazione nella provincia di Viterbo nel corso degli ultimi anni sono dovuti ad alcuni fenomeni demografici in atto in Italia ma anche in tutti i paesi europei, come il calo delle nascite e dei matrimoni, l'aumento delle separazioni e dei divorzi e il progressivo invecchiamento della popolazione. In questo contesto le politiche pubbliche sono chiamate a far fronte a

hanno registrato un aumento del 21% dei residenti, il che è dovuto sia alla retrocessione a questa categoria del comune di Latera, che nel

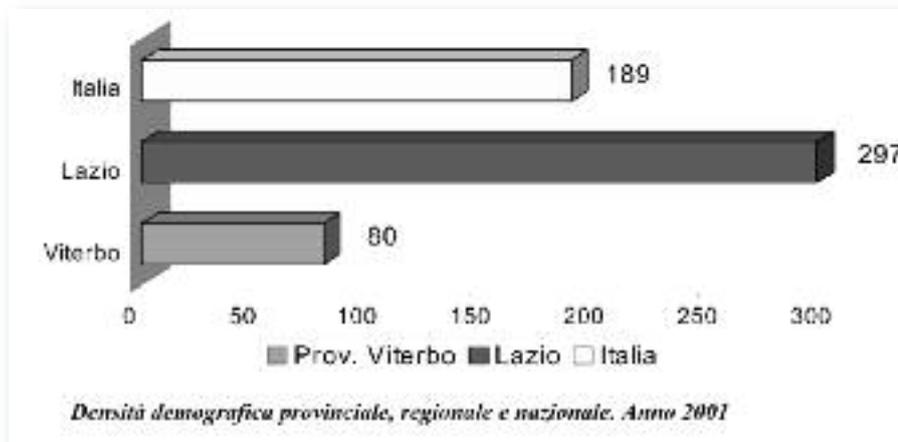
precedentemente descritto e all'accesso alla classe superiore del comune di Oriolo Romano con un incremento della popolazione del 14,4%, e Monterosi 29%. Incremento che ha interessato, nel quinquennio analizzato, i comuni della fascia meridionale della provincia di Viterbo al confine con la provincia di Roma, nel dettaglio i paesi di Sutri, Faleria e Nepi.

Le realtà comunali che mostrano una dinamica demografica più vivace rispetto al dato provinciale sono i comuni situati a sud della provincia, limitrofi con la provincia di Roma. Il comune capofila risulta essere Monterosi con un incremento della popolazione pari a +9,6%, e i comuni con più di 10.000 abitanti come Montefiascone e Vetralla che risentono della vicinanza dell'area di Viterbo.

Gli ambiti che invece presentano dinamiche demografiche negative o al di sotto della media provinciale sono i comuni più decentrati rispetto ai grandi centri sia provinciali che limitrofi.

Si tratta soprattutto di piccoli comuni come Celleno, Onano, Lubbiano, Valentano, ecc.

Normalmente, tanto minore è la densità abitativa, tanto maggiori sono la qualità della vita e lo stato di benessere di un territorio. Se compariamo la densità abitativa della provincia (censita al 2001) pari a 80 ab./kmq con il dato regionale (297 ab./kmq) e con il dato

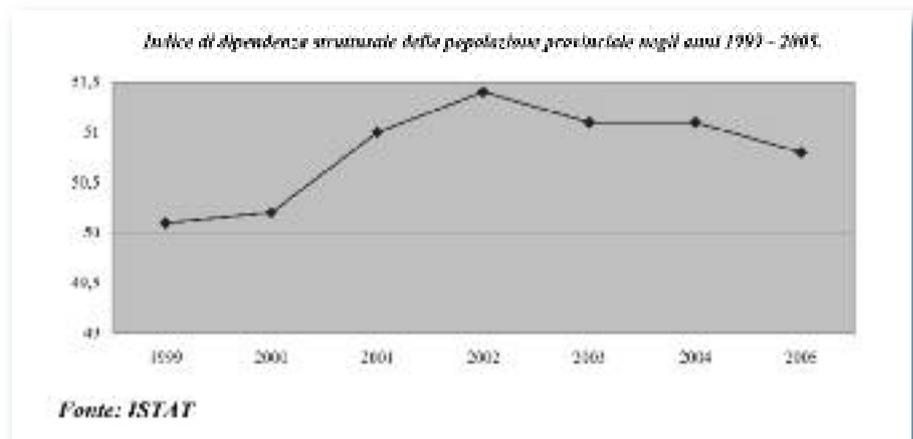


nuove esigenze dovute a un mutamento delle condizioni socio-economiche che derivano dal cambiamento continuo della struttura della popolazione.

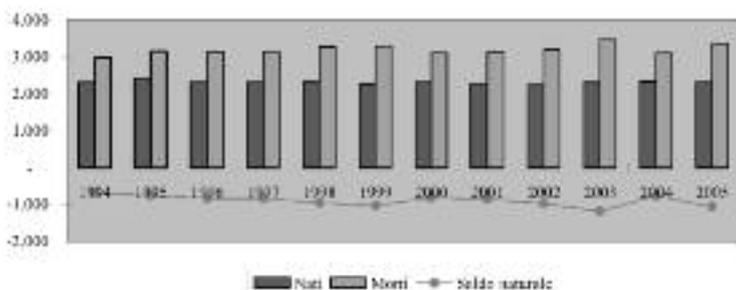
Passando ad analizzare i dati si osserva che la popolazione residente nella provincia di Viterbo al 31 dicembre 2005 è pari a 302.547 abitanti, più di un terzo dei quali risiede nei comuni con più di 10.000 abitanti: Viterbo (capoluogo 60.254 abitanti), Civita Castellana (16.156 abitanti), Tarquinia (16.058 abitanti), Montefiascone (13.257 abitanti), Vetralla (12.675 abitanti). Nei comuni della provincia si delinea una realtà con dinamiche demografiche diverse: sostanzialmente stagnanti per i centri più piccoli, e positive per i comuni confinanti con la provincia di Roma.

I comuni piccoli, con popolazione inferiore a 1.000 abitanti, nei quali risiede l'1,9% della popolazione,

1999 contava 1.058 abitanti, sia alle dinamiche positive riscontrate in alcuni comuni di questa classe quali Barbarano Romano e Calcata. Un calo demografico è registrato, invece, nei comuni di medio-piccole dimensioni (1.001-3.000 ab.), dovuto soprattutto al passaggio alla categoria inferiore del comune



Flussi naturali in provincia di Viterbo



Fonte: ISTAT

medio nazionale dello stesso anno (189 ab./kmq), ne possiamo concludere che la concentrazione della provincia è particolarmente bassa. Essa è, infatti, inferiore alla densità media nazionale (oltre la metà), considerata tra le più alte in Europa. Tale indicatore sintetico dimostra dunque una condizione favorevole per la provincia di Viterbo. Se si analizzano, inoltre, i parametri di densità rilevati per singoli comuni, si notano differenze talvolta consistenti. Ciò in quanto la vitalità economica dei diversi centri e la presenza di infrastrutture che favoriscono il collegamento con i centri economici limitrofi, specie con il capoluogo regionale. Per esempio i comuni di Vignanello, Monterosi, Fabrica di Roma, Civita Castellana presentano una densità di popolazione al di sopra della media provinciale, contrariamente a realtà come quelle di Proceno, Ischia di Castro, Tescenano e Farnese, dove i valori si riducono sensibilmente.

Bilancio demografico

Il saldo naturale della provincia di Viterbo ha assunto nel decennio 1992-2001 valori negativi, mostrando a partire dal 1992 un calo progressivo che si è tradotto complessivamente nel passaggio dalle 384 unità (1992) alle 837 unità (2001) di decessi eccedenti il numero delle nascite. Pertanto nella nuova transizione demografica, il ruolo determinante per il riequilibrio naturale

della popolazione viene giocato dalla immigrazione, dai flussi migratori che, mantenendo sostanzialmente inalterati gli standard di fecondità del paese d'origine, danno un contributo considerevole ai livelli di natalità del paese ospitante.

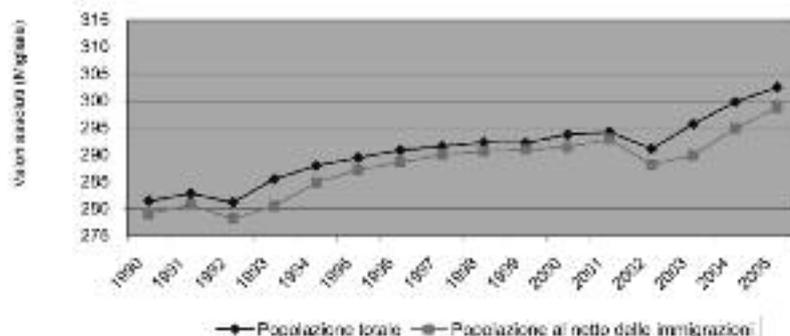
Il tasso di natalità nel 2003 è stato più basso rispetto al tasso di mortalità, ossia per ogni 1000 abitanti a fronte di 8 nascite si sono avuti circa 12 decessi.

Il saldo migratorio, valutato per l'intera provincia e per lo stesso intervallo di tempo, indica una tendenza all'immigrazione che, a partire dal 1992, ha caratterizzato la quasi totalità dei comuni. I comuni che mostrano i valori più alti dei saldi migratori sono Montefiascone (+181), Vetralla (+169), Fabrica di Roma (+143), Orte (+102) e Oriolo Romano (+99).

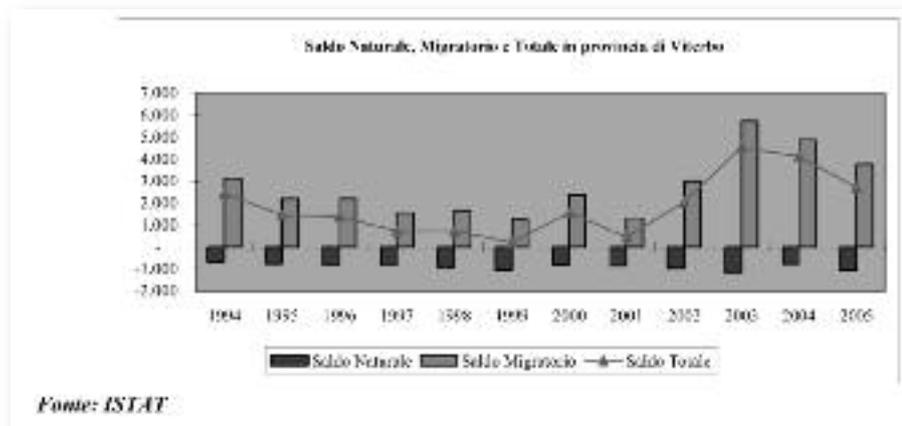
Indice di vecchiaia

La diminuzione progressiva delle nascite e il calo della popolazione che ne deriva viene contrastato anche dall'aumento della sopravvivenza in età avanzata. Se si pone attenzione alla distribuzione della popolazione per età, la "città" Tuscia dimostra di essere un territorio piuttosto "anziano", in quanto i giovani ne costituiscono la minoranza. I giovani sotto i 34 anni rappresentano infatti solo il 38,2% del totale della popolazione residente. Una comunità con una grande quantità di anziani deve dedicarsi intensamente ad iniziative per la loro assistenza sanitaria e sociale, a fornire servizi di facile accesso agli ultrasessantenni e così via. Un comune prevalentemente giovane dovrà soddisfare richieste maggiori di attività educative, di ricreazione e di associazionismo adatto alla giovane età dei partecipanti. Un'analisi del fenomeno, quindi, oltre a mettere in evidenza la situazione attuale e ad offrire spunti per individuare le esigenze per una vita sociale e culturale "sostenibile", permette di comprendere l'andamento nel tempo e, quindi, ipotizzare degli scenari futuri utili a prevenire eventuali criticità che dovessero manifestarsi nel tempo. Riguardo all'indice di vecchiaia emerge dai dati disponibili una tendenza generalizzata all'invecchiamento della popolazione del viter-

Popolazione residente in provincia di Viterbo - Serie storica reale e teorica depurata della componente migratoria - Periodo 1990/2005



Fonte: ISTAT



bese, ossia un notevole incremento in percentuale degli ultrasessantacinquenni rispetto ai giovani (0-14 anni).

Da un rapporto di circa 75 anziani ogni 100 giovani del 1981 si è passati, infatti, ad un rapporto di 164 anziani ogni 100 giovani nel 2001. Dall'ultimo censimento ISTAT della popolazione (2001) i comuni più "vecchi" si sono rivelati Onano (497 anziani per 100 giovani), Latera (310), Cellere (309) e Farnese (300); al contrario i comuni più "giovani" sono stati Monterosi (90 anziani ogni 100 giovani), Vitorchiano e Nepi (per entrambi 99 anziani ogni 100 giovani).

Indice di dipendenza

Altro indicatore di rilevanza economica e sociale è l'indice di dipendenza generale, cioè il rapporto percentuale tra il totale della popolazione in età non lavorativa e la popolazione in età attiva (14-64 anni). Questo indicatore misura il "peso" delle classi di età che dipendono per la loro sussistenza e assistenza dal resto della popolazione. Osservando i dati rilevati per gli anni censuari 1981, 1991 e 2001 si rileva una dinamica dell'indice di dipendenza decrescente nel primo decennio (da 52,3 a 49,17) e in ripresa nel secondo periodo (da 49,17 a 51,15). E' da rilevarsi che l'indice di dipendenza del territorio viterbese è stato superiore ai valori rilevati a livello regionale; ciò nonostante il fatto

che le variazioni tra il 1991 e il 2001 siano state minime rappresenta un segnale non propriamente negativo.

Anche per l'indice di dipendenza si delineano a livello comunale notevoli differenze. I comuni la cui popolazione attiva nel 2001 era sottoposta ad un maggior carico da parte della popolazione che vive fuori dal mercato del lavoro, sono Latera (82,7), Onano (70,7), Civita Castellana (70,1) e Farnese (68,7). Al contrario si trovano in una condizione più favorevole i comuni di Montalto di Castro (40,7), Monterosi e Fabrica di Roma (44,7) e Oriolo Romano (44,9).

Distribuzione per sesso

Per quanto riguarda la distribuzione per sesso della popolazione, nel corso degli anni 1991-2001 tale ripartizione ha sostanzialmente mantenuto gli stessi valori (mediamente la popolazione di sesso femminile è il 51% rispetto alla popolazione totale). In realtà, sia pur quasi impercettibile, si è registrata una variazione progressiva in aumento per la popolazione femminile a dispetto di quella maschile dell'ordine dello 0,30%.

Infrastrutture

La dotazione complessiva delle infrastrutture della provincia viterbese è buona e leggermente migliore di quella nazionale e di quella dell'area di riferimento, all'interno della quale occupa il terzo posto. A rendere elevata questa posizione sono gli impianti elettrici, la cui dotazione rientra nelle prime dieci posizioni a livello nazionale classificando la provincia al secondo posto nel contesto del Centro. Meno rilevanti, ma di sicuro spessore, sono le dotazioni ferroviarie e delle telecomunicazioni. Decisamente migliorabile, invece, la situazione relativa a strade, aeroporti ed impianti di depurazione e distribuzione delle acque. ■



Rovine di Castro ▲

“Lessico familiare”

La dimensione umana



di Roberto Sèleri

*E' indispensabile tornare con ostinazione all'idea che costruire vuol dire continuare la civiltà...
E progettare l'oggetto, l'ambiente, la casa, la città, il territorio, il paesaggio è il solo modo sensato di dare forma alla realtà; dunque far continuare la storia”*

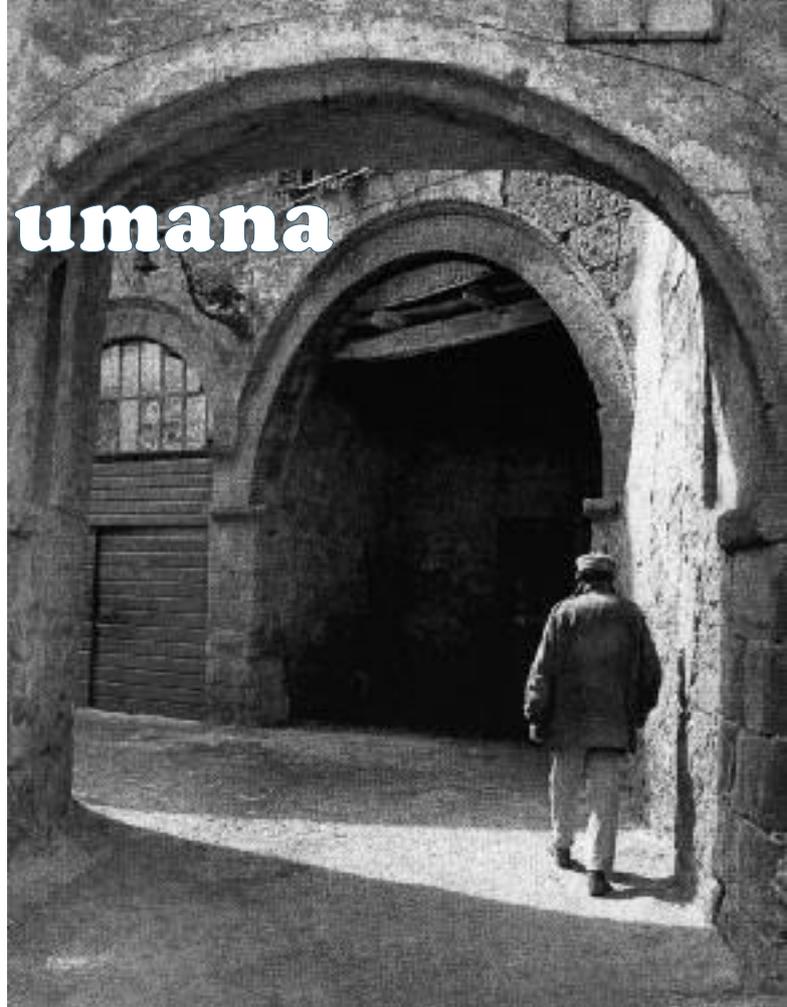
(Furio Colombo, *La città è altrove riflessioni sull'architettura*)

La provincia di Viterbo distribuisce i suoi 285.000 abitanti su 60 comuni. Se consideriamo che solo 4 comuni, escluso Viterbo con i suoi oltre 57.000 abitanti, superano i 10.000 abitanti, i restanti 55 comuni hanno una popolazione che va dai 400 ai 7-8.000 abitanti. Piccoli nuclei abitativi.

Il totale degli abitanti di Viterbo e provincia corrisponde appena a un quartiere di una grande città. Tralasciando la struttura imprenditoriale e produttiva, ci interessa qui un altro aspetto: la qualità della vita.

Partiamo brevemente dalla condizione della città o di un quartiere corrispondente alla nostra dimensione demografica. Le città in questi ultimi decenni hanno subito una profonda evoluzione. I più anziani che vivono nelle città ricordano quando nel quartiere c'era vita, identità dei suoi abitanti. Ora abbiamo strade occupate da folla, assembramenti, vandalismo, accettazione silenziosa delle scritte che deturpano il nuovo intonaco, il motorino abbandonato, l'immondizia che fuoriesce dai cassonetti, l'anonimato più assoluto, la diffidenza verso tutto e tutti. Quartieri che stanno morendo. La vita è esangue, le porte sono fatte per chiudersi. E' la casa rifugio, la casa i cui confini segnano i confini della vita pubblica. Il resto (il fuori) non ci riguarda. Per i più giovani esuberanti il resto è danneggiabile. Per i più anziani è infido. Basta vedere cosa succede nelle città dopo una partita di calcio. La gente non si fida più della città, preferisce blindarsi dentro casa dove tutto avviene sotto il proprio controllo.

Il traffico “è diventato un movimento di contestazione alle case, agli oggetti, ai simboli e arredi della città”. Gli uomini vivono come una folla solitaria. Gli spazi diventano parcheggi. Chi può costruirsi una casa fuori città, circondato da fiori e aiuole lo fa grazie alle migliorate condizioni economiche e per il desiderio di ritorno alla campagna, ma è anche un modo per prendere le di-



stanze dalla città sfuggendo a ogni dovere di appartenenza e di lealtà. “Una parte della devastazione di città, di campagne, di coste, è stato dovuto a incuria e abusivismo che non hanno uguali in Europa. Ma è stata la fede nel futuro delle macchine che ha occupato in modo pesante, invadente il territorio italiano, un po' ovunque, senza alcuna eccezione per la bellezza della natura e per quella dell'arte”.

La stessa popolazione, distribuita nei 60 comuni del viterbese, vive un'altra dimensione. Non che in queste realtà tutto sia rimasto immutato. Le grandi trasformazioni stanno investendo anche i piccoli centri; anche qui si nota un accentuato individualismo, un crescente disinteresse per ciò che è “altro”, “fuori”, “pubblico”. E tuttavia ancora sono persistenti aspetti della tradizione, della vecchia cultura. Intanto la modesta dimensione dei centri urbani non favorisce isolamenti o forme di vita autarchica.

Naturalmente quanto si va affermando si basa su certe tendenze che stanno interessando i piccoli centri, senza pretesa di predeterminare orientamenti e flussi o pronosticare veri e propri cambiamenti. Diciamo che ci sono delle avvisaglie che non possono essere trascurate. Il dato è questo: in molti dei nostri comuni si registra un'immigrazione dalla città di persone, per lo più pensionate, e quindi più libere di potersi muovere, alla ricerca di una dimensione di vita più umana.

Facciamo due esempi. Il primo riguarda Giovanni (Serra), residente attualmente a Tessennano, un uomo po-

liedrico, scrittore, poeta, mosaicista e scultore, un dicitore informato, barbetta alla Pirandello. Col suo cagnolino batte molti comuni vicini, sempre attento alle trasformazioni e pronto a contrastare ogni atto che deturpi l'ambiente. Sempre pronto ad opporsi e a polemizzare con tutte quelle iniziative che tendono a trasformare il paese e renderlo simile alla città, distruggendone il tessuto, le tradizioni, la cultura. Egli si è portato nel cuore una Roma che non c'è più. Lui abitante della Garbatella, una zona a sud ovest di Roma, fuori le mura aureliane, un tempo circondata da orti e canneti, piante da frutta, pini e prati per pascolo, ricorda quando i romani si riversavano nelle strade, negli orti, nelle osterie con i tavoli fuori, nelle fraschette fuori porta. Ora *“non si può stare a proprio agio nella grande città; nelle metropoli si inizia a stare male sin dal primo mattino. Si vedono quantità di tutto e sciame di metallo che sfrecciano e formiche di persone che paiono indaffarate per un inutile fare... Qui [in Maremma] sono presenti gli odori... qui c'è la possibilità di armonizzarsi con la natura, esiste e si accelera la sensazione di vedere crescere alberi, erba, fiori, e questa è storia, la primordiale”*. Tessennano rappresenta la metafora di una terra incontaminata, dai lunghi silenzi, dalla vita a dimensione umana. Qui si è creato una specie di romitorio, lontano dall'inquinamento, dai disbocamenti, dalle cave, dalle trivellazioni, dall'invadente cemento armato. Qui pensa, scrive e compone mosaici.

“Tessennano: il mio non mio paese. Fra tocchi e rintocchi la campana del mio paese ricorda agli altri l'ora, a me getta una scala ove con il suono è un salire sin dove è possibile ancora nel cielo e perdersi fra le sue ariose braccia. E' questo l'anticamera di un ricordo infantile? Od il richiamo all'Assoluto? E' un magnificare il Creatore? O solo voglia di significare? Talvolta il vento marino all'ultimo tocco della campana prolunga il suono e questo suono diventa la fune che annoda, unisce, collega il qui con il là sino a sparire”. *“La Tuscia è difesa da un ancestrale tabù: quel vivere in simbiosi con la natura, ideale degli antichi abitatori etruschi”*. Dopo una giornata di pioggia non è difficile trovarlo là per le campagne a cercare cicoria, erbe commestibili, frutti selvatici ed altro con cui confezionare i suoi pranzi. Le sue esigenze sono strettamente legate al necessario. *“Er cicoriario è quello c'ha capito tutto”*, scrive in una sua poesia. E già. Se volete sapere qualcosa sulle piante commestibili o salutari trovate in Giovanni una esauriente enciclopedia.



Opere in mosaico di Giovanni Serra: il dio Mitra (a sinistra) e Tex Willer (sopra)

Così egli vive e percepisce il trasferimento da Roma a Tessennano, dalla grande città al piccolo centro, dove ha trovato la sua giusta dimensione di vita. E' una posizione, la sua, velleitaria, di nicchia, un ecologista reazionario, una risposta radicale a problematiche esistenziali? Non sappiamo, e comunque non sta a noi esprimere un giudizio. Un comportamento, una scelta di vita, innanzitutto, vanno compresi e rispettati.

Un altro caso, questo molto più semplice e più solare, riguarda un altro romano trasferito a Canino. Anche lui pensionato vive nel quartiere *le Buche* con la signora. Paolo, imprenditore edile, ora in pensione, è stato indotto a una tale scelta da un bisogno abbastanza comprensibile, quello di avere intorno a sé delle persone con cui parlare, a cui raccontare la sua storia, le sue traversie, le sue giovanili scorribande, i suoi amori, il grande affetto per la sua compagna. In pochissimo tempo si è inserito nella nostra comunità tanto da far dimenticare la sua provenienza. E' un instancabile animatore di feste, frequentatore del centro anziani e del bar. Si considera maestro della briscola, tressette e ramino. A suo dire ora è soddisfatto e sereno. Non sente affatto la nostalgia della città d'origine; sembra che l'abbia totalmente rimossa, tanto si è integrato bene nell'ambiente nostrano.

Gli esempi potrebbero continuare. E' un fenomeno, questo, che non sta a noi studiare. Né conosciamo quanto sia la sua estensione. Questo possiamo registrare con certezza: c'è qualcuno che scappa dalla città, che molte città ormai sono diventate palcoscenici anonimi dove è sempre più difficile personalizzare un sorriso, un dolore, una gioia, aspetti della vita umana che passano inosservati, consumati nel privato.



Il romano Paolo



Aldo

AUTO



**Via Maternum, 100
Piansano (VT)
Tel. 0761.451235**



con la collaborazione di



Anna Rita
Campitelli

e



Giuseppa
Falesiedi

Nuovi arrivi



Un bel *citto*, **Simone Pesci**: tre chili e cinquecentosettanta grammi per cinquantasette centimetri di lunghezza! Primogenito del martano Alessandro e di Simona Melaragni (l'amazzone valentanese-piansanese - ricordate? - figlia di *Grattino* e della nostra Rosanna *d'Orizzè*), Simone ha scelto una data importante per *rivoluzionare* la vita dei neogenitori: sabato 14 luglio, anniversario della presa della

Bastiglia, venendo al mondo all'ospedale di Tarquinia con qualche settimana di ritardo. La mamma non sentiva le contrazioni, mentre la zia Silvia (gemella della mamma) nelle settimane precedenti alla nascita si è più volte allontanata dal posto di lavoro con forti dolori addominali di natura - per allora - sconosciuta. I nonni materni, manco a dirlo, non si tengono: *Grattino* ha finalmente un maschietto in casa dopo tre figlie femmine! Sicché lo ha già fatto salire a cavallo e non passerà molto che se lo porterà dietro a caccia, tanto che il babbo Alessandro gli ha già comprato un fuciletto su misura; Rosanna, che ancora non ce la fa a capacitarsi della promozione a nonna, col suo piglio per ora è l'unica che riesce a far stare un po' tranquillo quell'argento vivo del nipote. Per l'ingresso nella comunità cristiana, infine, Simone ha avuto un battesimo davvero speciale: a Marta, la notte di Natale, don Roberto gli ha impartito il sacramento dopo averlo adagiato nientemeno che nella culla di Gesù Bambino!

Ciao, sono **Simone Adagio**, con i miei tre chili e mezzo sono nato all'ospedale di *Belcolle* venerdì primo febbraio per la gioia dei miei genitori Pietro e Deliana Moscatelli e di tutti. Sono il primo nipotino per la nonna paterna e il terzo per la famiglia della mamma, ma il primo in casa anche per gli zii un piano più su. Mi piace tantis-



simo mangiare e non ammetto deroghe! Sono sempre attento e sorridente, mi piace la compagnia e le coccole, e la sera non voglio dormire mai! Insomma sono piccolo ma mi do da fare anch'io! Vi ringrazio e vi mando un salutone coi fiocchi.

Alessandra Lucci, secondogenita di Vittorio e Ombretta De Santis, è nata all'ospedale di Città di Castello lunedì 3 marzo per la gioia di genitori e nonni, ma soprattutto della sorella Serena, che dall'alto dei suoi otto anni e passa con la nuova arrivata fa le prove da mamma accudendola e spupazzandola. Figliolina di quasi quattro chili e di oltre mezzo metro alla nascita, Alessandra è di grande appetito e a tre mesi ha più che raddoppiato il suo peso. E' tranquilla, attenta e gioiosa, e, come vi accostate, subito socializza coi suoi gorgoglii. Buffe sono le due sorelline insieme, che se la intendono a perfezione, e quando Serena intona l'inno della nazionale di calcio, Alessandra non smette più di ridere e chiacchierettare a suo modo. Buon pronostico per i prossimi campionati europei?



Ciao a tutti, sono **Alessia Ruiz**. La mia mamma si chiama Roberta Talucci ed il mio babbo Emiliano. Sono nata domenica 13 aprile all'ospedale di *Belcolle*. Per i nonni grossetani Anna e Alessandro sono la prima nipotina, mentre per quelli piansanesi Augusta e Francesco (*Chécco*) sono la terza; infatti ho due cuginette, Francesca e Martina, che mi adorano. Il bisnonno Raoul che vive a Civitavecchia vorrebbe venirmi tutti i fine settimana a trovarmi, essendo la prima pronipote, mentre per il bisnonno *Peppinèllo*, che ha raggiunto quota 97 anni, sono l'ottava pronipote. Sono una bimba vivace ma dolcissima, sorrido a tutti e piango solo quando ho fame, e se la mamma non mi dà subito il latte divento una vera leoncina.

Alle nove di mattina di martedì 5 febbraio all'ospedale di Città di Castello è nato **Flavio Papatcini**, che oltre che dai genitori Luca e



Anagrafe

Paola Vetrallini era atteso in famiglia dai fratellini Iris e Alessio, di sette e quattro anni. I quali ce lo presentano così: "Ha gli occhi azzurri, i capelli chiari, mangia e dorme tranquillamente nonostante tutte le nostre grida e i nostri rumori... Non vediamo l'ora che cresca per poterci giocare...". Nella contentezza generale, di nonni e zii compresi, neppure Iris, che si ritrova due maschietti per casa, si sente in minoranza, perché si fa valere ugualmente per diritto di primogenitura.



Alle dieci e quarantasette spaccate di martedì 3 giugno all'ospedale di Orvieto è nato **Gabriele Sensoni**, figlio di Liberato e di Patrizia Cetrini nonché fratello minore di Riccardo. Il quale Riccardo, da degno primogenito di batterista, non appena il neonato è giunto a casa ha fatto subito il suo programma: "Gabriele suonerà il basso e io la batteria". Alé!, sicché il parentado già si prepara ai concerti

familiari in arrivo. Qualcuno vorrebbe insinuare che sotto sotto c'è lo zampino paterno, ma possiamo assicurarvi che il treënne Riccardo mostra già - di suo - orecchio e determinazione. Per il momento, comunque, come vedete si tiene stretto il futuro bassista, a scanso di indebite... "circonvenzioni d'incapace"!

Sposi

Andrea Silvestri e Silvia Di Francesco si sono sposati sabato 9 febbraio nella basilica di S. Maria Maggiore a Tuscania. Dopo la cerimonia la festa è proseguita in un noto ristorante di Tarquinia dove, nonostante il calendario inusuale, l'atmosfera si è rivelata... *caliente*. Dal sole di Tarquinia gli sposi sono passati alla neve di Vienna, dove hanno trascorso un romantico viaggio di nozze. Dopodiché sono rientrati a Perugia dove entrambi lavorano dopo gli studi universitari (Andrea



è chimico farmaceutico, Silvia ingegnere ambientale). Perlomeno in attesa di sviluppi futuri...

Aleatorietà del simbolismo delle date! Nel pomeriggio di sabato 24 maggio, anziché dichiararsi guerra, i nostri **Emiliano Brizi e Amelia Moscatelli** hanno addirittura coronato il loro sogno d'amore nella nostra chiesa parrocchiale. E a concelebrazz c'erano la bellezza di quattro



preti, perché oltre ai padroni di casa don Andrea e don Aristide c'erano anche gli zii di Emiliano, don Giampiero e don Pierluigi. Dopo la cerimonia gli sposi sono andati di corsa a fare le foto per i vicoli caratteristici della Rocca e del centro storico per concludere poi il servizio a Bolsena, dove l'intero corteo di parenti e amici si è trasferito per il banchetto. Sorpresa del fratello di Amelia, Alessandro, che con l'aiuto dell'amico Luigi li ha accolti con musica e bandiere, e allegro intrattenimento della gang di amici, con il simposio protrattosi fino a tarda notte. Adesso gli sposi "gironzolano" ancora per Piansano, dove hanno costruito il loro nido in località *Sodi del Piano*. Per il viaggio di nozze dovranno aspettare ancora un po' per via del lavoro: Amelia è insegnante alla scuola elementare di Vetralla ed Emiliano si occupa di contabilità alla CNA di Viterbo.

Ci giunge notizia del matrimonio di **Alessio Colelli**, ventinovenne figlio di Domenico di Raniero - che a suo tempo presentammo anche come militare in Kosovo - il quale lunedì 5 maggio si è sposato civilmente a Cerveteri con **Elisabetta Trio**. Un saluto e un augurio.

Ci giunge anche notizia delle seconde nozze del nostro concittadino **Angelo Egidi** con **Mariya Antoshkiv**, celebrate civilmente nel comune di Montalto di Castro sabato 7 giugno. Angelo - nipote del sagrestano, per capirci, ossia figlio di suo fratello Bernardo - è uno dei nostri *peschiaròli* che lasciarono il paese nell'estate del '55. La sua famiglia abitava in fondo al Vicolo Vecchio, in quella casa sopra alla scalinata rimasta da allora disabitata: genitori e quattro figli, cui si aggiunse una quinta dopo il trasferimento al podere. In paese lui non è tornato spessissimo, specie dopo la scomparsa dei genitori che vi si erano ritirati dopo aver lasciato il podere. Ve l'abbiamo rivisto con Mariya proprio in occasione della festosa "rimpatriata" dei *peschiaròli* di qualche anno fa, e quel clima di nuova serenità familiare c'era sembrato già allora di buon augurio.

Ricorrenze

15 giugno 2008: festa dei sessantenni

A Piansano gran rimpatriata dei nati nel 1948 per festeggiare il loro sessantesimo compleanno! In una splendida giornata di metà giugno i vispi sessantenni venuti da ogni parte d'Italia (Roma, Genova, Napoli, Grosseto, Subiaco, ecc.) si sono dati appuntamento alle 11 davanti a quella chiesa dove furono battezzati, dove fecero la prima comunione e dove molti di loro si sono sposati. Saluti, baci, abbracci, poi la messa celebrata da d.Andrea, d.Aristide e dal diacono Antonio Fagotto (classe 1948). E' stato quest'ultimo che, salutando i convenuti, ha ricordato con poche ma toccanti parole il cammino fin qui percorso. Dopo la messa tutti a Marta per pranzare nel raffinato ristorante *Da Gino al Miralago*, di proprietà di Felicetta Monti (classe 1948). Inutile dire che il trattamento è stato eccellente (si giocava in casa!). Molti i cibi prelibati, moltissimi i brindisi, innumerevoli le canzoni cantate in coro da tutti. Durante il pranzo tutto un intrecciarsi di ricordi lontanissimi nel tempo eppure ancora vivi nella memoria di ognuno.

Per non farsi mancare niente i sessantenni hanno pensato bene di concludere la giornata a Piansano con una spizzettata, musica e balli. Insomma una organizzazione perfetta grazie ad Antonia (*de 'Nfrizza*), Giuseppa (*de Diodato*) e Silvana (mia). Sul tardi l'adunata si è sciolta con i consueti abbracci, qualche lacrimuccia e la promessa di non perderci di vista e di rivederci presto. Quasi quasi... *nun vedemo l'ora d'ave' settant'anne!* Anzi, *'nvecchiènno 'mpazzènno, pensate 'n po'*, me c'è scappata pure 'na poesia:



Ai nati nel 1948

Il millenovecentoquarantotto fu per Piansano 'na gran bella annata e 'n branco de cicogne col fagotto decisero de facce la fermata.

La sor'Assunta, doppo qualche fiotto, strillò: *"Dateve 'n po' 'na regolata!"*: uscìno allora da le fagottelle sessanta tra gallette e pollastrelle.

E comincìonno a crescia sane e belle, infanzia, gioventù... poe la famiglia. Gioe e dolori impresse sulla pelle: la vita a volte dà, a volte piglia; un giorno manna acqua a catinelle quel'altro 'n sole ch'è 'na meraviglia, finchè te trove, senza fa' richiesta, c'hae sessant'anne (e qui nun se protesta!).

Si mo' qualche galletto è senza cresta e qualche pollastrella è 'n po' spennata nun s'èmo d'avvili', ma famo festa, tanto oramae è fatta la frittata. Vivemo bene 'l tempo che ce resta e godémese 'nsieme 'sta giornata. Del resto ce vo' poco a èssa contenti; Quant'anne c'èmo! ? 'Mbe'... tre volte venti!

Luigi Mecorio (classe 1948) ai suoi coetanei



PALAZZO CAPOSAVI

BOLSENA

MATRIMONI - RICEVIMENTI - CENE D'AFFARI

WWW.PALAZZOCAPOSAVI.COM - INFO@PALAZZOCAPOSAVI.IT

Ci hanno lasciato

(a cura di am)



Poco dopo le dieci di sera di martedì 8 gennaio all'ospedale di *Belcolle* di Viterbo è morto **Federigo Bordo** (*Righetto de la Fontanàra*, come dicono in paese), che era nato a Piansano il 6 luglio 1929 da Domenico e Rosa Billi (appunto valentanesi de *Le Fontane*, come rivela il cognome). Uomo di campagna da tempo in pensione, *Righetto* era persona tranquilla e piuttosto appartata, tra gli ultimi piansanesi rimasti a "presidiare" quell'angolo di centro storico tra le *Scalette* e la *piazzetta del Fabbretto*, davanti alla chiesa parrocchiale (anche se ciò l'aveva portato in passato a qualche increscioso diverbio coi gestori del pub per via dei suoni notturni). Sicché più che altro si muoveva letteralmente per "la strada dell'orto", tra andirivieni campestri e piccole incombenze domestiche. Unica piccola rognà, quel nome personale con la *g*, esempio unico in paese e piuttosto raro in assoluto, che naturalmente lo condannava a dover rettificare le frequenti (ed arbitrarie) correzioni burocratiche in *Federico*. Lascia la moglie Neris Sciarretta, sposata nel '53, e tre figlie: Rosella del '54, Giuseppina del '58 e Maddalena del '64, tutt'e tre trasferite da tempo a seguito del matrimonio.

Alle quattro pomeridiane di lunedì 14 gennaio nel centro geriatrico *Giovanni XXIII* di Viterbo è morta **Nazarena Ceccarini** - *la Nèna de Gradinòro*, sempre stando all'anagrafe paesana - che era nata a Piansano l'8 febbraio 1926 da Adele Brizi e dal povero Nazareno, morto neppure due mesi prima che lei nascesse e del quale la neonata "rinnovava" il nome. Ricordate il libro



sui nostri Caduti? Suo padre era stato richiamato in guerra che era già sposato. Aveva avuto il primogenito Olindo nel '15 e al ritorno dal fronte - ferito e gravemente ammalato - fece in tempo ad avere Èlio nel '20, Èlia nel '22 e Geltrude nel '24. *"Ma l'anno dopo [1925] fu tragico per la famiglia. A luglio, nel giro di pochi giorni, morirono sia Èlia sia Geltrude [...] e a dicembre Nazareno, che lasciò la moglie incinta di sette mesi. A febbraio l'Adele dette alla luce una bambina e la chiamò Nazarena. La donna si ritrovò dunque con questa creatura e i due maschietti Olindo ed Èlio, di dieci e cinque anni. Non si risposò, e per mantenere onoratamente la famiglia una donna non aveva allora altre strade: andar per serva. L'Adele fu per tanti anni 'la serva dei carabinieri'..., e poi la 'graziàna' dei De Simoni"*.

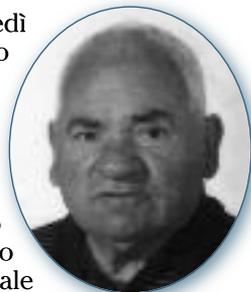
La Nèna comunque non si è mai sposata. Piuttosto tozzetta e claudicante nei suoi brevi andirivieni tra la piaz-

za e il *vicoletto de le scòle*, dove abitava, era rimasta a presidiare la vecchia casa paterna del *Portonaccio*, dove per tanti anni aveva accudito il fratello Èlio, il *Gradinòro* di paesana memoria. Era un tipo estroverso, argutamente affabulatrice come tutte le *Cicèrchie*, e al tempo di *Gradinòro* aveva familiarmente ospitato l'amico Francesco Petroselli, più volte "in missione" dall'università di Göteborg per le sue ricerche lessico-antropologiche sul nostro territorio. Rimasta sola e con i disagi della sua condizione, anni fa si era ricoverata nel centro geriatrico, facendo inevitabilmente perdere a quell'angolo di paese un po' della sua anima popolana.



Anna Brinchi Giusti è morta all'ospedale di *Belcolle* di Viterbo alle dieci e quindici di giovedì 17 gennaio. Da qualche anno non aveva più l'uso della vista e dopo l'assistenza in casa di una badante era stata ospitata in una casa di riposo di Toscana. Persona curata e di modi precisi, *la Nannina* era originaria di Grotte di Castro (da cui il cognome non piansanese), dov'era nata il 30 luglio 1923 da Biagio e Domenica Palombo. A Piansano era venuta nel '51 a seguito del matrimonio con *Nenuccio* Falesiedi, stabilendosi inizialmente al *Fabbicone* e poi in quella casa di Via Roma 51, *sopra all'Ammasso*, dove praticamente la famiglia è sempre vissuta fino all'ultimo trasloco di lei in Viale Santa Lucia. Vedova dall'81, lascia l'unico figlio Giuseppe, del '56, rimasto in paese.

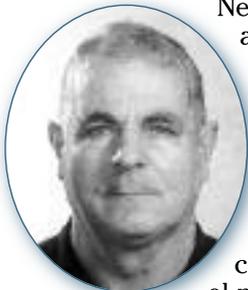
Alle nove e cinquantacinque di lunedì 21 gennaio nella sua casa di Vicolo dell'Archetto è morto **Giacomo Lucci**, che era nato a Piansano il 6 luglio 1923 da Bernardo e Filomena Eusepi. Stava male da tempo ed era stato riportato a casa in questi ultimi mesi dopo un periodo di permanenza in una casa di riposo di Toscana. Bracciante e manovale generico, anche *Giacomino* era stato tra i nostri emigranti in Germania tra il '61 e il '68, operaio, insieme ad altri paesani succedutisi in quegli anni, in una impresa edile nella distrutta Norimberga. Da anni si godeva la sua pensione tra il vicoletto di casa, la piazza del comune e il centro anziani. Lascia la moglie Cesarina Guidolotti, sposata nel '53, e tre figli: Elda (*Guiduccia*) del '54, *Bernard(in)o* del '57 e *Toni* del '64, sposati e da tempo trasferiti per lavoro o a seguito del matrimonio.



Giulia Eutizi è morta all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo la mattina di giovedì 31 gennaio. Da circa tre anni era ospite di una casa di riposo a Toscana, ma da tempo era bisognosa di assistenza costante per-

ché ridotta quasi alla cecità, sicché aveva sperimentato la presenza in casa di una badante ucraina e comunque da anni non la si vedeva più per il paese. Semplice donna di casa, di modi familiarmente apprensivi, *la* Giulia era nata a Piansano il 17 maggio 1934 da Francesco e Maria Fagotto. Dal '94 era vedova di Fiore Virtuoso, che aveva sposato nel '59 andando ad abitare in un appartamento di Via Roma; fino all'acquisto della "casa nuova" nel nuovo piazzale Lucia Burlini, dove si trasferì con la famiglia una decina d'anni dopo. Lascia due figli: Massimo del '60 e Gianfranco del '66, entrambi sposati e residenti in paese.

Verso la diciannove e trenta dello stesso giorno, giovedì 31 gennaio, sempre all'ospedale di *Belcolle* è morto **Pietro Brizi**, che era nato a Piansano il 21 marzo 1935 da Antonio e Angela De Carli. Chi non sapeva della malattia è rimasto incredulo, perché Pietro era un omeone dai modi franchi, ed ha affrontato la situazione con dignità e forza d'animo. Pensionato con un passato di agricoltore e manovale edile, lascia la moglie Teresa Bronzetti, sposata nel '62, e tre figli: Silvana del '64, sposatasi ventenne e subito trasferita a Ischia di Castro; Otello del '65, che dopo varie esperienze di carabiniere ausiliario, cuoco, rappresentante di commercio... al momento tira avanti la piccola azienda di famiglia; e Marcello del '67, il nostro custode cimiteriale, sposato e rimasto in paese.



Nel pomeriggio di mercoledì 20 febbraio all'ospedale *Belcolle* di Viterbo è morto **Francesco Coscia**, che era nato a Piansano il 18 marzo 1925 da Giuseppe e Rosa Santimora. Un ricovero improvviso, perché nonostante gli incomodi dell'età vedevamo tutti i giorni *Chécco* aggirarsi con il bastone nei pressi della sua abitazione o affacciato con la moglie alla finestra di casa al piano terra. Persona semplice e mite di modi, ricorderemo *Chécco* per il lungo servizio da netturbino del comune (*Chécco lo scopìno*, dice ancora la gente per capirsi), e anzi in tale ruolo è stato anche l'ultimo banditore pubblico, ossia l'incaricato di divulgare avvisi pubblici e privati girando per le vie del paese al suono di una trombetta e gridando di quando in quando l'annuncio di turno (in gergo, *manna' o butta' 'l banno*. Usanza che meriterebbe di essere ricordata, con le sue atmosfere e le inevitabili gag, perché lontanissima nel costume ma incredibilmente vicina nel tempo, reperto significativo di quella civiltà medievale da cui siamo usciti appena l'altro ieri). *Chécco* lascia la moglie Francesca Colelli (*Chécco e la Chécca*, venivano infatti familiarmente indicati nel vicinato), sposata nel '52, e le figlie Rosa Maria e Giuseppa, la prima residente a Tuscania e pre-

maturamente vedova di Franco Tuccini, come si ricorderà, e Giuseppa sposata a Piansano e con due figli. L'unico maschio avuto da *Chécco*, Lazzaro, morì che aveva da poco compiuto sei anni, nel gennaio del 1975, in un tragico incidente d'auto qui in paese.

Nella mattinata di sabato 23 febbraio all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo è morta **Felicita Marchionni** (*la Felicétta del Grottàno*, nella solita onomastica piasanese), che era nata a Piansano il 24 dicembre 1931 da Arduino e Maria Cordeschi. Semplice donna di casa, *la Felicétta* stava male da tempo, e sono a tutti noti i suoi continui andirivieni per le dialisi. Era detta *del Grottàno* per via del matrimonio con Giuseppe Scatena, nativo appunto di Grotte di Castro, dove lei si era temporaneamente trasferita a metà degli anni '50 con la mamma *Mariétta* a seguito del trasferimento dell'allora parroco don Nazareno Gaudenzi, di cui *la Mariétta* era appunto la perpetua. Ma subito dopo il matrimonio la coppia si era stabilita a Piansano sistemandosi prima in una casa delle Capannelle e poi in Vicolo Vecchio. Lì sono praticamente cresciuti i figli Maria Vincenza (del '57), a sua volta emigrata a Ravenna con il matrimonio di quasi trent'anni fa, ed Ernesto (del '65), il nostro *benzinàro* e "angelo custode" dell'ambulanza. Era vedova da cinque anni quando *la Felicétta*, rimasta sola in quel vicolo ormai completamente spopolato, nell'88 si trasferì nell'attuale abitazione di Via Tuscania.



[*Marchionni* non è cognome indigeno, e con la morte della *Felicétta* ora a Piansano è estinto del tutto. Vi fu importato nella seconda metà dell'800 da un fabbro di nome Venanzio, nato a Valentano nel 1851 da Luigi e da una certa Attilia Lisini (che dal cognome neppure lei sembra originaria di queste parti). Nell'80 Venanzio sposò la nostra concittadina Felice Salvatori e si stabilì qui in una casa della *Rocca*, dove morì settantasettenne nel 1928. In una ventina d'anni ebbe undici figli, sei dei quali morti a pochi mesi di vita, due trasferitisi col tempo a Tuscania e uno a Roma. Solo Arduino (dell'85) e Marianna (del '91) rimasero in paese, dove a poca distanza l'uno dall'altra si sposarono con due *Cordeschi*, Luigi e Maria, anch'essi fratello e sorella e dal cognome d'importazione (precisamente di Cellere, e anzi destinato ad estinguersi anch'esso, localmente, essendo il nostro Anchise unico discendente maschio e senza figli). Per la verità Arduino Marchionni ce la mise tutta per continuare la genia, ma degli otto figli avuti dalla *Mariétta* - quattro femmine e quattro maschi, due dei quali gemelli - sono sopravvissuti soltanto due femmine: la nostra *Felicétta*, appunto, e la sorella Annunziata, del '25, trasferitasi a Tuscania dopo la guerra a seguito del matrimonio con Giovanni De Grossi].



La mattina del lunedì di Pasqua, 24 marzo, nella sua casa di Via Etruria è morto **Arnaldo Colelli**, che era nato a Piansano il 13 luglio 1920 da Vincenzo e Angela Zampilli (*Cèn-cio del Testone* e l'ultracentenaria *zi' Angelina*, ricordate?). Anche lui "ha fatto presto", come si dice, e, anzi, tanti neppure s'erano accorti dell'improvviso ricovero e del sollecito ritorno a casa per il precipitare delle condizioni. Sicché ricorderemo Arnaldo nella sua anzianità tranquilla, seduto sulle panchine di Via Umberto I o, col suo bastone e l'andatura claudicante per un antico incidente, nei brevi spazi tra casa, il centro anziani e le comunelle di amici, che lui andava a trovare quando non ce la facevano più a uscire di casa: sereno e familiarmente estroverso, col suo passato di uomo di campagna e come con la coscienza di chi ha fatto la sua parte per la famiglia e gli affetti domestici. Musicante storico della nostra banda, Arnaldo ne era stato anzi uno dei primi e più importanti elementi, sempre attento nel suo ruolo di seconda tromba al tempo del capomusica Tersilio, cui faceva da spalla fidata. Lascia la moglie Maria Ceccarelli, sposata nel '47, e i due figli Vincenzo e Peppino - che nel nome "rinnovano" entrambi i nonni - sposati e residenti in paese.

Verso le nove e mezzo di sera di sabato 29 marzo, nella sua casa di Via Etruria si è spento **Fulvio Lucci**, il nostro caro Fulvio, vinto dal male che l'aveva attaccato un paio d'anni fa e contro cui aveva lottato con una dignità e una coscienza cristiana davvero ammirevoli. Sottoposto ad intervento e quindi a terapie e controlli continui, fino a due/tre mesi prima appariva in condizioni quasi normali, anche per quella sua facile e affettuosa comunicativa con tutti. La situazione è letteralmente precipitata nelle ultime settimane, e per quanto ormai fosse nell'aria, la notizia ha toccato tutti. Fulvio era ben noto e stimato. Non solo gestiva da sempre il negozio di alimentari come da tradizione di famiglia (*"la bottega del Fabbréto"*), ma era stato sempre coinvolto nelle locali iniziative artistico-culturali come la corale e l'attività teatrale (*"il tuo cuore e la mente sempre accese / per le cose che rendono gioiosi / ... Ti piaceva la vita e il bel canto..."*, scrive il cognato Ireneo Moscatelli), e per temperamento e per educazione manteneva con tutti rapporti di serena cordialità. La prova difficilissima piombata sulla famiglia con l'incidente del figlio Franco l'avevano visto con la moglie Erina affrontare la situazione con sacrificio e forza morale, esempio di abnegazione e quotidiana accettazione delle avversità. Doveva sostenerlo la "non-curanza" del credente, per vederlo fino all'ultimo così confidente, di una umanità contagiosa. Bella figura, di cui certamente il paese viene a mancare.



Fulvio era nato a Piansano il 21 luglio 1936 da Francesco e Rita Ciofo. Si era sposato con Erina Colelli nel '62 e oltre alla moglie lascia i figli Franco, nostro collaboratore, e Vittorio, che ne ha continuato l'attività e proprio all'ultimo gli ha dato se non altro la gioia della nipotina Alessandra (vedi pagina 13).

Ci giunge notizia anche della morte dei seguenti concittadini trasferiti:



Ci viene segnalata la prematura scomparsa di **Tiziana Lattanzi**, avvenuta all'improvviso ad appena 36 anni a causa di un male incurabile. Il decesso è avvenuto l'11 dicembre al policlinico Tor Vergata di Roma, dove Tiziana era ricoverata da circa un mese. Era sposata da dieci anni con Stefano Capradossi, primogenito della nostra concittadina Giovanna Ciofo, e la famiglia, che risiede a Roma, era apparsa al completo in un numero della *Loggetta* del 2002 in occasione della nascita della piccola Ilaria. Oltre al marito, infatti, Tiziana lascia anche due bambine, Arianna di nove anni e Ilaria di sei. Tra le prove difficili della vita, queste sembrano le più strazianti, appunto perché ci sono delle creature da crescere senza la guida insostituibile della mamma.

Giovedì 3 gennaio al policlinico *Gemelli* di Roma è morto **Angelo Zampetti**, che era nato a Piansano il 25 marzo 1924 da Giacomo e Natalina Cecconi. Una delle famiglie che lasciò il paese per la *Bonifica*, quando nell'ottobre del '42, in piena guerra, chiuse la sua casa alla *Rocca* per trapiantarsi in un podere della *Selvicciòla*. Dopo la guerra Angelo si sposò con Maddalena Moscatelli - altra piansanese della *Bonifica* - e ne ebbe due figli: Margherita nel '48 e Bruno nel '53, oggi entrambi sposati a loro volta con figli e residenti a Roma. "Ritiratosi" con la moglie a Canino, Angelo aveva ultimamente qualche problema con il cuore. Lo teneva a bada con controlli periodici, ma l'ultimo ricovero - quaranta giorni tra il *Columbus* e il *Gemelli* - non è riuscito a superarlo. Nel darcene notizia, la moglie lo ricorda a quanti l'hanno conosciuto.



Venerdì 1° febbraio al pronto soccorso dell'ospedale di Tarquinia è morta **Domenica Brizi**, nata a Piansano il 23 dicembre 1934 da Domenico e Fermina Tagliaferri. Si può dire però che del nostro paese *Mecuccia* si ricordasse poco o niente, essendone partita a neppure quattro anni, nella primavera del

1938. Il destino della famiglia era scritto nel mestiere del padre, *boàro*, come ancora si legge nel vecchio cartellino anagrafico, che per necessità di lavoro lo portò appunto nelle campagne della Maremma. La giovane famiglia, che dal Vicolo della Volpe era andata ad abitare nella Via delle Capannelle, lasciò il paese e non vi fece più ritorno. Con i genitori c'erano quattro figli, dai tre ai tredici anni: Bernardino, Emilio, Mario e la nostra *Mecuccia*, appunto (oggi solo Mario è tuttora vivente). A Tarquinia *Mecuccia* si sposò nel '61 con Antonio Vitali e ne ebbe quattro figli: il primogenito Camillo, defunto; Massimo, tuttora in casa con il padre vedovo, e Maurizio e Paola, entrambi sposati e residenti a Tarquinia.



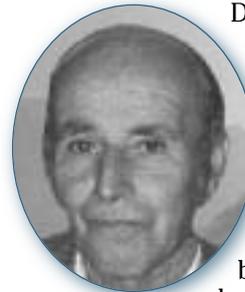
Venerdì 22 febbraio nella sua casa di Tarquinia è morta **Rosaria Festa-relli**, che era nata a Piansano l'8 agosto 1921 da Vincenzo e Margherita Lucattini. Una famiglia di cui ci siamo occupati altre volte per ricordare la morte di due sorelle maggiori di Rosaria, scomparse tra il 2000 e il 2001 a neppure un anno di distanza l'una dall'altra. Il cognome non è originario di Piansano.

Vi fu importato da un contadino di Farnese, Vincenzo, che era della classe 1884 e nell'11 sposò la nostra concittadina Lucattini stabilendosi in una casa di Via Umberto I. Qui, tra prima e dopo la guerra la coppia ebbe sei figli: Malfisa nel '12, Annunziata nel '14, Ruggero nel '19, Rosaria nel '21, Antonia nel '23 e finalmente, nel '27, Ritardo, che con tale nome, evidentemente, per tutta la vita avrà dovuto spiegare ogni volta il perché e il percome della propria venuta al mondo. Tra l'altro il cognome originario era *Fastarelli*, con la *a*, che rimase rispettosamente inalterato per qualche tempo; quindi divenne *Festarelli* per Ruggero, Rosaria e Antonia, per tornare all'originale *Fastarelli* alla nascita di Ritardo e consolidarsi invece definitivamente come *Festarelli* nei successivi luoghi di residenza! (amenità dei servizi demografici di un tempo!). La famiglia, in ogni modo, nell'autunno del '30 si trasferì al completo nelle campagne di Montalto di Castro e in paese non tornò più. Vincenzo, anzi, che avendo trovato lavoro come guardiano del marchese Guglielmi pensava di aver risolto ogni problema, proprio quell'anno morì "di disgrazia" lasciando la moglie incinta dell'ultimo figlio, che appunto nacque di lì a poco e "rinnovò" il nome del padre.

Lo stesso giorno - venerdì 22 febbraio - in casa della figlia Lina a Montalto di Castro è morta **Maria Martinelli**, che zitta zitta era quasi centenaria, essendo arrivata alla vigilia del suo 97° compleanno. Infatti era nata a Piansano, da Nazareno e Cecilia Eusepi, il 9 marzo del 1911, e quindi era tra le *piansanesi più granne de tutte*, contandosi al mo-

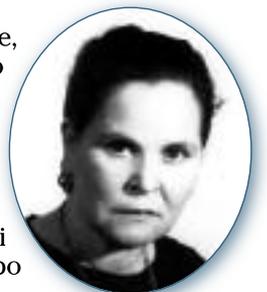


mento solo un paio di suoi coetanei e un'unica superstite della classe 1910. *La Maria* si era mantenuta autosufficiente e in discreta salute fino a un paio di anni fa, quando aveva *dato giù* tutto insieme *allettandosi*. Una donnetta forte e "lavoratrice", figura di massaia rurale della nostra tradizione contadina. Nel '34, a 23 anni, si era sposata con Francesco Lucattini e due anni dopo ne aveva avuto la figlia Maria Maddalena (*la Madalena d'Attiglio*, per capirci). Rimasta vedova dopo appena quattro anni, nel '38, *la Maria* si era risposata con Giacomo Brizi (*l'Caprarétto*, nell'anagrafe paesana), anche lui vedovo di una prima moglie dopo quattro anni di matrimonio e con un bambino di soli tre anni, Francesco. Da queste seconde nozze nacquero Nazareno (1941), Lina (1944) e Cesare (1947), che naturalmente si aggiunsero in casa ai precedenti figli di entrambi. Fino a quando l'intera famiglia si trasferì nel podere di Pescia Romana intorno alla metà degli anni '50, a seguito della riforma agraria dell'Ente Maremma. Rimase in paese solo Maddalena, ormai in procinto di sposarsi con Attilio. Dopodiché gli anziani coniugi, lasciato il podere ai figli, nei primi anni '70 tornarono a Piansano stabilendosi in una casa delle Capannelle. Giacomo però si poté godere poco il meritato riposo (e la caccia, di cui era rinomato ed accanitissimo cultore), perché nel settembre del '75 morì lasciando sola *la Maria*. La quale rimase a Piansano ancora per parecchi anni, prima di raggiungere la figlia Lina a Montalto.



Domenica 9 marzo nella sua casa di Valentano è morto **Giuseppe Melaragni**, il più grande dei cinque figli del nostro concittadino Reginaldo (era nato il 27 dicembre del 1933), che appunto nel '33 si trasferì a Valentano a seguito del matrimonio con Santa Grossi. Li Reginaldo - apprezzato poeta a braccio, morto appena sessantaduenne nel '72 - ebbe cinque figli: il nostro *Pèppe*, *Renzo* (a lungo direttore della nostra Corale), Enrico ed Ezio poi trasferitisi ad Onano, e infine Caterina, anche lei trasferitasi con il matrimonio in quel di Roma. Rimasto scapolo, *Pèppe* era anche l'unico figlio che aveva continuato l'attività paterna di agricoltore-allevatore, e praticamente conduceva la sua vita nel podere-castagneto che si era comprato a Valentano dopo che la famiglia aveva liquidato le *Mandrie* nel nostro territorio.

Nel pomeriggio di mercoledì 2 aprile, alla vigilia del suo novantesimo compleanno, nella sua casa di Civitavecchia è morta **Nazarena Lepri**, che era nata a Piansano da Angelo e Maria Bordo appunto il 21 aprile del 1918. Era la mamma di don Giuseppe Papacchini, di cui abbiamo dovuto riferire a suo tempo



la prematura perdita, ricordate? Don Giuseppe, che era del '39, era il figlio primogenito che Nazarena aveva avuto dal marito Nazareno Papacchini, scomparso anche lui ancor giovane nel '64. Don Giuseppe era stato ordinato sacerdote l'anno prima e inviato come viceparroco a Montefiascone, ma in casa con la madre ancora c'erano la sorella Maria (del '42), il fratello Angelo (del '49) e la sorella Teresa (del '53), che a quel punto lasciarono tutti la casa al *Fabbricone* per raggiungere don Giuseppe a Montefiascone. Nel '65 Maria sposò il compaesano Francesco Eusepi, allora poliziotto, e lo seguì dapprima a Cuneo e poi a Migliarino Pisano, dove tuttora abita (Purtroppo ne abbiamo dovuto ricordare la morte per incidente del figlio Roberto, del '70, che era maresciallo dell'esercito e in quel tragico venerdì 27 febbraio 2004 - due giorni prima della morte di don Giuseppe! - lasciò la moglie in attesa di un bambino). Verso il 1970 don Giuseppe fu trasferito a Civitavecchia come parroco di *S. Agostino* e si portò dietro anche allora i familiari. Dopodiché Teresa volò nientemeno che in Australia diventandovi una manager, e dal '78 Angelo - del quale pure abbiamo riferito in passato importanti affermazioni culturali e professionali - è ordinario di storia e filosofia all'università di Cali, in Colombia. Con don Giuseppe era rimasta quindi solo la mamma, che lo aveva seguito nella parrocchia di *S. Gordiano* e nei vari incarichi di responsabilità nella diocesi di Civitavecchia.



Lunedì 7 aprile è morto a Roma **Nazzeno Ciofo**, che era nato a Piansano la sera del 24 giugno 1920 da Oreste e Rosa Brizi. Era venuto al mondo in una casa di *Via della Fontana*, che ora non esiste più e che neppure sappiamo dove si trovasse. Era l'ultimo di dieci figli, due dei quali morti di *spagnola* tra il '18 e il '19. Dopodiché la famiglia si trasferì a Roma che Nazzeno aveva appena sei anni e con il paese si interruppero i contatti. Solo a seguito della comunicazione di decesso abbiamo rintracciato la figlia Rossana, che anzi ringraziamo per averci inviato le foto e il commosso ricordo riportato nel box a lato.

[Nel quale, per inciso, il nome *Nazzeno* è scritto con due z perché così consolidato nell'uso e nella stessa documentazione amministrativa successiva all'emigrazione dal paese natio (nonché per rispetto della memoria del defunto e della volontà della figlia), ma che andrebbe ricondotto all'originaria forma grafica con una sola z - *Nazareno* - perché così risulta nel relativo atto di nascita, che è la prima attestazione pubblica delle generalità della persona e dunque il documento al quale si ricorre appunto per dirimere controversie o dubbi in materia. D'altronde tutti i *Nazareni* piansanesi dell'ultimo secolo sono scritti con una sola z, a differenza di come usava tra '8 e '900, quando le due forme si alternavano o addirittura era prevalente la versione con la doppia z. Anche il nonno materno del Nostro era un *Naza-*

In memoria di mio padre Nazzeno

di Rossana Ciofo

E' deceduto il 7 aprile scorso, all'età di 87 anni, mio padre Nazzeno Ciofo. Trasferitosi in tenerissima età a Roma, dove trascorse tutta la sua vita, ebbe una giovinezza feconda di molteplici interessi ed esperienze, affettuosamente unito al suo nucleo familiare ed in particolare alla madre Rosa che, considerato il precario stato di salute del marito, tornato provato dalla Grande Guerra, sempre si prodigò per il benessere della famiglia.

Chiamato alle armi all'avvio del secondo conflitto mondiale, fece parte della divisione *Venezia*, che inizialmente operò sul fronte greco-albanese e successivamente nei Balcani: in particolare negli impervi territori della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro. Come più volte mio padre mi ha narrato, furono quelli, per i soldati italiani, anni tragici e dolorosissimi, segnati da stenti indicibili e terribili sofferenze, attanagliati dalla fame, dal gelo e dalle malattie, costantemente in pericolo di perdere la vita, nel corso dei quali ai già orribili eventi bellici si mescolavano le vicende politiche e sociali di quelle terre straniere, non solo coinvolte nel conflitto ma teatro di lotte interne fra le stesse parti jugoslave belligeranti.

All'indomani dell'armistizio (8 settembre 1943), le divisioni *Venezia* e *Taurinense*, forti di circa 22.000 uomini, seppero resistere eroicamente all'invito alla resa incondizionata imposto dai tedeschi e dai loro alleati fascisti, ed il 2 dicembre 1943 costituirono la divisione italiana partigiana *Garibaldi*, collaborando alla lotta di liberazione del popolo jugoslavo per vincere in nome della Patria lontana la propria stessa guerra di liberazione, e per riaffermare i più alti valori di libertà, democrazia e giustizia sociale. Undicimila i caduti accertati ed i dispersi, pari al 50% degli effettivi; l'altra metà i sopravvissuti, gran parte dei quali rimpatriati per ferite o malattia, fra cui mio padre Nazzeno.

E' per me motivo di orgoglio trarre questo spunto dal libro *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro* (p. 149), scritto dal gen. Angelo Graziani, all'epoca dei fatti anch'egli della divisione *Garibaldi* col grado di capitano, e pubblicato nel 1992 in collaborazione con la rivista *Patria indipendente* dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), che assieme ad altre opere dedicate a quelle vicende tragiche e gloriose, ripercorre le gesta dei militari italiani in Montenegro dall'estate 1943 alla primavera 1945. Eccone il testo:

"Nazzeno Ciofo, di Piansano (Viterbo), classe 1920, geniere della 'Garibaldi', già effettivo alla 76ª Compagnia artiglierie della Divisione 'Venezia', mutilato di guerra, vivente. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con grave rischio della propria vita, costruiva grosse bombe anticarro, ripiene di tritolo e di ferraglie, che trovarono largo impiego contro mezzi di trasporto tedeschi. Il 2 settembre 1944, catturato dai cetnici (nazionalisti montenegrini) mentre svolgeva attività operativa presso la 29ª Divisione jugoslava, venne condotto a Gacko (Erzegovina) dove

reno, del quale evidentemente si volle "rinnovare" il nome per ben due volte: con questo nipote del 1920 e con un suo fratellino premortogli ad appena un anno di vita nel 1919. Del resto è appunto questa la forma corretta, derivando l'attributo dalla tradizione cristiana di Gesù *Nazareno*, ossia nativo di *Nazareth*.

Vero è che il nome proprio è strettamente personale ed entro certi limiti dipende dalla volontà del dichiarante la nascita (in genere il padre), il quale potrebbe volerlo scritto con due z, ma nella storia recente del nostro



fu sottoposto a maltrattamenti e minacce di morte. Nella stessa giornata un improvviso e violento attacco di partigiani jugoslavi ed italiani (2ª Brigata 'Garibaldi') costrinse il nemico ad una precipitosa ritirata. I cetnici, per non perdere il 'prigioniero' che si attardava a seguirli, lo colpirono con una raffica di pallottole esplosive che gli frantumò l'osso della gamba sinistra. Ciofo subì sul posto un primo intervento chirurgico, ma per la gravità della ferita fu costretto al rimpatrio; lascia Gacko il 16 settembre 1944 con un aereo da trasporto che faceva ritorno in Italia. Atterro a Bari fu ricoverato all'ospedale militare della città e poi in altri luoghi di cura, dove la degenza si protrasse per altri due anni.

A questa triste odissea del genere Nazareno Ciofo intendo accomunare tanti altri compagni di lotta della Divisione Garibaldi". In effetti mio padre in Italia subì altri interventi chirurgici alla gamba ferita e, al fine di consentire la ricostituzione del callo osseo da sotto al ginocchio fino alla caviglia, essendo stata la tibia completamente distrutta dalle pallottole esplosive, restò ingessato per quattro lunghi anni. Fortunatamente, sebbene con l'ausilio di scarpe ortopediche, di cui non poté più fare a meno, fu poi in grado di riprendere lentamente a camminare e quindi condurre un'esistenza piena ed autosufficiente malgrado l'oggettiva limitazione fisica.

Dallo Stato italiano gli furono riconosciute quattro croci di guerra al valor militare e, in data 17 febbraio 1986, alla presenza del presidente Sandro Pertini, fu insignito dalla Repubblica socialista federativa di Jugoslavia di decorazione al valore con l'Ordine della Fratellanza e l'Unità con serto d'argento. Lo stesso Stato jugoslavo, in segno di riconoscenza e gratitudine, già nel marzo 1981 gli aveva conferito altra medaglia per il "contributo prestato alla comune vittoria sul fascismo e per l'avvicinamento e l'amicizia tra i popoli".

Nel novembre 1977 gli fu attribuita dall'Associazione nazionale Veterani e Reduci Garibaldini la stella al merito garibaldino, istituita da Giuseppe Garibaldi nel 1863, "per la fedeltà agli ideali della tradizione garibaldina". Di detta associazione, all'inizio degli anni '80, ricoprì l'incarico di presidente della sezione di Roma, con sede in Porta San Pancrazio, continuando a coltivare, tramite l'attività ivi svolta, gli ideali di libertà e democrazia che ispirarono durante il secondo conflitto mondiale le gesta della divisione Garibaldi.

Dal 1948 al 1970 prestò lodevole servizio presso gli uffici della

direzione generale dell'INPS in Roma dove fu sempre apprezzato per la sua responsabilità e competenza.

Nel 1949, ancora sofferente per la ferita e deambulante a fatica, si unì in matrimonio con mia madre Assunta Zollo, nata a Roma, che aveva già conosciuto negli anni antecedenti la guerra e che sempre lo sostenne, con la quale ha condiviso felicemente ben cinquantanove anni di vita in comune e di comuni intenti, costruendo per me, Rossana, loro unica figlia, nata nel febbraio del '50, una famiglia amorevole che tanto mi ha dato insegnandomi sani principi ed arricchendomi di valori di cui ho fatto tesoro.

Unico e bellissimo è stato il rapporto con mio padre, a cui mi univano molti aspetti del carattere ed altrettanti ideali ed aspirazioni. Era amorevole e disponibile ma dignitoso, gioviale tuttavia impegnato; fu per me compagno di giochi ed amico, oltre che maestro di vita. Sono felice di avergli potuto dare la soddisfazione di vedermi conseguire nel 1974 la laurea in scienze politiche e più di recente, circa dieci anni fa, superare il concorso a dirigente presso l'INAIL di Roma dove sino allo scorso mese di settembre ho prestato attività lavorativa.

Mio padre Nazareno fu sempre circondato dall'affetto dei suoi familiari e dalla stima di tutti quanti lo conobbero e lo apprezzarono per il suo animo generoso ed attento ai bisogni altrui, per i suoi modi gentili e socievoli, per il suo atteggiamento positivo sempre aperto alla vita.

Nel corso della sua esistenza sopportò con forza e speranza molte malattie anche gravi, confortato dalla fede che mai lo abbandonò, subendo nel tempo ulteriori interventi chirurgici e recuperando tuttavia ogni volta un discreto stato di salute.

Nel 1986 fu allietato dalla nascita della sua unica nipote, mia figlia Ilaria, che amò moltissimo e con cui strinse fin da subito un legame complice ed amichevole, arricchito dall'insegnamento dei valori posti a base della sua vita. Accolse mio marito Carlo con sentimento paterno e Carlo lo ricambiò con altrettanto affetto sostenendolo nella malattia ed accompagnandosi con lui nei giorni più lieti.

Nel dicembre del 2004 fu purtroppo colpito da una grave forma di ischemia cerebrale che fiaccò gradatamente le sue condizioni generali ma non il carattere del suo animo, restato gentile ed affettuoso, sino al recente decesso causato da complicanze da ultimo insorte. Le esequie si sono svolte in Roma presso la basilica di Cristo Re il giorno 8 aprile ed è stato tumulato nella tomba di famiglia presso il cimitero Verano. Resta ora un incolmabile vuoto appena attutito dalla certezza che ora vive nella pace eterna e veglia ancora su di noi con amore come sempre. *Per Sua Memoria.*

bibliografia minima:

La divisione italiana partigiana Garibaldi, di Stefano Gestro, 1981 ed. Mursia
Soli in Montenegro, di S. Gestro e E. Bedini, 1972 ed. Tamari
Ventimila caduti, di Giacomo Scotti, 1970 ed. Mursia
L'armata stracciona - L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro (1943-1945), di S. Gestro, 1976, ed. Comitato Regionale Toscano per il 30° della Resistenza e della Liberazione.

paese, per esempio, l'unico caso del genere è quello di Nazareno Scoccia - *l'Sardegndòlo*, per capirci - che a questo punto l'ha trasmesso in tale forma al nipote omonimo e che per ciò stesso costituisce l'eccezione che conferma la regola. Non è neppure da escludere - ed anzi per il passato è di gran lunga più probabile - che in casi simili in realtà non si sia trattato tanto di volontà del padre dichiarante, quanto piuttosto di semplice ignoranza dello "scriba" municipale al momento della stesura dell'atto, così com'è capitato di trovar scritto *Mulio* per

Amulio, Liscia per Licia, Alfonso per Alfonso, Gianpiero per Giampiero...: non è pensabile che l'abbia voluto espressamente il padre dei neonati; trattasi con tutta evidenza della traduzione grafica del parlato operata dall'addetto allo stato civile.

Distorsioni dialettali, ipercorrettismi e scarsa acculturazione generale hanno sempre alimentato confusioni e incertezze nelle forme onomastiche. Significativo è l'aneddoto di quel *Brizi* - che a Piansano è il cognome più diffuso in assoluto e notoriamente è scritto senza ecce-

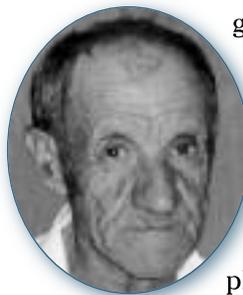
Anagrafe

zioni con una sola z - il quale, lasciato il paese per la prima volta per il servizio militare, si trovò assegnato ad un reparto dove c'era un tenente romano con lo stesso cognome. (Stiamo parlando di cinquant'anni fa, e quindi di gente tuttora vivente, non del tempo delle guerre puniche). Un po' per dovere e un po' per curiosità, l'ufficiale chiese al nostro concittadino: "Ma il tuo cognome com'è scritto, con una zeta o con due?". Al che il Nostro lo guardò perplesso come per indovinare la risposta che l'altro voleva sentire, e quindi se ne uscì con un desolato: "Boh! ...Voe che dite, sòr tene?"]].



Mercoledì 16 aprile a *Villa Serena* a Montefiascone è morta **Tommasina Sonno**, che era nata a Piansano il 6 gennaio 1939 da Carlo e Vittoria Coscia (del *Poeta*). Una delle famiglie dei nostri *pesciaròli*: genitori e quattro figli: Tommasina, Mario, Giuseppe e Gino, due nati prima del richiamo alle armi di Carlo e due dopo il suo ritorno dalla prigionia. Da via Umberto I la famiglia si era trasferita nel Vicolo della Volpe, ma nell'estate del '55 aveva lasciato il paese al completo per il podere di Pescia Romana. "Purtroppo la vita di Tommasina è stata piuttosto tormentata - ci scrivono i familiari - perché la poliomelite che la colpì da piccola le ha lasciato gravi deficit mentali... È vissuta sempre in casa con i genitori, e poi, dopo la loro morte, coi tre fratelli sposati. Con l'aggravarsi delle sue condizioni generali, e la frattura di entrambi i femori, era stata ricoverata a *Villa Serena* dove poteva essere accudita in modo più specifico...".

Sabato 14 giugno nella sua casa di Tuscania è morto **Giuseppe Cesàri** (omonimo del nostro vigile urbano in pensione, del quale è cugino), che era nato a Piansano il 2 febbraio 1933 da Francesco Giuseppe e Nazarena Lucattini. All'epoca la famiglia abitava nel vicolo della Torre, ma dopo la guerra si spostò in una casetta al pianoterra giù alla *Rocca*. Coi genitori c'erano il primo-



genito Giuseppe, Cesira del '42, Girolamo del '46 e Rosa del '50. Una famiglia contadina, come tutte, coi figli più grandicelli messi a garzone. Fin quando nell'estate del '53 la famiglia al completo si trasferì a Tuscania, nelle cui campagne era più facile trovare lavoro. Giuseppe - persona semplice e onesta, rimasto uomo di campagna, sia pure ormai in pensione da una decina d'anni - si sposò piuttosto grandicello, nel '70, con Maria Teresa Della Posta, originaria di Pontecorvo, nel Frusinate, e ne ebbe due figli: Rosa nel '73 e Francesco nell'80, oggi entrambi sposati a loro volta con destinazioni diverse: Francesco in polizia a Firenze, e Rosa, madre di una bambina, rimasta a Tuscania.

Domenica 15 giugno all'ospedale di Grosseto è morto **Angelo Catalani**, che era nato a Piansano, in una casa all'imbocco di Via della Chiesa, il 31 ottobre del 1928. Il cognome non è indigeno, perché suo padre Carlo era un contadino trentanovenne di Barbarano Romano trasferitosi nelle campagne di Montalto. Aveva sposato la piansanese Marianna Mellaragni e questa era venuta a partorire qui i primi due figli: Francesco nel '26 e, appunto, Angelo nel '28. Quindi nell'autunno del '31 la famiglia si era trasferita a Montalto, dove tre anni dopo nacque l'ultima figlia Maria, e in paese non era più tornata. In pensione ormai da una quindicina d'anni, Angelo era stato a lungo ragioniere contabile della cooperativa *Chiarone* di Pescia Romana, dove oggi lascia la moglie Caterina Bergamaschi, sposata nel '59, e i tre figli, a loro volta tutti sposati con figli e residenti a Pescia: Anna Maria del '60, Giuseppe del '64 e Cinzia del '72.



Onoranze Funebri Piansano

- Via Umberto I, n.85, Piansano -

SERVIZI FUNEBRI DA E PER OGNI LOCALITÀ
LAVORI CIMITERIALI

Tel. 24 H. su 24 H.:

LEONARDO FRANCESCHINI (Marta):

Ab. 0761.871990

Cell. 338.13.50.444

Cell. 349.59.12.711

VENTURINO CECCOLINI (Piansano)

0761.450.935



La Loggetta - Notiziario di Piansano e la Tuscia - Anno XI n. 5, settembre/ottobre 2006

Con questo numero, il periodico di Piansano ha raggiunto quota 64. Indubbiamente, un risultato lusinghiero per l'Associazione Culturale da cui esso prende il nome, ed in particolare per Enrico Mattei, che undici anni or sono ne promosse la nascita e che, in qualità di direttore responsabile, ne cura la pubblicazione. Iniziato come un modesto foglio d'interesse locale, il periodico ha progressivamente aumentato il numero delle sue pagine ed esteso l'area dei propri interessi, fino a divenire - come chiaramente espresso in calce alla testata - un notiziario che interessa l'intera provincia. Come già avviene da alcuni anni, anche la seconda parte del presente numero riporta un'ampia serie di servizi concernenti i vari centri della Tuscia, nelle cui righe i fatti della cronaca quotidiana e la descrizione dei monumenti che li illustrano e della vita che tutti i giorni vi si svolge si alternano alla rievocazione dei fatti che, nel passato di ciascuno, hanno assunto una particolare importanza e gravità.

Dopo l'editoriale, il numero si apre con un ampio studio del direttore sulle piazze e piazzette del paese, classicamente intitolato *Agorà*. Non sono molte, le piazze, tanto che (come egli scrive) per contarle "bastano le dita di una mano sola". Tuttavia, a ciascuna di esse sono legati ricordi che vengono puntualmente presentati all'attenzione del lettore, a cominciare dai vari nomi che la tradizione orale sostituisce, nel quotidiano uso degli

abitanti, alla denominazione ufficiale. Le persone e le vicende del passato da cui questi nomi hanno avuto origine costituiscono la materia dell'articolo, che finisce, pertanto, per essere una simpatica rassegna di storia locale, che ci fa vedere il paese come qualcosa di vivo. Al termine delle sue ricerche d'archivio, però, l'autore non può non denunciare lo stato di abbandono in cui si trova l'archivio storico comunale.

Accanto alle antiche piazze e piazzette l'articolo descrive anche il moderno piazzale sorto in una zona periferica ed intitolato a Lucia Burlini, il quale oggi appare come "l'unico vero grande spazio degno del suo nome" ed ha allontanato dal centro storico una notevole parte della vita locale. L'area, dopo varie modifiche, è tuttora in fase di sistemazione, ed i relativi progetti vengono esaminati criticamente da Mattei, che coglie l'occasione per esprimere le sue idee sul carattere e sulle funzioni della piazza nella vita di un centro, ricollegandosi alla greca *agorà* ed all'arengo medievale.

Nelle pagine successive troviamo le consuete rubriche sulla vita di Piansano: il commosso ricordo di coloro che non sono più, il saluto affettuoso a chi si è appena affacciato alla vita, alcune dissertazioni sul linguaggio locale, sulle massime ed i proverbi, sulla vita quotidiana, varie note gastronomiche ed altre notizie, che rendono varia la lettura.



La Loggetta di Piansano e della Tuscia - Anno XI n. 6 - novembre/dicembre 2006.

Quando si parla di una guerra vengono anzitutto in mente le varie fasi che ne segnano lo svolgimento: avanzate, ritirate, battaglie vinte o perdute e, in conclusione, i trattati di pace, con le conseguenti mutazioni nei confini e nella struttura degli stati belligeranti. In genere, però, un altro aspetto della guerra, quello dei militari catturati dal nemico e, quindi, ridotti alla condizione di prigionieri, viene considerato secondario. Invece tale aspetto assunse, purtroppo, per noi Italiani un'importanza decisamente maggiore nel complesso quadro della nostra partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale. Infatti, ai campi di concentramento inglesi ed americani, in cui venivano racchiusi i nostri militari catturati durante i primi anni del conflitto, subentrarono, poi, quelli ben più sinistri - spesso autentici campi di sterminio - in cui i Tedeschi ammassarono, dopo l'8 settembre 1943, folte schiere degli ex alleati, accusandoli di tradimento nei loro confronti.

Questo numero del periodico di Piansano è, appunto, dedicato a ricordare le vicende e le sofferenze dei militari provenienti dalla Tuscia che erano stati ridotti alla condizione di prigionieri di guerra. Esso è stato pubblicato in contemporanea con l'uscita di un libro del suo direttore, Antonio Mattei, sulla cui copertina il titolo signifi-

cativo: "Non tutti tornammo", ha come sfondo un sinistro reticolo di filo spinato.

Nelle pagine del periodico vengono ricordate le drammatiche esperienze vissute dai numerosi abitanti dei vari centri della nostra provincia che conclusero la loro attività di combattenti con un doloroso periodo di prigionia, trascorso da taluni di essi nei campi di concentramento angloamericani, e da altri - catturati dopo l'8 settembre 1943 dalle truppe germaniche, che li consideravano traditori per l'armistizio proclamato da Badoglio - negli ancora più sinistramente famosi campi degli ex alleati nazisti.

"*Non tutti tornammo*" è il titolo dell'ampio brano iniziale, tratto dall'introduzione del citato libro di Mattei. In esso si parla dei centotredici prigionieri piansanesi, presentati ciascuno con una foto e con una breve nota sulle vicende che avevano portato alla cattura, cui segue, per i sopravvissuti, un cenno alle circostanze del ritorno in patria. Il discorso si allarga, nelle pagine seguenti, ad altri prigionieri, provenienti da numerosi centri della Tuscia, e le loro tristi vicende si succedono, tracciando a poco a poco nella mente del lettore la realistica immagine di un aspetto della seconda guerra mondiale che non sempre trova, nei testi di storia, il necessario rilievo.



Mobili A PIANSANO
Martinangeli

Tel. 0761/450822 - 450455



Vastissimo assortimento interno

***Cucine in muratura • Finanziamenti fino a 60 mesi
Progettazione su misura e preventivi gratuiti***



Luigi Cimarra

e



Luciano Laici

Storie di parole, storia di cultura:

La "cacciarella" nelle terre di Maremma

III ed
ultima parte

Abbiamo attraversato gli inestricabili viluppi di sottobosco, fatti di rovi, edere e clematidi, i forteti, le macchie profumate e misteriose della terra d'Etruria, seguendo le orme di un animale vigoroso, tutto forza e fisicità, il cinghiale. Esso, come tutte le bestie selvatiche, ha uno sviluppato istinto di sopravvivenza, acuito dalla lotta per la vita. E' diffidente e solingo, annusa l'aria, percepisce i rumori anche quelli impercettibili, avverte ogni minimo movimento. Vive immerso nella natura ed usa le risorse che essa gli offre: per trarre nutrimento (bacche, radici e tuberi, pannocchie, frutti selvatici e cascaticci), per allevare i suoi piccoli, per rintanarsi in un covile, per trovare scampo da chi lo caccia. Quando si acquatta tra il folto delle erbe, i cacciatori dicono che s'è *allascato*: se ne sta, immobile ed invisibile, tra le *lascàre*, cioè i cespugli di fitto falasco, o tra le *rogàre*, do' se *'nfilza* o *s'allèstra* al primo segno di pericolo. Tra le sue strategie difensive non v'è solo la precipitosa fuga, ma anche la ritirata silenziosa per sottrarsi alla vista.



Disegno di Pietro Leonardi

Ecco, abbiamo recuperato un'altra parola, che non appartiene soltanto al linguaggio settoriale della caccia: sia il verbo *lascasse* che il sostantivo *lascàra* derivano da *lasco* o *asco*, che è un termine molto diffuso tra Lazio e Toscana, legato all'allevamento o, più in generale, alla sfera animale: oltre che "ombra refrigerante", a Blera, a Monteromano e altrove (per esempio Capranica) indica una macchiòzza di arbusti vicino ad un fontanile (es.: *fontanile dell'asco bbèllo*) o ad una pozzanghera, un luogo ombroso dove le bestie vanno a ripararsi dalla calura estiva (Blera: *i cavalli e le vacche s'allàscono*), così anche a Barbarano (*la bbèstia va all'asco, sotto l'ombra a ffescura*). Ma si usa anche riferito all'uomo: *nnamo a llasco che ffa n callo che sse mòre* (Blera), *ve sète llascate* (Monte Romano). Un noto studioso di toponomastica toscana, Silvio Pieri, vi riconosce una forma dell'italiano antico, usata con diverse accezioni, sia nel significato di "terreno molle, di poca consistenza", sia in quello "di terreno con vegetazione rada". Qualche vocabolario, come lo Zingarelli, spiega il vocabolo come "terreno che si veste naturalmente d'erbe e di macchia". L'attestazione più antica a noi nota per l'Alto Lazio si ricava da una carta viterbese del 1237, dove compare sotto la forma *asca* (Il "*Liber quatuor clavium*" del Comune di Viterbo, doc. 304, p.

336: *vineam meam, pastinum, sterpalia, terras et castagnetum et ascam, quas habeo...*), di genere femminile come in tutti gli altri documenti dei secoli successivi (con la variante grafica *ascha* e il diminutivo *ascarella*). Compare ancora nel 1506 nella didascalia di una tavoletta votiva del santuario della Madonna della Quercia, che un tal Francesco di Michelangelo dedica alla Vergine, perché, "*stenno in una ascha*", era riuscito a difendersi a colpi d'ascia dall'assalto di un lupo feroce. Siamo ormai per giungere al termine del nostro viaggio sul lessico relativo alla "cacciarella", ma non possiamo chiudere senza far riferimento alla voce forse più significativa: un vecchio cacciatore tuscanese, mentre ci racconta le imprese venatorie fatte in gioventù, cita l'*inzòjjo*, cioè il "luogo dove il cinghiale si va a intrujare di fango per levarsi di dosso i fastidiosissimi insetti parassiti che lo tormentano, cioè le *cavujje*, e per curarsi le ferite". Nei dialetti della Maremma toscana e dell'Alto Lazio la parola è nota con riferimento alle abitudini dell'animale. Ecco la serie di microvarianti, che hanno tutte significato affine: *zòjjo* "fango" e *zójjaréccia* "pozzanghera con fango" (Bassano Romano), *inzòjjo* "insoaglio, luogo fangoso e acquitrinoso" (Blera) o "acqua sporca di fango" (Oriolo Romano), *'nzòjjo* "pozzanghera fangosa" (Capranica), *inzòglio*, *zòglio* "piccolo avvalla-

mento o buca del terreno, dove, nel ristagno dell'acqua piovana, maiali bradi e cinghiali s'infangano" (Maremma), a cui bisogna aggiungere il femminile *'nzòjja* "pastone di crusca per i maiali" (Villa San Giovanni). Non meno diffusa è la corrispondente forma verbale: *nzojjà* "rotolare nel fango" (detto dei maiali) (Villa San Giovanni), *anzojjasse / nzojjasse* "voltolarsi nel fango": *le pòrche se nzojjono ner pantano* (Blera), *inzojjà* "sporcare" (Oriolo Romano), *inzojgliarsi* "rotolarsi nell'acqua melmosa" (Maremma). A Grotte di Castro si registra *nzujjà*, mentre a Piansano *'nzojja'* è riferito anche a persona: *'N te 'nzojja'!*, si raccomandavano le mamme; oppure, con tono di rimprovero: "*Guardelo! S'è 'nzojjato come un maiale!*". Anche fuori della provincia di Viterbo, per esempio ad Ascrea, *'nzojjasse* ha il significato generico

di "impiasticciarsi". Infine, a Tarquinia il verbo, oltre al significato concreto, ne assume un altro figurato: è riferito a persona sia per lo sporco fisico che morale. La base etimologica è la stessa della voce antica *sugliardo* "sporco", "schifoso" (Guittone d'Arezzo, sec. XIII), cui corrisponde il francese *souillard* e che alcuni etimologisti fanno risalire all'antico francese *souiller / soiller*, a sua volta fatto derivare dal diminutivo latino *suculus* "porcellino". Ma l'etimo non è sicuro e non è da tutti condiviso. Ci rimane un'ultima cosa da aggiungere, a conferma della tradizione popolare raccontata dal vecchio cacciatore tuscanese. In un dizionario dell'antica lingua francese il compilatore cita un testo nel quale si dice che "chi va a caccia di cinghiali, [sappia che] essi si voltolano volentieri nelle acque melmose e, se vengono feriti, il rimedio per guarire è quello di rotolarsi nel fango". ■

La Cacciarella giù al Cannetaccio

di Luciano Laici

Durante tutta la guerra mondiale nun se tirarono tante schioppettate come giù al Cannetaccio ce so' state per ammazza' quattordici cignale; mo' questo fatto de la sparatoria da la mi' penna ce diventa storia.

Silvan Veruschi detto 'l Patacchino visto 'l gran branco che s'era puntato col su' fucile subito ha sparato miranno al branco, questo gran cechchino, ma le su' bbòtte date co' attenzione hanno farciato solo che l'erbone.

Francesco Alberti, a chi non ce creda, tre de panacche l'ha pure tirate ma annate a vvòto so' le schioppettate, mentre 'l Patacchino annava a veda

tutto sdegnato e mezzo annichilito
si qualche cignale c'era lì ferito.

Gnaffetta co' *Learco* de *Piciollo*
e *Respampani* stavano all'agguato
e proprio lue lì ha sfonconato,
ma se sarvò 'l cignale a rotta de collo
che scusa l'erba alta de un erbaio
'l su' bel colpo nun annò a bersajo.

Parecchie gente hanno padellato,
pure le fratel *Maurizi* de *Carlaccio*,
Pompei e *Pompili* e altre io le taccio
e pure un beccacciaro ch'è tornato
su le passe e ha chiesto molte palle
pronto su le cignale de tiralle.

Natali era quel *Valentanese*
che ha la riserva qui a *Piandevico*,
ma mo' de ba' de *Rambo* io ve dico
che trenta colpe e più, com'è palese,
a voto l'ha sparate a le cignale
senza chiappalle e senza faje male.

La carabina da esso 'mbracciata
sparava come fosse 'na mitraja
che se trovava 'n mezzo a 'na battaja
e nel trambusto de questa cacciata
le cignale han fatto mossa astuta
ridando al *Patacchin* la riavuta.

Altra padella fatta dall'amico,
mentre dell'alto *Re Bruno* rampogna:
Ma che padelle! Ma che gran carogna!!
Quintal de ròcchie a mal che nun ve dico
che co' 'na stima e pur senza contalle
vicino a cento le tiraron de palle.

Se c'erano almen quelle de *Monteromano*
forse la riparavan qualche padella
facendo la cacciata anche più bella,
ch'è risaputo in tutto 'l monno sano
nun vale annacce poe sopra le orme,
ché chi padella poe notte nun dorme.

Io l'ho provato pe' la mi' esperienza
che si la palla ce va sopra al segno
sèe tutta boria e de lode degno;
si nun se pja, beh, ce vo' pazienza,
ché "fame ha 'l bifolchetto quando scioje
e rabbia ha 'l cacciator quando nun coje".

Coraggio, amiche mie de brutta luna,
ché doppo ave' assaggiato le faciòle,
poe doppo magneremo le braciòle,
ché se ce assiste la gran Dea Fortuna
io lo prevedo co' le mi' strofe
pjaremo le solénghe e tante scrofe.

Ed ora firmo co' la penna 'n mano
il vostro amico, son *Laici Luciano*.

da "Senza filtro" (mensile di *Tuscania*)
di gennaio 1995



Da puledro tignoso a...

Salve, sono Antonio Papacchini e attualmente mi occupo della distribuzione di elettrodomestici ai negozi al dettaglio.

Ho iniziato ad abituarci al "vizio" del lavoro molto presto per necessità di indipendenza dalla famiglia. Nel periodo giovanile, durante l'estate, ai classici lavori dell'epoca - prima manovale con *Leonbruno* e poi a cottimo in campagna come *pajaròlo* (che all'epoca era molto pesante ma formativo nella resistenza fisica di un giovanotto, e... anche ben remunerativo!) - seguii per un po' di tempo il lavoro in fabbrica a Manzano (UD), dove montavo sedie. Ma ad uno spirito libero piansanese il lavoro di fabbrica sta un po' stretto! Così dopo il periodo militare in Sardegna (uno *sfigato* come me solo a Cagliari poteva andare), e dopo un grave incidente in moto dal quale uscii piuttosto malconco, tentai le strade del commercio.

Il primo tentativo fu decisamente demoralizzante: vendevo passeggini e carrozzine a Roma e partivo tutti i giorni con il 127 di *Öschere*. Roma all'epoca era una città molto grande e dopo eccessive perdite dovetti desistere. Ma non mollai, e nel 1979 iniziai il "vero" lavoro! Il tutto nacque dall'incontro che ebbi con il direttore commerciale della



ditta *Olimpic International* di Milano, che all'inizio era molto diffidente soprattutto per la mia giovane età (avevo solo 22 anni). Ricordo bene le prime parole che mi disse: "*To sto cercando un purosangue, per questo lavoro, non un puledro*", alludendo al fatto che non avrei mai raggiunto grandi risultati in termini di vendite. Così ho iniziato la sfida per *tigna* (come se dice a Piansano)

in una zona piccola e poco remunerativa, riuscendo però in pochi anni con molto impegno e sacrificio a conquistare la fiducia della ditta e a raggiungere il tetto di fatturato previsto (pensate che ho lavorato per quasi due anni tra perdite e pareggi). Negli anni la mia attività ha avuto delle trasformazioni, prima associan-

domi a mio fratello Flori, con il quale ho cercato di lanciare una produzione di orologi da parete tutta fatta da noi con il marchio F.P.A.; poi con l'avvento dei cinesi abbiamo abbandonato questa idea e sono ripartito da solo sempre con l'agenzia *Olimpic*, poi sostituita dalla *DCG Eltronics* e da altre piccole aziende italiane ed estere, aggiungendo orologi da parete e sveglie alla distribuzione diretta di piccoli elettrodomestici. Opero tutt'oggi su Lazio, Umbria e parte della Toscana.

Il lavoro ti porta a conoscere sempre tanta gente, ma esiste un rovescio della medaglia. Si passa poco tempo a casa e molto in macchina per cercare di visitare più negozi possibili. Non vi dico la moglie... Che mi chiacchiera sempre per gli orari! Ma quando non sei un dipendente c'è sempre tanto da fare e non si timbra mai né il cartellino di entrata né quello di uscita. Ora scappo, ché i clienti aspettano! Alla prossima. ■





NEL 1346 IL CASTELLO DI PIANSANO, VIENE CONQUISTATO DA GIOVANNI DI VICO PER CONTO DI CORRADO MONALDESCHI, STRAPPANDOLO DAL POTERE DEL RETTORE DEL PATRIMONIO.



IL CASTELLO VIENE RICONSEGNA TO NEL 1347, PER POI ESSERE NUOVAMENTE CONQUISTATO NEL 1351

IL TUTTO AVVIENE IN UN QUADRO POLITICO AMMINISTRATIVO DESOLANTE, CARATTERIZZATO SOLO DALLA SPIETATA LEGGE DEL PIU' FORTE



SOTTO IL CONTROLLO VIGILE DEL PONTEFICE, SI SCONTRANO GLI INTERESSI DEI SIGNOROTTI LOCALI, DEI PICCOLI COMUNI E DELLE DIOCESI, MENTRE LE POPOLAZIONI DECIMATE DAGLI STENTI DEVONO AFFRONTARE SPAVENTOSE CALAMITA' COME LA PESTE NERA DEL 1348 E IL TERRIBILE TERREMOTO DEL 1349

NEL 1353 IL CARDINALE ALBORNOZ ARRIVA A MONTEFIASCONE DOVE VIENE ACCOLTO DA GIORDANO ORSINI, RETTORE DEL PATRIMONIO. L'ALTO PRELATO DEVE CONFERMARE LE PROPRIE DOTI DI ABILE STRATEGA, PER FACILITARE L'ORMAI IMMINENTE RITORNO DEL PONTEFICE DA AVIGNONE



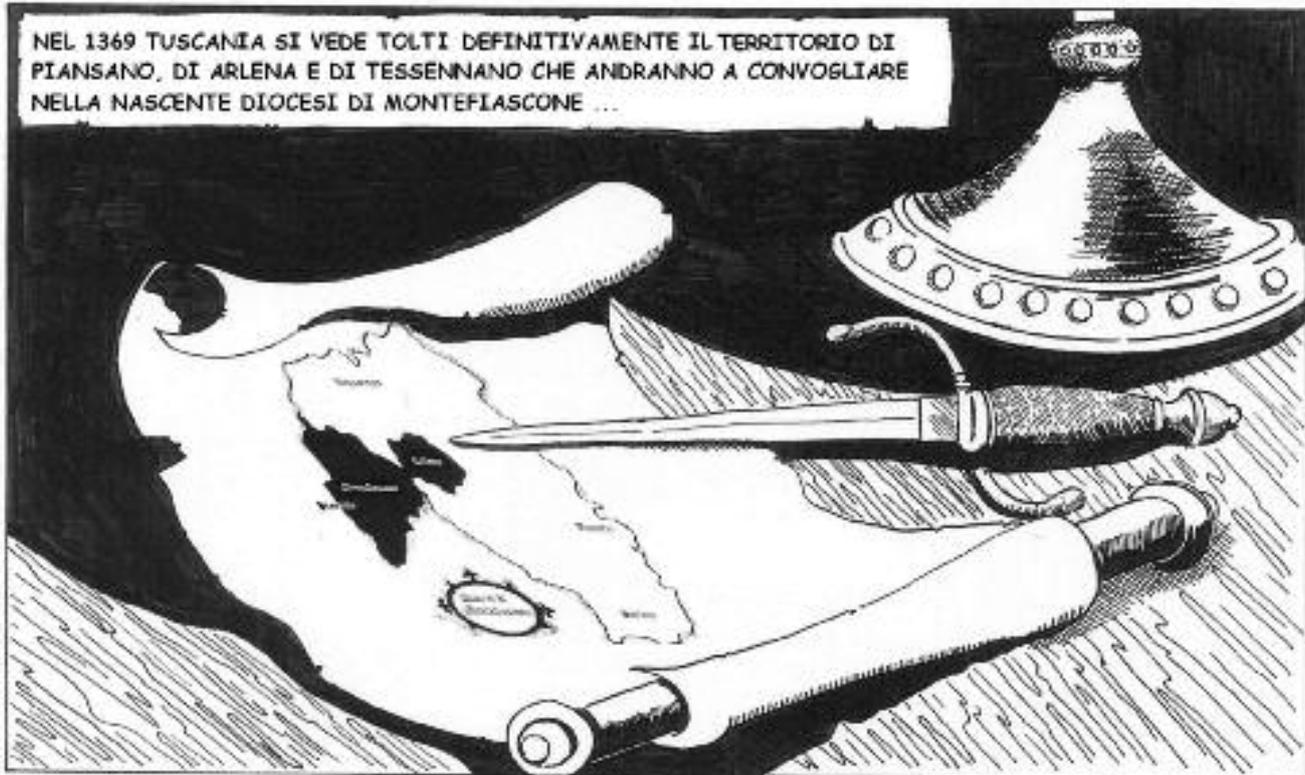
CON UNA CAMPAGNA MILITARE IN PIENA REGOLA VIENE RIPRISTINATO L'ORDINE IN TUTTO IL PATRIMONIO DI SAN PIETRO.

PIANSANO VIENE DATO IN PEGNO AL TESORIERE ANGELO TAVERNINI, CHE SI DIMOSTRERA' UN VERO LADRO ...



TANTO DA ESSERE POI CACCIATO DA VITERBO NEL NOVEMBRE DEL 1375.

NEL 1369 TUSCANIA SI VEDE TOLTI DEFINITIVAMENTE IL TERRITORIO DI PIANSANO, DI ARLENA E DI TESSENNANO CHE ANDRANNO A CONVOGLIARE NELLA NASCENTE DIOCESI DI MONTEFIASCONE ...



NEL 1377 AVVIENE IL TANTO ATTESO RITORNO DEL PAPA DA AVIGNONE ...

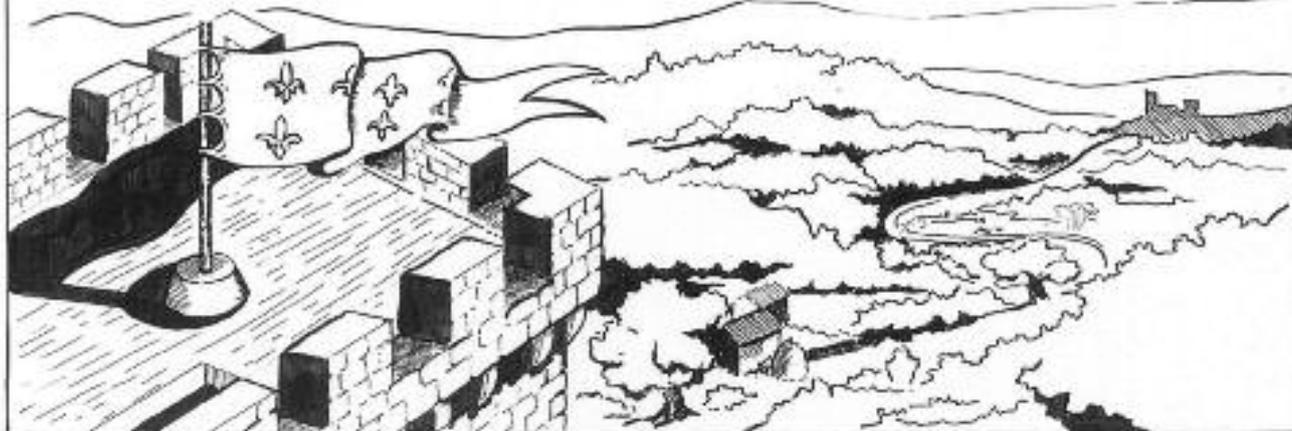


PAPA GREGORIO XI ASSEGNA PIANSANO AL CONTE UGOLINO DI MONTEMARTE SIGNORE DI CORBARA COME PREMIO PER I SUOI SERVIZI COMBATTENDO VALOROSAMENTE IN SABINA NEL 1375 CONTRO LA RIVOLTA DELL'ANTIPAPA.

IN REALTA' SEMBRA CHE GIA' IL SUO PREDECESSORE PAPA URBANO V DALLA SEDE DI AVIGNONE AVEVA CONCESSO PIANSANO AL CONTE UGOLINO QUATTRO ANNI PRIMA. IL CONTE AVEVA PERO' DEI DEBITI NEI CONFRONTI DEL TESORIERE DEL PATRIMONIO ANGELO TAVERNINI DAL QUALE TEMPO PRIMA AVEVA AVUTO IN PEGNO LO STESSO FEUDO.



IN QUESTI ANNI LA ROCCA DI PIANSANO ENTRA A FAR PARTE DEI POSSEDIMENTI DI UNA NOBILE CASATA DI ORIGINI LOCALI, CHE SI ERA AFFERMATA NEL TERRITORIO DI ORVIETO: I FARNESE



INTORNO ALLA META' DEGLI ANNI OTTANTA I DUE FRATELLI RANUCCIO E PUCCIO FARNESE APPROFITTANO DELLA FIDUCIA E DEI FORTI LEGAMI CON LA FAMIGLIA DEI MONTEMARTE ...



PER IMPADRONIRSI DELLA ROCCA DI PIANSANO, INGANNANDO E UCCIDENDO IL LORO CASTELLANO.

LA STESSA OPERAZIONE AVVERRA' NEL 1347, QUANDO I FARNESE SI IMPOSSESSARONO NUOVAMENTE DEL CASTELLO DI PIANSANO DOPO AVERLO PERSO PER MANO DI LUDOVICO DA BASCHI. QUESTA VOLTA APPROFITTERANNO DELLA LOTTA IN CORSO PER TOGLIERE VITERBO DAL POTERE DELLA FAMIGLIA DI VICO. I CONTINUI SCONTRI COINVOLGERANNO ANCHE UGOLINO DI MONTEMARTE, CHE SARA' COSTRETTO A RESTARE LONTANO DAI PROPRI DOMINI RENDENDO COSI' FACILE PER NICOLA FARNESE, AL SOLDO DELL'ANTIPAPA CLEMENTE VII, LA CONQUISTA DELLA ROCCA CON L'UCCISIONE DEL CASTELLANO



Grandi storie, grandi libri, grandi personaggi



di Romualdo Luzi

Chi segue queste nostre segnalazioni bibliografiche sa con quanta attenzione si cercano di segnalare tutte le opere che riguardano il Viterbese, sia quando consistono in brevi monografie, spesso per questo introvabili, o in studi più approfonditi.

In questa occasione vogliamo porre l'attenzione, come abbiamo scritto nel titolo, su di una serie di studi importanti. Si tratta di opere complesse e che ci sentiamo di trattare perché costituiscono il risultato di ricerche particolarmente complesse o, quanto meno, che si segnalano per un diverso e innovativo modo di approccio anche ad argomenti apparentemente meno impegnati. Come al solito, la brevità delle schede non inganni il lettore. Si dovrebbe dire molto di più per illustrare testi che appassionano e che i "cultori" non dovrebbero perdere!

Joseph Ratzinger, **San Bonaventura. La teologia nella storia**, Assisi, Edizioni Porziuncola, 2008, 254 p. Questo studio dell'allora



giovane Ratzinger, apparso nel 1959, costituiva parte di uno saggio più vasto dedicato al concetto di rivelazione in Bonaventura da Bagnoregio, di cui traccia un profilo del pensiero. L'occasione della ristampa è stata suggerita dalla ricorrenza dell'80° della nascita della

Provincia di Viterbo. Così ai lettori è offerto un saggio di singolare profondità che, attraverso Bonaventura, ripercorre le tappe della cultura cristiana del sec. XIII.

Pietro Ispano (Papa Giovanni XXI), Il tesoro dei poveri. Ricettario medico del XIII secolo, a cura di *Luca Pesante*, S. Sepolcro, Aboca Museum ed., 2007, 246 p., illustrazioni a



colori. Pietro Ispano nacque verso il 1210 a Lisbona, ove iniziò gli studi. Lo troviamo poi studente nell'università di Parigi e, quindi, docente in medicina a Montpellier. Raggiunge l'Italia ed è lettore nell'università di Siena e quindi impegnato presso la Curia in Vaticano. Viene eletto al pontificato nel conclave di Viterbo nel settembre 1276 ma, appena qualche mese dopo, questo papa medico e scienziato perisce tragicamente sotto il crollo del tetto della sua stanza nel palazzo vescovile di Viterbo e viene sepolto nella cattedrale. Dell'unico papa portoghese della storia ci sono pervenute diversi scritti, soprattutto di carattere medico. Questo ricettario, contenuto in un codice pergamenaceo della fine del 1200-inizi 1330, proviene dall'area viterbese. Luca Pesante - tra l'altro collaboratore della *Loggetta* - ha curato la trascrizione facendola precedere da

un ampio saggio. La riproduzione fotografica a colori del testo manoscritto rende l'opera particolarmente importante.

Muzio Polidori, Discorsi, annali e privilegi di Corneto, edizione dei tre volumi manoscritti a cura di *Giovanni Insolera*, Tarquinia,



Società Tarquiniese d'Arte e Storia, 2007, LXVI, 482 p., ill., 16 tav. a colori, f.t. Nel 1977 fu curata un'edizione dei primi due volumi del Polidori che andò presto esaurita. Con la solita competenza e profonda "culturale" storica, Giovanni Insolera si è sobbarcato alla grande fatica di curare questa straordinaria edizione dell'opera completa del Polidori facendola precedere da un saggio di rara puntualità nelle citazioni storiche e documentarie, con un apparato bibliografico di duplice valenza: quello di individuare le opere citate dallo stesso Polidori e quello di base utilizzato per la riedizione. Il tutto completato da un indice cronologico dei documenti, di un "repertorio finale delle cose più notabili" e di un impianto iconografico essenziale, ma assolutamente necessario per la completezza dell'argomento. Particolare cura è stata riservata alla trascrizione delle carte del Polidori, munite della numerazione originale, di annotazioni relative allo stesso testo e di note a pie' di pagina che consentono una migliore e più

documentata lettura del documento.

Montalto di Castro. Storia di un territorio. Vol. I - Dalle origini al Medioevo, Viterbo, Zetacideue ed., 2007, 487 p., 170 fig. b.n. e colori. Si può finalmente dire che Montalto di Castro ha una sua vera e "monumentale" storia, di cui questo primo volume è un segno assolutamente notevole per la qualità dei saggi e la professionalità dei curatori. Dagli albori geologici sino agli avvenimenti medievali, il territorio della cittadina è presentato in maniera scientificamente ineccepibile e con un corredo di immagini e di disegni che ne fanno una vera e propria "fonte" non solo per gli studiosi di questo centro. L'imponente opera necessiterebbe di una trattazione più completa e circostanziata. Non ne abbiano lo spazio, ma non possiamo esimerci almeno dall'elencare i numerosi e qualificati studiosi che hanno



costituito una straordinaria équipe: Luciano Palermo, Carlo Alberto Falzetti, Daniele Mattei, Giacomo Cozzolino, Antonio Menghini, Emanuele Eutizi, Vittorio Gradoli, Antonio Maffei, Cristina Corsi, Manuela Paganelli, Laura Romeo, Paolo Emilio Urbanetti, Eugenio Susim, Stefano Del Lungo, Giuseppe Giontella, Loredana Peruzzi, Enrico Lupidi, Riccardo Tardioli, Fulvio Ricci, oltre a numerosi altri studiosi.

Enrico Guidoni, **Il sacro Bosco di Bomarzo nella cultura europea**, Vetralla Ed. Galeb, 2006, 180 p. ill., XXXII tav. Colori. Oltre che presentare un'opera fondamentale per approfondire lo studio del "sacro bosco", curato con singolare passione dall'amico prof. Enrico Guidoni, ci sentiamo di



ricordarlo agli amici dopo la sua improvvisa e immatura scomparsa. Tornando a questo suo saggio, così particolareggiato per note, documenti, e immagini, si può affermare che, pur nell'ampia bibliografia sull'argomento, l'autore ci svela - diremmo tra una riga e l'altra - molte e nuove curiosità nel confronto con disegni, medaglie, opere scultoree e riferimenti letterari. Le numerose illustrazioni e le tavole a colori consentono di ripercorrere un'avventura artistica che solo la Tuscia può vantare e che costituiscono il patrimonio lasciatoci nel sec. XVI dalla profonda cultura umanistica e artistica di Vicino Orsini. *Giorgio Felini, collaborazione. Giovanni Cesarini e Cristiana Parretti, Il volto di Giacinta. Iconografia di*



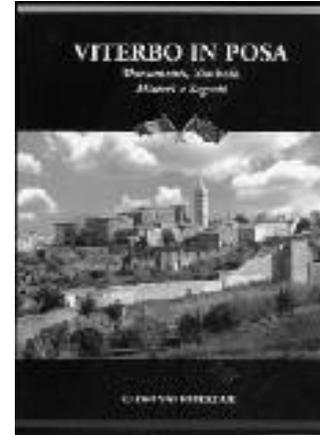
Santa Giacinta Marescotti. Mostra di dipinti a cura di Italo Faldi, Viterbo 3-25 nov. 2007. Viterbo, Assoc. S.G. Marescotti, 2007, 104 p. ill. b.n. e colori.

Giornate giacintiane. Atti. Convegno di Studi a cura di *Giovanni Cesarini e Luca Cilli*, Viterbo, 25-26 maggio 2007. Presentazione e preghiera del vescovo mons. Lorenzo Chiarinelli. Assoc. S.G. Marescotti, p. 224, figg. Con la pubblicazione di questi due volumi si completa, dopo la presentazione del volume sulle lettere di Santa Giacinta, la trilogia dedicata alla santa in occasione del bicentenario della canonizzazione. L'avvenimento è servito a focalizzare molteplici aspetti della figura della clarissa di Vignanello e della storia della sua monacazione nel monastero di San Bernardino in Viterbo. In particolare va ricordata la mostra del 2007, tenuta nella sala del conclave del Palazzo dei Papi, il cui catalogo testi-



monia della quantità e qualità di dipinti, incisioni ed opere d'arte sacra legati alla Marescotti. La lettura del volume consente appena di ricordare il fascino e la religiosità dell'atmosfera vissuta durante la visita del percorso espositivo ove si è percepita appieno la devozione cui ha goduto e gode la nostra santa. Gli atti, invece, delle "giornate giacintiane" consentono di volgere lo sguardo su aspetti singolari e poco conosciuti, non solo sull'agiografia della santa, quanto di ricostruzioni storico-ambientali e della società del tempo. I singoli interventi, dovuti alla penna di valenti studiosi, sono di seguito appena

accennati: L. Osbat (*Momenti di santità nella Viterbo di S. Giacinta*); F.T.Fagliari Zeni Buchicchio (*Giacinta Marescotti e la sua famiglia*); G. Giontella (*I vescovi della Diocesi di Viterbo e Tuscania - 1585/1726*); N. Angeli (*Monastero di S. Bernardino di Viterbo e le religiose*); S. Varoli Piazza (*L'orto monastico di S. Bernardino e il giardino del Castello di Vignanello*); R. Luzi (*La spezieria del monastero*); G. Felini (*Le cerimonie per la beatificazione del 1726 e per la canonizzazione del 1807*); Q. Galli (*La vita e le opere di S. G. nel teatro*); G. Pannuti (*Fonti per lo studio di Santa Giacinta*); C. Pasqualetti (*Carità verso il prossimo. Opere assistenziali legate a S. G.*); B. Barbini (*Le tappe della canonizzazione di G.M.*). *Elena Agostini-Luciano Piccinetti, Gradoli nelle cartoline. Immagini ed appunti sul Paese che cambia 1910-1980*, Grotte di C. Ceccarelli, 2007, 143 p. ill. a colori. Di simili pubblicazioni, dedicate ai nostri paesi, esistono veramente in quantità, ma crediamo che l'edizione curata dai nostri amici abbia una valenza del tutto particolare. Non si tratta di una semplice riproposizione di immagini con un commento più o meno approfondito, ma della presentazione di uno spaccato di storia locale ove, alla pubblicazione della cartolina, nelle due facce, sono affiancate annotazioni sui personaggi che hanno scritto e ricevuto le missive, la descrizione del francobollo, e, per ogni decennio, un ampio saggio che presenta i maggiori avvenimenti della storia locale, spesso legata, necessariamente, a quella nazionale. Il tutto è reso graficamente con una forma assolutamente gradevole e di grande gusto. Insomma una pubblicazione da prendere ad esempio per chi si volesse



incamminare in simili impegni. *Giovanni Faperdue, Viterbo in posa. Monumenti, Simboli, Misteri e Segreti*, Viterbo, Agnesotti, 2007, 515 p. illustrate a colori. Non nascondiamo che il primo pensiero che ci è venuto in mente, nell'avere tra le mani questo ponderoso libro su Viterbo e nello scorrere le sue pagine, è stato quello di aver fatto rivivere, in chiave moderna, l'altra preziosa pubblicazione dello Scriattoli, sempre dedicata a Viterbo, ormai da quasi un secolo. In effetti le circa 1300 immagini che sono poste a corredo del libro, tutte adeguatamente commentate, consentono al lettore una completa visita della città che, sicuramente, non saremmo in grado di percorrere con i nostri piedi e, soprattutto, anche se ci riuscissimo, chissà quanti particolari ci sfuggirebbero e di quanti non capiremmo il significato. Monumenti, chiese, vie, opere dell'arredo urbano, sono meticolosamente documentate (anche con un'ormai necessaria traduzione in inglese, se vogliamo che anche gli "altri" ci seguano) tanto che il libro costituisce un vero e proprio "archivio storico della città" e ci consente davvero di fermare ad oggi quello che è Viterbo. Questa è la valenza fondamentale di una pubblicazione cui possono ricorrere non solo i viterbesi, ma soprattutto gli storici e gli studenti, perché le pagine del libro sono letteralmente una "guida" a quanto offre la città, come dice l'autore, non solo per la parte monumentale, ma per il mondo dei "Simboli, Misteri e Segreti". Un libro, per concludere, che non può mancare a chi fa della "storia" il segno della propria cultura, come fa ormai da tempo il nostro autore che ha anche voluto contenere il prezzo dell'opera (€ 40) che certamente è inferiore alla qualità della pubblicazione.

romualdo.luzi3@tin.it

La pasta con la pancetta



di Maria Pia Brizi

Specialmente durante l'inverno il guanciale e la pancetta vengono usate per preparare ottimi sughi per condire bucatini o semplicemente un piatto di pasta di qualsiasi formato.

Le nostre nonne avrebbero detto: "Ogge fo 'l sugo co' la ventresca!"; noi, invece: "Oggi preparo i bucatini all'amatriciana", ma in effetti parliamo della stessa preparazione.

Gli ingredienti sono facilmente reperibili in qualsiasi stagione dell'anno e sono: guanciale a fette di circa mezzo centimetro di spessore, cipolla e aglio, una spruzzata di vino bianco, polpa di pomodoro, olio

d'oliva, sale, e un pizzico di peperoncino e formaggio pecorino grattugiato.

Si taglia il guanciale a dadini, dopo averlo privata della cotica, e si mette a soffrigere con poco olio (perché il guanciale stesso formerà il grasso), con la cipolla e l'aglio finemente tagliati. Quando il tutto è ben rosolato, spruzzate con vino bianco e lasciate evaporare a fiamma vivace, quindi aggiungete la polpa di pomodoro e lasciate insaporire il sugo. Intanto lessate la pasta nel formato da voi preferito in abbondante acqua salata. Cotta che sia, scolatela e conditela col sugo (per farla meglio insaporire passiamo la pasta lessata e scolata nella pentola del sugo). Non dimenticate, in ogni caso, di aggiungere un'abbondante manciata di pecorino grattugiato. Se vogliamo evitare di usare il pomodoro avremo un sugo detto "alla grigia". A voi la scelta!

Vuoi il condizionatore? Ecco le condizioni



di Andrea Angeli
cell. 347/5552837

La disciplina è regolata innanzi tutto dall'articolo 1122 del codice civile, per il quale ciascun condomino, nel piano o porzione di piano di sua proprietà, non può eseguire opere che facciano danno alle parti comuni dell'edificio e alle proprietà degli altri condomini. In pratica, l'articolo di legge vieta ogni danno che comporti una diminuzione di valore delle parti comuni o delle singole proprietà, in base alla funzione di queste ultime.

In particolare, costituisce danno alle cose comuni anche il pericolo, attuale e non solo ipotetico, connesso al rischioso funzionamento o alla realizzazione imperfetta di un impianto - come un sistema di aria condizionata - quando l'installazione e l'uso dello stesso comporti la possibilità di danno alle parti o agli impianti centrali (secondo la pronuncia della Cassazione 870 del 25 gennaio 1995).

Vale inoltre la pena di ricordare che le opere relative agli impianti di climatizzazione - ad aria o ad acqua - possono essere di diversa entità e che gli impianti ad aria sono generalmente costituiti da due corpi: uno da installare all'interno della proprietà e l'altro (il motore) all'esterno. Ed è proprio questo motore esterno a creare le occasioni più frequenti di contenzioso (mentre non esistono grosse questioni quando si tratta di piccoli apparecchi trasportabili oppure quando si tratta di apporre dei fori nel vetro delle finestre).



Quando vi sia necessità di installare il motore all'esterno - particolarmente quando non c'è la possibilità di alloggiare il motore sulla terrazza ed è quindi necessario installarlo sui muri perimetrali - la questione diventa complessa. E' vero infatti che, a norma dell'articolo 1102 del codice civile, il condomino può usare delle parti comuni condominiali (naturalmente purché non impedisca il pari godimento degli altri e faccia l'opera a sue spese), ma è anche vero che, nell'uso delle parti comuni, il condomino non deve alterare la sicurezza, la statica e il decoro architettonico dell'edificio (articolo 1120, secondo comma, del codice civile).

Altro limite all'installazione di un impianto di climatizzazione è rappresentato dal rispetto delle distanze in verticali o in appiombato, di cui all'articolo 907 del codice civile. Secondo questa norma, se si vuole appoggiare la nuova costruzione al muro in cui esistono vedute dirette od oblique, essa deve arrestarsi almeno a tre metri sotto la loro soglia.

Il contenzioso sul punto è tuttavia assai meno consistente e può riguardare i condomini dei piani soprastanti, per la violazione della distanza di tre metri in verticale misurati dalla soglia della finestra o dei terrazzi del piano superiore. A questo proposito si tenga

presente che, agli effetti del rispetto delle distanze verticali, per costruzione deve intendersi non solo il manufatto in mattoni e cemento, ma qualsiasi opera di qualsiasi specie che ostacoli l'esercizio della veduta (si vedano, ad esempio, le sentenze della Cassazione n. 1445 del 17.5.1955, e n. 12907 del 22.11.1955). Infine, tra le altre cautele che devono essere tenute in considerazione in vista dell'installazione del climatizzatore, rientrano anche quelle relative alle immissioni di rumore a norma dell'articolo 844 del Codice civile e quelle relative allo stillicidio della condensa. ■

La nebbia di perle



di Mario Lozzi

Avvenne quando erano stati mandati i guerrieri di Allah da Ibrahim Al Aghlab, Emiro di tutti i paesi che guardano la Spagna e la Sicilia - su di lui sia la pace - ed avevano percorso e devastato la costa. Centocelle era stata arsa ed essi s'erano spinti dentro, fino a far gemere i bifolchi indifesi che s'aggrappavano alle rive del lago.

Il kaid Al Hakim ben Malik - su di lui sia il Perdono - aveva condotto le scimitarre di Muhammad fino a quelle sponde e le aveva percorse e scarnite. Aveva falciato i cristiani, la gente del Libro, miserabili e stracciati, e non aveva trovato chi si gli opponesse. Solo un castello aveva mostrato il freno delle sue esili torri, ma i soldati della mezzaluna l'avevano prostrato e pareggiato alla terra. Il castello si chiamava allora Rovigliano, o forse furono chiamati così i suoi ruderi a causa dei viluppi di rovo che li oppressero nel tempo, fino a sprofondare nel pozzo della dimenticanza. Anche la piccola chiesa vicina era stata diruta, così che i seguaci dell'Al Kitab non potessero più pregarvi Dio, che solo il Profeta - su di lui sia la benedizione - aveva potuto conoscere appena attraverso



l'invocazione nei sacri novantanove nomi dell'Altissimo.

Poi, lungo l'immenso Magreb, i discendenti di Al Aghlab erano stati cacciati fino a perdere l'ultimo sangue davanti all'oceano infinito.

Dopo di loro erano venuti i discendenti della Figlia del Profeta: Fatima - su di lei sia la pace - ed avevano posto troni duraturi fin dove si potevano vedere, dal mare, le montagne lontane che dominano il grande padre Sahara, e dall'Egitto, per tutta la lunghezza

dell'Occidente, fino alle grandi acque dell'oceano. E, al primo di essi, il kaid Al Hakim ben Malik - su di lui sia il Perdono - aveva raccontato l'impresa. Aveva detto che l'Emiro lo aveva inviato perché si diceva che sulle sponde di quel lago, bello come l'Occhio del Misericordioso - che è Allah per i secoli eterni - si trovava un grande tesoro. Un intero carro d'oro massiccio, nascosto dai guerrieri del nord dopo che era stata tradita e uccisa una loro regina. Al Hakim ben Malik - su di lui sia il riposo



- aveva cercato a lungo, ma nessuno dei servi della gleba che aveva interrogato sapeva nulla di quel carro. Esso era stato raccontato a lungo accanto ai fuochi delle sere fredde. Ma la memoria, venuta dalla bocca dei vecchi, non sapeva più altro. Così il kaid era dovuto tornare, e in ginocchio davanti all'Emiro aveva confessato il suo insuccesso. Perciò era stato racchiuso nelle catene degli schiavi fino a quando i re Aghlabiti erano stati cacciati.

Questo aveva raccontato Al Hakim ben Malik, ormai vecchio, al primo Califfo Fatimita. E queste cose stava leggendo, su una pergamena antica, il quarto di quei re che amava percorrere le vie dei fatti antichi quando avevano dipinto di sangue e di gloria le vicende dei suoi antenati - su di loro sia la felicità eterna del giardino di Allah -.

Egli era Abu al Aziz Bi-llah - su di lui sia la pace - che leggeva mentre la sua favorita traeva dolcezza di musica dal Qanun. Il sole andava ormai ad illuminare con l'ultima carezza l'estremo Magreb, ed il Califfo decise che ormai era il tempo del riposo. Sognò, durante la notte, visioni d'oro che avrebbero riempito le casse del suo regno, stremate dalle guerre condotte per sedare le rivolte dei berberi in Sicilia. Sognò nuova potenza, nuovi eserciti da mandare a travalicare i confini dell'Egitto, verso la Siria, e nella Spagna a detronizzare gli Emiri e i Califfo che se l'erano spartita, rompendo così l'equilibrio dell'Umma che il Profeta - su di lui sia la Benevolenza - aveva sognato per tutti i credenti nell'Islam.

Fu così che all'alba chiamò i suoi generali e fu decisa la seconda invasione di Civitavecchia, la porta sul mare da cui penetrare fino al lago della leggenda. Il kaid Iussuf beni Hassam avrebbe guidato la spedizione. Furono allestite navi. Furono armati ancora i combattenti per la fede, fu innalzata la bandiera verde del Profeta, con la mezzaluna, segno della rivelazione.

E l'esercito salpò. Le coste del Lazio subirono l'ennesimo tormento: morte, cattura di schiavi, incendio, e fu gettato ancora il seme della fame duratura. Poi Iussuf organizzò un gruppo scelto per l'incursione verso il lago. Anche su quelle povere terre tranquille si scatenò la rabbia delle spade ricurve. Fu fatta mietitura di gente, furono intesusti tormenti, ma nessuno seppe dire con precisione nulla di utile. Fra gli spasimi qualcuno accennò ai ruderi d'un castello...

E Iussuf giunse di nuovo a Rovigliano. C'erano solo pietre sconnesse e atterrate e c'era un piccolo ammasso di frantumi, là dove prima avevano costruito una chiesetta. Un vecchio era seduto su quelle macerie e aveva sulle ginocchia una piccola cassa. Fu circondato e minacciato. Egli depose a terra la cassetta quando Iussuf lo interrogò. *"Cosa tieni lì, vecchio?"*. E la faccia era fatta come di scaglie di basalto. *"Un pegno di fede - rispose il vecchio - E' la testa, lisciata dal tempo, di una giovane che offrì la vita per Cristo, molto tempo prima che nascesse il vostro profeta"*. Iussuf rise: *"Cristo è solo un profeta, ma il Sigillo della Pro-*



fezia è stato confermato da Muhammed - su di lui sia la pace! - Voglio vedere questo teschio, perché era di una ragazza col coraggio di un guerriero". Fece afferrare il vecchio e ordinò alle guardie di portargli il cofanetto. E le guardie cercarono di sollevarlo. Erano due mori d'ossa e muscoli potenti. Ma il cofano non si mosse. Tentarono tre e quattro e dieci. Nulla!

Poi cominciarono ad emergere dal lago le mani della tempesta, a flagellare molto oltre le sponde, e il vento rapiva i guerrieri armati e li sbatteva fra le piccole canne e la grandine violenta tormentava le armature, e una nebbia, lucida come il brillio delle perle, stendeva un velo leggero intorno al piccolo cofano e al vecchio che l'aveva di nuovo raccolto senza sforzo. E, dove c'era la nebbia di perle, in quel piccolo spazio, non c'era vento, né grandine, né furia di onde.

E fuggirono gettando ogni arma, ogni peso che potesse impacciare.

E il vecchio fu solo, fermo con la sua piccola cassa. La depose di nuovo a terra perché cominciava di nuovo ad esprimere peso. Essa stava lì, fra i tufi spezzati, e una piccola nebbia di perla alitava intorno.

Il vecchio pregò. Poi raccolse un bastone perché lunga sarebbe stata, per la sua vecchiaia, la strada che conduceva al colle. Su fino al limitare della vallata, fino al castello e alla gente che l'abitava. Poiché sentiva, dentro di sé, come una spina che lo pungolava a dover annunciare ciò che era accaduto.



Mercoledì 24 ottobre all'università della Tuscia di Viterbo si è laureata in lingua e letteratura tedesca (vecchio ordinamento) Emanuela Menicucci, la fja de

Mecuccio d'Ansuino de la Bionda Maggiore e dell'Ersilia de Titta de Sbuchetta, per dirla alla paesana (secondo uno schema che a momenti tira in ballo le discendenze bibliche!). Emanuela - di cui tempo addietro avevamo ricordato le nozze martane - ha conquistato un bel 106 con una tesi dal titolo, pensate un po': *Cespugli di sambuco, carezze reali e piante velenose: alcuni aspetti della natura in E.T.A. Hoffmann*, che sfidiamo chiunque a non ritenerlo di primo acchito uno studio di botanica. E invece si tratta di lingua, perché "il concetto di natura - ci spiega Emanuela - rappresenta uno dei grandi temi del Romanticismo: la natura è il luogo in cui l'anima può dar sfogo ai propri sentimenti, e le liriche dei romantici si trasformano in quadri armoniosi, accompagnati da parole che diventano musica. Da questo contesto si stacca la poliedrica figura di E.T.A. Hoffmann, nelle opere del quale il concetto di natura assume connotati completamente diversi". "Nel mio lavoro - prosegue la neodottrina - affronto alcuni aspetti della natura di Hoffmann, partendo dalla sua negazione con la conseguente dissoluzione della realtà. Quando la natura è presente, Hoffmann la mostra con la sua arma più pungente, quella dell'ironia...". E qui ci fermiamo per non svelarvi tutto l'arcano. Non vi diciamo l'emozione di Emanuela, e quella di parenti e amici presenti alla discussione!



Martedì 27 novembre si è laureata in fisioterapia alla Sapienza di Roma Elisa Colelli, figlia di Giancarlo, che personalmente non è proprio conosciutissimo in paese ma che a sua volta è figlio dell'Ernesta e di Vittorio *'l Guardiano*, e quindi fratello di Erina e Luigi. Nata a Roma, Elisa vive a Colferro con i genitori e il fratello Matteo, anch'egli laureato due anni fa in psicologia, ma a Piansano capita spesso per venire a trovare la nonna e gli zii. La tesi discussa aveva per titolo *Il trattamento riabilitativo precoce e a lungo termine in fibrosi cistica*, e l'intero *cursus studiorum* è stato coronato da un bel 108. Ragion per cui auguri e felicitazioni alla neodottrina non solo dalla *Loggetta*, ma anche da tutti quanti la conoscono.



Giovedì 13 dicembre è stata la volta di Maria Grazia Brizi, secondogenita dei nostri concittadini residenti a Viterbo Bernardino e Licia Ercolani, entrambi insegnanti. Maria Grazia si è laureata in giurisprudenza all'università di Roma-Tor Vergata con una tesi di diritto comparato dal titolo *Il regime giuridico dell'adozione nazionale in Argentina ed in Italia*, ciò che le ha comportato anche di lavorare per tre mesi all'università cattolica di Buenos Aires con una borsa di studio della propria università. Con la sua padronanza della lingua spagnola anche per precedenti corsi e progetto *Erasmus* a Barcellona, Maria Grazia dovrà ora approfondire anche lo studio dell'inglese, indispensabile per partecipare ai concorsi cui la neodottrina si accinge. Intanto, però, non possiamo non sottolineare per l'ennesima volta l'ambito veramente internazionale dello studio e delle prospettive di lavoro di questi nostri ragazzi, e non complimentarci con la bravissima Maria Grazia (buon sangue non mente!) augurandole le migliori fortune.



Mercoledì 19 dicembre si sono laureate all'università di Siena le gemelle Paola e Ilaria Zarabba, che qui vediamo con il loro relatore prof. Emanuele Montomoli. Paola e Ilaria sono le figlie della nostra farmacista, e dunque, secondo voi, in che cosa dovevano laurearsi? Sicché la



prima ha discusso una tesi dal titolo *Rischio pandemia influenzale: nuovi ceppi virali emergenti*, mentre l'altra ha affrontato *Nuove prospettive vaccinali: papillomavirus, rotavirus ed herpes zoster*, come a dire due lavori

Alloro per...

complementari su nuovi malanni e nuovi rimedi. Per ora le due gemelle le abbiamo intraviste qualche volta in farmacia insieme alla mamma (naturalmente confondendole, perché loro si alternano, ma a noi, che le vediamo in camicia bianca di là dal bancone, sembrano sempre la stessa), ma non abbiamo dubbi che ben presto spiccheranno il volo. Augurissimi!

Lunedì 21 aprile, natale di Roma, all'università per stranieri di Perugia la nostra Manuela Bordo ha conseguito la laurea specialistica in Pubblicità e comunicazione d'impresa. Un sonoro 107 ha premiato un *cursus studiorum* brillante, che ha avuto come epilogo una tesi sicuramente



a genio di tutti gli amanti della buona tavola: *Consumo e comunicazione pubblicitaria della pasta negli anni Ottanta*: della pasta da pasto, naturalmente, alimento tipico degli italiani, quello che ha nella *Barilla* l'azienda leader del settore. E proprio con la *Barilla* la nostra Manuela è entrata in contatto per le sue ricerche. Data l'attuale situazione del rincaro dei generi alimentari, infatti, la tesi si poneva l'obiettivo di analizzare il calo dei consumi della pasta che si verificò negli anni '70 (in quel caso dovuto a

motivi ideologici legati alla dieta e ad un'ossessiva cura del corpo scimmiettata dall'America), e la successiva ripresa negli anni '80 grazie a campagne pubblicitarie di successo come quella del marchio *Barilla*, che resero possibile una riaffermazione di questo alimento, simbolo appunto del mangiare all'italiana (Alberto Sordi l'aveva anticipato da un pezzo, ricordate?: "... *Maccheroni... m'hae provocato... e io me te magno!*").

"Finalmente - ci confida ora la nostra Manuela - si è concluso il tanto sudato ciclo di studi 3+2, formula che penso molti studenti universitari si ricorderanno per essere stati soggetti a ritmi di studio frenetici a causa dell'aumento considerevole del numero degli esami. Ma alla fine ne è valsa proprio la pena!... Ora si dovrà passare al mondo del lavoro, che spero - sia pure con difficoltà - riesca a ricambiare gli sforzi compiuti".

Giovedì 8 maggio è stata la volta di Angela Forti, che ha conquistato la laurea specialistica in Lingua straniera per la comunicazione internazionale con la bellezza di 110 e lode. La tesi, in lingua francese, sviluppa un'analisi comparativa dei moderni testi di comunicazione come pubblicità, articoli di giornale, manifesti elettorali, e-mail, ecc. in francese, inglese e italiano, i quali tutti, com'era

prevedibile, evidenziano una generale tendenza alla standardizzazione del linguaggio (L'abbiamo già vaticinato che prima o poi gli ultimi parlanti nelle lingue nazionali saranno confinati nelle riserve come gli indiani d'America?). Intanto, però, la nostra *Angioletta* potrà dedicarsi completamente al lavoro e godersi il tempo libero.



Venerdì 6 giugno nella sede della Provincia di Viterbo sono state premiate con due borse di studio le nostre giovani studentesse Paola Foderini (I media) e Francesca Moscatelli (II media), vincitrici di un concorso provinciale sulla "Sicurezza sui luoghi di lavoro" studiato proprio per sensibilizzare i ragazzi al problema. Al concorso hanno partecipato tutte le scuole elementari e medie della provincia e sono state previste cinque borse di studio per le prime e cinque per le seconde. E due di quest'ultime, appunto, sono toccate alle Nostre.



La cerimonia è stata molto bella. C'erano molti ragazzi dei diversi istituti, la commissione esaminatrice e il presidente della Provincia Alessandro Mazzoli. Lungo discorso introduttivo sul tema e sui lavori dei ragazzi e quindi la premiazione. Visibilmente emozionati, i vincitori sono stati chiamati nominalmente dal presidente per le congratulazioni, la consegna di un bell'assegno di mille euro e la foto-ricordo (qui vediamo le due premiate con l'insegnante Ornella Mei e la preside Anna Maria Cori, entrambe presenti alla manifestazione). Grande e meritata soddisfazione per Paola e Francesca (che per assonanza rimandano al *Paolo e Francesca* di dantesca memoria, non è vero?), ma giusto ritorno d'immagine, come si dice, anche per la nostra scuola media, che non da oggi si distingue per il buon livello dei suoi allievi. ■



Foto di Gioacchino Bordo

Meglio l'acqua o il PSR?



di Giovanni Papacchini

Dopo tanti mesi di attesa, l'8 giugno 2006 sono stati pubblicati i bandi del PSR e quindi è divenuto pienamente operativo il *Programma di Sviluppo Rurale 2007/2013*. Una volta gli agricoltori aspettavano l'acqua, oggi invece una pioggia di euro. In questo periodo sono arrivate entrambe!

A parte gli scherzi, si tratta di un fatto di vitale importanza per l'economia agricola del nostro territorio; molte aziende in procinto di fare

investimenti aspettavano con ansia questa pubblicazione per vedere finanziate le proprie iniziative.

Come ormai molti sanno, il PSR è diviso in *misure*, ognuna delle quali è orientata al finanziamento di un settore particolare di opere. I bandi di misura ora approvati e di maggiore interesse per gli agricoltori sono i seguenti:

112- Insediamento giovani agricoltori e "pacchetto giovani"

Di questa misura abbiamo già anticipato i vantaggi in un precedente articolo. Consente al giovane agricoltore di ottenere un premio di primo insediamento pari o superiore a 30.000 euro, più contributi

a fondo perduto fino al 55% sugli investimenti da effettuare, più ancora un abbattimento sugli interessi gravanti sulla spesa che rimane a proprio carico. Si tratta di una spinta non indifferente a chi vuole intraprendere l'attività agricola in proprio.

113- Prepensionamento

Anche questa è stata già illustrata. Prevede un premio annuo compreso fra 10.000 e 18.000 euro a chi cede l'attività agricola. Il beneficiario deve avere almeno 55 anni se uomo, 50 se donna, avere esercitato l'attività agricola negli ultimi dieci anni ed essere in regola con i contributi. Il premio annuo viene corrisposto per un massimo

di 10 anni ed è così calcolato: 10.000 euro fissi + 200 euro per ogni 1.000 euro di reddito annuo dimostrabile come derivante dall'attuale attività agricola. Con questo meccanismo di calcolo si arriva molto facilmente al premio massimo di 18.000 euro.

121- Ammodernamento delle aziende agricole

Si tratta della misura più utilizzata dalle aziende agricole. Finanzia la maggior parte degli investimenti; in particolare:

1) costruzione, ammodernamento e miglioramento o riconversione di beni immobili dell'azienda, per la razionalizzazione ed ottimizzazione

dei processi produttivi;

- 2) costruzione di serre (serre fisse, serre mobili, e relativi impianti);
- 3) costruzione, ammodernamento e allestimento di locali e strutture per la trasformazione, la conservazione e la commercializzazione, inclusa la vendita diretta di prodotti agricoli;
- 4) acquisto dei terreni, per un costo non superiore al 10% del totale dell'investimento ammesso;
- 5) acquisto di macchinari, attrezzature nuove comprese quelle informatiche, impiegate nella produzione agricola o nelle attività di trasformazione e commercializzazione;
- 6) investimenti per la protezione e il miglioramento dell'ambiente naturale, ivi inclusi quelli per il risparmio energetico;
- 7) investimenti per il miglioramento delle condizioni di igiene e benessere degli animali;
- 8) adeguamento ai requisiti comunitari di nuova introduzione;
- 9) realizzazione di impianti per la produzione di energia basata su fonti rinnovabili (energia idroelettrica, solare, eolica e da biomasse);
- 10) realizzazione di nuovi impianti di colture arboree ed arbustive poliennali, inclusi quelli finalizzati alla produzione di biomasse da impianti forestali a rapido accrescimento.

Vorrei sottolineare il punto n. 9, nuovo e di estrema importanza nell'attuale situazione di mercato delle fonti energetiche.

Sono previsti contributi compresi fra il 35 e il 55% a seconda del tipo di soggetto richiedente, della classificazione del comune ove è ubicata l'azienda e del tipo di spesa.

123- Accrescimento valore prodotti agricoli e forestali

Si tratta di una misura destinata ad aziende quali caseifi-

ci, frantoi, cantine, che trasformano prodotti agricoli, utilizzando materie prime prodotte da altre aziende agricole. Sono finanziabili, con un contributo massimo del 40%, le seguenti opere:

- 1) acquisizione, costruzione o miglioramento di beni immobili;
- 2) acquisto di nuove macchine, attrezzature, compresi i programmi informatici;
- 3) acquisizione di know-how e supporto tecnico per l'attivazione di sistemi di tracciabilità;
- 4) spese propedeutiche all'acquisizione di certificazioni di processo e di prodotto;
- 5) acquisto di brevetti e licenze.

311- Diversificazione verso attività non agricole

Questa misura serve a stimolare le aziende agricole a cercare nuovi sbocchi occupazionali, integrando l'attività agricola con altre ad essa connesse. Vengono finanziate iniziative volte ad integrare in azienda attività plurifunzionali, artigianali, agrituristiche, produzione di fonti energetiche rinnovabili. Anche in questa misura sono previsti contributi compresi fra il 35 e il 55%.

132- Sistemi di qualità alimentare

Questa misura finanzia con un contributo dell'80% tutte le spese sostenute per la certificazione dei prodotti aziendali, quali quelli biologici, DOP, DOC, ecc.

111- Formazione professionale e informazione

La misura prevede il finanziamento di enti preposti a fornire un servizio di aggiornamento professionale, per migliorare le competenze necessarie al conduttore di un'azienda agricola.

114 - Utilizzo di servizi di consulenza

La misura è indirizzata

all'erogazione, a favore degli imprenditori agricoli e forestali, di un sostegno volto alla copertura dei costi sostenuti per l'acquisizione di servizi di consulenza forniti solo ed esclusivamente da soggetti preventivamente riconosciuti come "Organismi di Consulenza" dalla Regione Lazio.

115- Avviamento di servizi di consulenza, gestione, sostituzione

La misura finanzia associazioni, società, cooperative e loro consorzi, che si costituiscono per l'erogazione di servizi di consulenza, assistenza temporanea del conduttore nelle aziende agricole, forestali ed agroalimentari o che, se preesistenti, si organizzino per l'offerta di tali servizi. I destinatari finali dei servizi sono gli imprenditori agricoli e forestali.

Queste ultime tre misure forse sembreranno agli agricoltori di minor interesse pratico, ma rivestono un'importanza enorme, perché in un contesto come quello attuale l'imprenditore agricolo ha bisogno di un continuo aggiornamento tecnico, normativo, economico, ecc. Si ritiene che un'utilizzazione corretta di queste misure può contribuire al miglioramento delle capacità imprenditoriali e quindi dell'efficienza economica delle aziende agricole. Per questo ci si ripropone di dedicare un successivo articolo alle opportunità che possono essere colte nell'ambito delle misure 111, 114 e 115.

Ritornando ad un discorso generale sul PSR, va detto che sono previsti quattro periodi di presentazione delle domande; il primo scade il 10 ottobre 2008; il secondo il 29 maggio 2009; poi il 18 dicembre 2009; infine il 30 giugno 2010. Per ogni perio-

do verranno effettuate graduatorie fra le domande presentate, per stabilire, in base ai fondi stanziati, quelle da finanziare. Nell'attribuzione dei punteggi per le graduatorie avranno un peso notevole i seguenti requisiti: qualifica di giovane agricoltore; avranno precedenza assoluta ad esempio progetti integrati aziendali presentati da giovani agricoltori; partecipazione dell'azienda a sistemi di qualità; adesione al sistema di controllo biologico. Avranno inoltre un certo peso il comparto produttivo, la localizzazione dell'azienda, la tipologia degli investimenti, ecc. Una sicura priorità spetterà poi ai progetti integrati di filiera. Per progettazione integrata di filiera si intende l'insieme coordinato ed organico di azioni riferibili a più misure del PSR alle quali una aggregazione di soggetti che operano nei diversi segmenti di una determinata filiera produttiva agroalimentare (ad esempio una cooperativa ed i suoi soci o più cooperative che operano nello stesso settore), accedono ai benefici attraverso la presentazione di una domanda collettiva proposta da un soggetto capofila. L'iniziativa dovrà prevedere, quindi, una pluralità di soggetti partecipanti (è previsto un numero minimo variabile a seconda del comparto produttivo) collegati tra loro da vincoli a carattere contrattuale in cui vengono evidenziati obblighi e responsabilità reciproche nella realizzazione dell'intero progetto e per il raggiungimento di specifici obiettivi. In pratica ciascuna azienda singola partecipante indica le opere da realizzare in proprio, ma tutte le opere delle varie aziende devono avere uno scopo comune relativo al miglioramento della filiera produttiva. Le opere da realizzare devono essere immediatamente cantierabili.

Agrodolce

di Nescio Nomen



disegno di Marco Sarafinelli

Le ba' sèmo tutte uguale

Quando l'ora verrà de sta' al cospetto
de quel Signore arcigno col barbone,
me tremaranno pure le calzone,
me se gellarà 'l core dentr'al petto.

Me verrà fatto 'l conto dell'azione,
sia quelle bòne che quelle a dispetto:
per quelle bòne basterà 'n fojetto,
pe' le cattive ce vorrà in libbrone.

Però confido ch'a quel punto Dio,
ch'è ba', e certe cose sa capille,
farà come io fo col fjo mio:

'n cielo se vedaranno le scintille,
ma tutto finirà tra ba' e fjo:
con qualche 'mprecazione e quattro strille.

Rimandi

Ciò giù al casale 'na cagnòla e 'n gatto
che stanno tutto 'l giorno a litica:
quello alza 'l pelo e solfia come un matto;
quel'altra 'nn'è mae stracca d'abbaia'.

Basta però che io jé metto 'n piatto
con dentro qualche cosa da magna'
che lo scenario cambia tutt'an tratto:
'ndo' c'era odio c'è fraternità.

Allora me diverto a stalle a véde
magnasse 'nsieme la scodella sana
lì fianco a fianco: ... ròbba da nun créde!

Io ch'ogni giorno assisto a 'sta mattana,
nun ve so di' perchè, ma me succede
de pensa' a la politica italiana.

Lo sfogo del Cristo

Basta! Così nun se pò anna' più avante!
A 'ste pastore 'n' je va bene niente:
qualunque tempo manno, ce so' tante
che bestemmiano e che 'n so' mae contente.

Ogge fo piova?. "Piove, ...io birbante!".
Jé manno 'l sole?: "Sciutta, ...io Serpente!".
La nèbbia? 'L gelo? 'L vento de levante?
'L colpevole chi è? L'Onnipotente!

Cerco de fa' del bene a ogni costo,
ma con queste 'n ce se 'ndovina mae.
Vorrebe véda 'n antro, qui al mi' posto!

Io 'nde la vita ho passo tante guae,
ma quant'è vero 'l Sacramento esposto,
'l peggio commàtta è co' le pecorae!



Corso di pittura

Anche quest'anno a conclusione del corso di pittura si è svolta una bella mostra presso il locale del comune vicino alla chiesa Nuova (ex sala giochi). La mostra è stata inaugurata domenica 18 maggio ed è stata aperta anche lunedì 19, in coincidenza dei festeggiamenti patronali di San Bernardino da Siena.

L'allestimento è stato gradevole da vedere, sia per i temi, sia per le tecniche usate. I quadri rappresentavano paesaggi, tramonti, riproduzioni di opere famose (Turner, Monet, Modigliani...), autoritratti, ritratti, riproduzioni di fotografie, nature morte, animali..., effettuate con colori a olio, acquerelli e spatola.

Gli allievi del corso erano sei, di Piansano e dei paesi vicini, e si incontravano tutti i giovedì pomeriggio, dalle quindici alle diciannove, dal mese di ottobre fino a maggio. Un ringraziamento va al maestro Martin Figura, che con la sua elevata professionalità e la sua calma ha saputo insegnare e far conoscere le tecniche ed i modi con i quali si riesce a dipingere. L'ambiente si presentava gradevole e rilassante, aperto a chiunque si volesse iscrivere, e dunque speriamo di riprendere in autunno. *(Gli allievi)*



Passeggiata per sentieri

Lunedì 26 maggio i bambini si sono dati appuntamento all'Oratorio per una passeggiata nei preziosi sentieri piansanesi. Circa una settantina di bambini camminavano sotto un sole cocente pensando alla merenda che li attendeva al palazzetto. A chiudere il gruppo c'erano alcune mamme che con notevole impegno cercavano di affrontare le ripide salite sotto l'incitamento dei loro figli. E' bastata la vista di pizzette, crostate con nutella e dolci vari per dimenticare tutti gli sforzi

fatti fino a quel momento. E' stato un pomeriggio molto divertente ed un'occasione per riunire i bambini di Piansano. Alla prossima!!! *(Alessia Melaragni)*



Cambio della guardia alla Carivit

Dopo una quindicina d'anni buoni, il direttore della nostra filiale *Carivit* dottor Giorgio Casavecchia ci ha lasciato. Promosso a più prestigioso incarico all'Agenzia 2 di Viterbo, *Giorgio* - come veniva semplicemente chiamato da tutti con rispettosa familiarità - ha lasciato il posto alla signora Daniela Venturini di Toscana, che dal canto suo si è ugualmente imposta per simpatia e affabilità. Sposata con due figli - Riccardo di 22 anni e Serena di 16, i suoi *gioielli*, come ci tiene a precisare - la signora Daniela ha un'esperienza nel campo quasi trentennale, avendo esordito all'Agenzia 1 di Viterbo nel lontano 1979. Dopo alcuni anni a Viterbo e

poi a Toscana - preziosamente strategici, perché al tempo dei figli piccoli - la signora Daniela è stata vicedirettore per sei anni a Civitavecchia e poi all'Agenzia 3 di Viterbo, anch'essi più che utili per i diversi contesti di maturazione professionale. Alla direzione della nostra filiale c'è dal 14 febbraio. *"Per San Valentino"*, ci fa notare. E noi, che pure non siamo scaramantici, siamo ugualmente convinti che sia un segno beneaugurale per una lunga e proficua *entente cordiale* con la cittadinanza intera.

Intanto mandiamo un salutone coi fiocchi a *Giorgio*, che ringraziamo per il servizio reso e certamente ricorderemo sempre con affetto.



Globalizzazione: le ricadute economico finanziarie



di Paolo De Rocchi

(seconda parte)

Da un esame attento dei dati forniti dalla Banca d'Italia e pubblicati sul suo sito web, emerge il grave disagio di quelle famiglie italiane che negli ultimi dieci anni si sono indebitate per l'acquisto di una casa attraverso il ricorso a mutui bancari, sia decennali che ventennali. Il tasso di interesse, quasi sempre indicizzato nei contratti sottoscritti con gli istituti di credito, ha subito un incremento di almeno quattro punti negli ultimi sei anni, passando dal 3,6 al 7,6 e mettendo a rischio di insolvenza la maggior parte dei contraenti. Infatti su un mutuo di 100.000 euro l'aumento di un solo punto del tasso di sconto incrementa di 60 euro la quota mensile del medesimo mutuo per cui, nelle peggiori condizioni (cioè di 4 punti), l'incremento mensile per il contraente diventa pari a 240 euro. E' da tener presente che i sottoscrittori di mutui prima casa in Italia sono 3.200.000 e che nella sola provincia di Viterbo le famiglie interessate al problema sono circa 28.500. In una sua recente dichiarazione Antonio Catricalà - presidente Antitrust - sostiene che 110.000 famiglie italiane sottoscrittrici di mutui casa sono state dichiarate insolventi ed i loro immobili pignorati, mentre, ulteriori 420.000 famiglie sono già



in stato di sofferenza. Questo fenomeno è di rilevante impatto sugli equilibri economici familiari ed è concomitante alla crisi del settore immobiliare americano di cui parleremo più avanti. La sua natura manifesta una vincolante interdipendenza finanziaria fra le economie mondiali, provocando veri e propri dissesti nei vari settori che caratterizzano l'intero panorama finanziario mondiale, poiché rispondono a leggi di natura inequivocabilmente globalizzata. A tutto questo non sfugge

il mercato finanziario deputato alla compravendita di titoli, azioni, obbligazioni, ecc., dove è possibile investire i propri risparmi ma anche condurre spregiudicate speculazioni finanziarie. In questo mare magnum del quale fanno parte le borse di tutto il mondo, sono avvenute ed avverranno con sempre maggiore frequenza operazioni di vera truffa, che per quanto riguarda l'Italia hanno avuto dolorosi risultati per i piccoli risparmiatori che acquistarono a suo tempo bond argentini,

azioni Cirio, Parmalat ed altri prodotti finanziari di notevole rendimento ma di scarsa credibilità.

E' dei nostri giorni lo scandalo dei mutui "subprime" americani, che sono, in termini più comprensibili, prestiti erogati senza garanzie da banche senza scrupoli e speculatrici a clienti che hanno acquistato una casa. Questo fenomeno di enorme dimensione (milioni di mutui di cui solo negli USA al 31 dicembre 2007 sono andati in scadenza 800.000) ha dato luogo alla vendita sul mercato finanziario (tramite società truffaldine) di questo tipo di titoli non solvibili per almeno l'85% dei casi. Il debito contratto attraverso il mutuo è diventato così un titolo che cambierà proprietario infinite volte. La crisi di solvibilità dei *subprime* americani, che quasi sempre copre l'intero costo dell'immobile, è dovuta anche al forte rialzo del costo del dollaro (tasso di sconto) passato dall'1% del 2004 al 5,25% nel 2007, che ha quasi quintuplicato la quota interessi dei mutui. A questo si è aggiunto l'effetto speculativo della bolla immobiliare, che ha fatto crollare le quotazioni degli immobili dal 30 al 40%. L'effetto di tutto questo ha determinato la crisi di un intero settore americano, quello immobiliare, che ha rivestito un ruolo fondamentale nell'economia statunitense. Le agen-



Lavoratore americano assistito da sussidio statale

zie di rating quali *Moody's* e *Standard & Poor's*, che avevano il compito, delegato dalla Banca Centrale Americana (Federal Reserve), di valutare il livello di sicurezza dei titoli e quindi la loro solvibilità, hanno ignorato, forse volutamente, quanto stava avvenendo in questo enorme settore della finanza. L'insolvenza macroscopica dei *subprime*, ad oggi riscontrata, avrebbe nel passato rappresentato un problema limitato perché il rapporto, in precedenza, intercorreva fra le banche ed i mutuatari: oggi non più; il titolo di credito è globalizzato. Infatti, detti prestiti immobiliari sono stati inseriti (cartolarizzati) in altri prodotti finanziari che poi sono stati venduti sui mercati finanziari mondiali. Questo sistema definito della "salsiccia" ha veicolato ingenti masse di fondi comuni e obbligazioni ad altissimo rischio che sono stati esitati ai risparmiatori. L'operazione è stata concertata talmente bene che nessuno, nemmeno le banche di grande dimensione, ha percepito il rischio contenuto in quei prodotti. Gli americani

hanno così potuto trasferire sugli investitori finanziari di tutto il pianeta mutui definiti "carta straccia" per un valore complessivo di qualche milione di miliardi di dollari. Si è quindi innescata una crisi globale implacabile che ha riguardato le borse mondiali, le quali hanno registrato perdite così ingenti da produrre il panico degli investitori. Le Banche centrali hanno bruciato (soprattutto gli istituti di emissione d'America, Giappone, Cina ed Europa) rilevanti quantità di danaro per immettere liquidità sui mercati, onde contenere nel breve periodo i danni arrecati agli istituti di credito. Le responsabilità di questo terremoto finanziario vanno ascritte, come detto, allo scorretto comportamento delle società di Rating americane che hanno ommesso ogni giudizio di merito sulla validità dei prodotti immessi nel mercato. Non possono essere nemmeno esclusi i ruoli di controllo che le Banche Centrali (istituti di emissione) di ogni paese avrebbero dovuto esercitare sui medesimi prodotti. La stampa di settore di tutto il

mondo ha definito il fenomeno più grave della recessione del 1929, mentre gli osservatori più indipendenti ed illuminati hanno stigmatizzato gli Stati Uniti per aver esportato coscientemente gli effetti di una crisi che da sola avrebbe affossato l'intera economia americana. Tutti i paesi, ma soprattutto quelli europei, hanno subito il conseguente panico finanziario che ha fatto registrare una generale diminuzione dei tassi di crescita economica (PIL).

Questa crisi, le cui conseguenze globali sono ancora tutte da verificare, ci insegna che qualsiasi bolla speculativa prima o poi implode, facendo emergere il carattere spregiudicato di operazioni "confezionate" per arricchire aree di potere economico-politico ai danni di milioni di risparmiatori. Non è la prima volta che gli americani "esportano" le loro crisi finanziarie nel resto del pianeta e sicuramente questa non sarà l'ultima. A nostro giudizio la vera ragione della crisi è quella di aver imposto negli individui quella falsa fiducia per cui è possibile spendere di più di quanto si guadagna; vivere cioè al di sopra dei propri mezzi; tant'è che oggi assistiamo ad indebitamenti nelle famiglie (soprattutto americane) che talvolta superano alcuni anni di reddito percepito. Quel comportamento virtuoso del risparmio, praticato in tempi passati da molte famiglie, ha lasciato il posto ad una società quasi sempre afflitta dai debiti, quindi più esposta ad operazioni di basso profilo speculativo.

Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia e docente alla *Columbia University*, a proposito di questa particolare crisi finanziaria ha dichiarato: *"Ci sono molte lezioni che l'America e il resto del mondo potranno trarre da ciò che sta accadendo, e tra queste l'esigenza di una più ampia regolamentazione del settore finanziario e soprattutto molta più trasparenza e una migliore protezione verso prestiti speculativi"*. Una lezione emblematica, in rapporto alla spregiudicata politica finanziaria americana, è la recente quanto incredibile notizia secondo la quale la Banca Centrale cinese, in perfetta sintonia con gli intendimenti del suo governo, ha acquistato per cinque miliardi di dollari la partecipazione del 10% della *Morgan Stanley*: la banca d'affari di eccellenza americana, cuore dell'establishment di Wall Street che per la prima volta in quasi 80 anni di operatività ha registrato 10 miliardi di dollari di perdite in un solo trimestre. Paradossalmente si osserva che la crisi, che ha origine dal crac dei mutui casa (*subprime*), è stata sostenuta dalla Cina comunista: il regime autoritario più grande del mondo e da sempre pericoloso nemico del neo liberismo americano. Gli esperti finanziari di tutto il mondo concordano che questo è solo l'inizio dell'assalto alle roccaforti del capitalismo americano e non solo. Il fenomeno, di per sé inquietante, è figlio della inarrestabile globalizzazione che ha sconvolto le regole a base dell'equilibrio geopolitico ed econo-

mico del mondo occidentale.

Abbiamo esaminato, in questo e nel precedente numero della *Loggetta*, due emblematici aspetti del mercato globale che a sua volta è parte integrante della "filosofia neoliberista" che nasce sulle elaborate teorie di Milton Friedman, il quale sosteneva che *"il profitto costituisce l'essenza della democrazia; per cui le questioni attinenti il vero oggetto della politica quali la produzione, la distribuzione delle risorse, nonché l'organizzazione della società, vanno lasciate alle forze del mercato"*.

Il mercato globale, attuato operativamente sui presupposti anzidetti dalle contestuali politiche neo liberiste di Ronald Reagan negli Usa e di Margharet Thatcher in Inghilterra, ha invece prodotto un sistema economico-politico dominante a livello globale che ha massimizzato i profitti della grande impresa e che, nel contempo, ha imposto ed esercitato il controllo oltre che le scelte di larga parte della comunità umana. Da tempo assistiamo al fatto che le ricadute economiche della globalizzazione sono state molto simili anche se a diverse latitudini soprattutto nei paesi del terzo mondo: un aumento del divario fra ricchi e

poveri sia economico che sociale; l'appropriazione delle materie prime spesso avvenuto con metodologie neocolonialiste; la pericolosa degradazione ambientale dovuta a processi produttivi a bassissimo costo d'investimento; una economia mondiale fragile e vulnerabile che comunque ha concentrato ricchezze incommensurabili nelle mani delle multinazionali. Noam Chomsky, considerato fra i più importanti economisti americani viventi, sostiene che *"il neoliberismo è l'elemento dinamico del capitalismo ed è rappresentativo di un'epoca in cui il potere economico è più forte ed aggressivo che mai, mentre la società con cui deve misurarsi è impotente come non lo era mai stata in passato"*.

A completamento del quadro "dinamico" del commercio globale, per sua natura strettamente collegato alle politiche economico-finanziarie, va detto che non è sempre vero che la concorrenza stabilisca le regole del gioco favorendo l'offerta più vantaggiosa, perché, essendo l'economia per larga parte dominata dal grande capitale (il quale esercita un incondizionato potere di controllo sullo stesso mercato), non viene di fatto a stabilirsi il regime di libera

concorrenza. La globalizzazione, in buona sostanza, non è altro che il risultato delle attività delle multinazionali che impongono ai paesi manifatturieri accordi commerciali e contratti a basso costo della manodopera, esercitando in tal modo un dominio su quei paesi senza contrarre altri obblighi verso quelle popolazioni. Questo tanto amato quanto odiato sistema, che non distribuisce cultura agli operai delle fabbriche ma che trasforma enormi masse in consumatori; che non costruisce strutture sociali ma solo smisurati centri commerciali, a nostro giudizio potrebbe andare incontro ad un rigetto (questo sì, globale) da parte di una rilevante componente dell'umanità, o potrebbe essere fortemente condizionato da inderogabili esigenze ambientali a garanzia della sopravvivenza del pianeta.

Il risultato di tali macroscopiche contraddizioni, oltre a scelte strategiche non sempre oculate poiché spesso speculative, hanno prodotto una vistosa frenata alle previsioni di sviluppo delle economie europee, ormai avviate verso un periodo di profonda stagnazione sia della domanda che delle produzioni di beni di consumo, modificando in tal modo le strut-

ture del nostro sistema economico europeo. Per gli Stati Uniti lo scenario che si intravede è ancora più pesante: non è più un segreto che le perdite afferenti i mutui casa americani (subprime), divenuti crediti in sofferenza quindi non più esigibili, sono valutati in 1000 miliardi di dollari; gli enormi debiti accumulati dai titolari di carte di credito che ammontano a 250 miliardi di dollari; i costi degli interventi bellici americani in Afghanistan ed in Irak che hanno superato i 1100 miliardi di dollari; i debiti di imprese industriali fallite, le perdite delle banche e delle compagnie di assicurazione oltre le perdite di Wall Street che insieme hanno bruciato almeno 350 miliardi di dollari; il costo del barile di petrolio che ha sfiorato i 120 dollari; i 28 milioni di cittadini americani senza lavoro e che ricorrono al sussidio governativo finalizzato alla spesa alimentare, connotano l'economia americana non più in regime di stagnazione bensì in decisa recessione. Questa preoccupante fase, la cui durata non è dato prevedere, è rafforzata dal deprezzamento della moneta americana sui mercati monetari internazionali e dalla crescente disoccupazione sia intellettuale che in settori qualificati del mondo imprenditoriale. L'aspetto più allarmante è quello del contagio della fase recessiva dell'economia americana nei confronti dell'area dell'euro a causa delle leggi e dei vincoli che rendono interdipendenti i sistemi economici globalizzati. ■



Interno della Borsa di Wall Street



di Oliva Foderini

Pan de legno e vino de nuvole: chi vo' mugula', mùgule!

Letteralmente: "Castagne e acqua: chi vuole lamentarsi, si lamenti!". Bellissima la definizione della castagna come "*pan de legno*", ossia cibo proveniente da un albero, da una pianta legnosa, nonché frutto ricoperto prima dal riccio e poi da un duro guscio fibroso, tra l'altro di colore marrone, e poi tendente ad indurirsi come per la stagionatura del legno, appunto. Le castagne erano un alimento povero, a buon mercato e facili da trovarsi, fossero "marroni" o "*asinine*", ossia piccole e selvatiche; fresche o essiccate come "*mosciarèlle*", quando non ridotte in farina per torte o focacce. Ma singolare è anche l'immagine del "*vino de nuvole*" per definire l'acqua, nella quale è avvertibile, per contrasto, l'uso esclusivo del vino come bevanda da pasto. E il "*vino de nuvole*" mal si accompagna alle castagne. In proposito venivano tirate in ballo - non si sa con quale fondamento - anche proprietà di assorbimento, di diverso "impasto" tra il frutto e il liquido, tant'è che "*Le castagne vònno 'l vino*", si diceva; "... *mejo rosso*", si aggiungeva anzi, e altra volta abbiamo ricordato il detto "*Castagne e vinello: spara castello*" per dire della flatulenza provocata dall'accoppiata, facile da immaginare in una veglia con le caldaroste davanti al camino.

Acqua e castagne, dunque, non sono un'accoppiata felice, ma in questo caso, evidentemente, è quanto passa il convento e ognuno è libero di "*mugulare*", ossia mugugnare, borbottare (ma si noti l'efficacia di quell'esortativo finale, selvatico, dal tono ultimativo e sprezzante, amplificato dalla *e* dialettale e dall'accentazione sdrucchiola). Senza escludere, peraltro, il mugulio, il borbottio della pancia per la fame, dato che "castagne e acqua" sono comunque un ripiego,



Angelo de Romano col suocero Pèppe Ciofo
su uno degli ultimi carretti per la strada delle Caciare
(foto di Gioacchino Bordo)

surrogato del classico "pane e vino". Come dire: "*Tempo de carestia: pan de véccia*".

'L patrone nun va pell'acqua!

Il "padrone" - che poteva anche essere semplicemente l'occasionale datore di lavoro - non va a prendere l'acqua per dissetare gli operai, ossia non si abbassa e/o perde tempo con un umile servizio, solitamente riservato a un ragazzo o ad uno degli operai stessi - l'*acquareòlo*, appunto - a ciò espressamente deputato. Osservazione neutra e verità scontata che trae spunto dai lavori della campagna, che per il fatto di svolgersi molto spesso sotto il sole cocente per lunghe ore della giornata, richiedevano il sia pur minimo supporto logistico dell'*acquareòlo* con la *barlòzza* e del *portaspese*, ossia dell'incaricato di ritirare dai familiari dei braccianti i *fagòtti* con il pranzo da consumare sul posto. In altro contesto si potrebbe dire - chissà - che l'industriale non è tenuto a fornire agli operai della catena di montaggio generi di conforto, o momenti di svago, durante i turni in fabbrica o in laboratorio, quantunque siano enormemente mutate sia la sensibilità generale sia la legislazione sulle condizioni di vita negli ambienti di lavoro, e non pochi imprenditori si siano resi conto da tempo che più confortevoli condizio-

ni di lavoro si traducono in realtà in efficienza e maggiore produttività. Il principio dunque è lo stesso, e anzi formalmente costituisce anche un riconoscimento esplicito del diverso ruolo di proprietari e imprenditori, delle loro funzioni-guida con esonero da più basse mansioni meramente esecutive. Ma nel detto si avverte la "coscienza di classe" del sottoposto che sapeva di non doversi aspettare solidarietà o umana comprensione, specie in un tempo in cui la distinzione di rango tra le persone era più netta e fisicamente tangibile. "Il padrone vuole essere servito", o "va servito", sembra anche di sentirvi con una punta di stizza padronale. Sicché vi si mescolano il "comandamento sociale", un po' di "ribellismo" e di filosofica accettazione insieme; più dell'uno, o dell'altro, a seconda del tono e del contesto. Paradossalmente, oggi tale principio non solo è sempre valido, ma anzi enormemente più spietato: quale multinazionale, nelle moderne macrodinamiche socio-economiche, in vista di un profitto si farebbe scrupolo di gettare sul lastrico folle anonime di piccoli azionisti e risparmiatori? Sicché "*l patrone nun va pell'acqua*" diventa un assioma, la rassegnazione sconsolata ad una verità sancita dalle vicende umane di sempre, il non doversi aspettare niente da chi è più in alto, più ricco e potente.

(commenti di am)



Cara Loggetta...

I "collaboratori di Satana"

A proposito dell'*orchestrina Stella* ricordata in uno degli ultimi numeri della *Loggetta*, mentre mi ha fatto veramente piacere che si sia rammentata quella bella ventata di giovinezza nel paese dei primissimi anni '50, volevo fare una precisazione importante: il più acerrimo avversario della nostra attività musicale non fu il buon *don Giacomo Barbieri*, vecchio e mite [morì giusto nel 1954, ndr], ma il giovane parroco *don Nazareno Gaudenzi*, di ben altra tempra e peso nella vita della parrocchia (pensate al suo ruolo nelle vicende per l'assegnazione delle terre!). Fu lui che stroncò con toni apocalittici la nostra voglia giovanile di suonare e divertirci. Siccome - come è stato scritto - avevamo raggiunto una certa notorietà e ci chiamavano a suonare anche nei paesi vicini (Valentano, Bolsena...), succedeva che se gli organizzatori erano democristiani o di chiesa, tutto filava liscio, ma se per caso partecipavamo a festini o serate in odore di comunismo, apriti cielo! Noi, naturalmente, accettavamo qualsiasi invito, perché quel soldino del compenso ci faceva gola (e anzi pareva impossibile, all'epoca, che si potesse rimediare qualcosa divertendosi e "senza lavorare"), ma nel clima da *don Camillo* e *Peppone* di allora, tutto diventava occasione di scontro. Finché una domenica mattina, alla messa di mezzogiorno, vedendoci entrare in chiesa in leggero ritardo, con quei suoi modi da Savonarola *don Nazareno* tuonò dall'altare: **"Ecco i collaboratori di Satana!"**. Figuratevi noi! E figuratevi la gente e i nostri genitori, gente casa e chiesa e col timordiddio! Che vergogna! *Scappò fòra 'na guerra!* Potrà sembrare assurdo, ma quella "scomunica" ci rovinò! I miei genitori nascosero gli strumenti a me e mio fratello *Clelio*. Ci stracciarono le giac-



che (quelle belle giacche confezionateci dalla *Grazietta*, che insieme con il cappello della divisa ci erano costate un bel po') e ci proibirono tassativamente di continuare in quelle pratiche offensive della religione e della morale! Noi eravamo furiosi: *jé volivemo mena'!*, al prete. E al tempo stesso eravamo disperati, tanto che mio fratello neanche mangiava più dal magone. Io lì per lì non ci pensai a rinfacciarglielo, ma poi mi ricordai che *don Nazareno* mi aveva fatto un altro "torto", quando ero piccolo. Facendo il chierichetto col suo predecessore *don Cruciano*, infatti, mi ricordo che ogni *abbatèllo* veniva compensato con una candela per ogni servizio funebre e con dolcetti e uova in occasione della benedizione pasquale delle case. *Don Nazareno* volle cambiare: *"Che ve ne fate di uova e candele? - ci disse per convincerci - Meglio qualche soldino, che rimane a voi... Registrare tutto in un libretto, ché a fine anno faremo tutto un conto"*. Beh, lo

volete sape'? *'Nco l'émo da fa', le conte!* Sta di fatto, per tornare all'*orchestrina Stella*, che dopo qualche tempo ci ritrovammo per suonare (gli strumenti, che ci avevano fatto credere di aver rotto, erano stati solo nascosti), ma non fu più la stessa cosa. Anzi, tirammo avanti un altro po' alla meno peggio e ben presto finì. Le prove le facevamo nella vecchia bottega di mio nonno *'l Bastàro* [quella accanto al vecchio forno di Benito vicino alla chiesa parrocchiale, oggi garage di *Mario Ciofo*], che era diventata la bottega di falegname di mio fratello. *Clelio*, infatti, era stato apprendista falegname col *pòro Righetto* Falesiedi, fratello di *Tersilio*, e mentre da *Righetto* aveva imparato il mestiere, da *Tersilio* aveva imparato la musica. Anche *Marino* aveva studiato un po' di musica, ma io e *Pèppe* suonavamo a orecchio... Insomma era stata un'esperienza esaltante. Il prete ci rovinò...

Duilio Moscatelli

La carissima zia suora

Carissimi amici della *Loggetta*, vivo a Ladispoli ed ho la gradita opportunità di sfogliare il vostro giornale che trovo sempre sul tavolo di mio fratello *Marcello*. A parte il sapore dolce del dialetto, delle foto d'epoca, delle vicende della provincia, trovo nel vostro giornale un che di rilassante, gioioso intermezzo all'affanno dei nostri giorni. E' pane per lo spirito. Non voglio banalizzare il vostro impegno, che immagino dia spazio ad incontri, dibattiti, "polemiche" inevitabili in un contesto culturale; per questo vorrei spiegarvi il perché di "questa mia" (vedi il dialetto!).

Ho una zia suora: suor *Maria Amalia Guidolotti*, nata a Piansano da *Oreste* e *Assunta Massimi* nel lontano gennaio del 1913. Ha lasciato Piansano nel 1937 per intraprendere la sua missione presso istituti religiosi e ospedali che ha gestito da superiora ad Assisi, Castellammare di Stabia, Roma, Catanzaro. E' stata apprezzatissima per le sue qualità e capacità, per il suo sorriso instancabile, per il dono della comprensione immediata di chi si rivolge a lei. E' l'ultima dei nove figli di *Oreste* e *Assunta*. Vive serenamente e lucidamente con le consorelle francescane alcantarine in una bella antica casa a *Manziana (RM)*. Noi nipoti andiamo a farle visita perché abbiamo bisogno di carica. E' serena, ottimista, e sa tante cose del mondo perché lo ha attraversato tra mille peripezie.



Perché racconto tutto questo? Semplice: vorrei che lei potesse essere presente tra le righe del vostro giornale, che andrà forse in mano a qualcuno che la ricorda. Ve ne saremmo tutti grati. Vi invio una sua foto e per dirvi grazie vi faccio pervenire un libro su Ladispoli scritto da mio marito, prematuramente scomparso. Ancora grazie, amici di Piansano (o parenti?).

*Maria Amalia Guidolotti,
Ladispoli*

Indirettamente, di suor Maria Amalia Guidolotti avevamo fatto il nome nel numero della *Loggetta* di settembre 2000, nell'articolo *Nei secoli fedele* relativo a suo fratello Antonio (*Ntògno del por'Oreste*, come dicevano i più anziani):

"Antonio era del '2 - scrivemmo in quell'occasione - terzogenito ma primo maschio di Oreste e Assunta Massimi, che prima di lui avevano avuto Emilia nel '98 e Anna nel '90. Anna era morta ad appena un anno di vita nell'aprile del 1901 (rimpiazzata da un'omonima nel '13), ma tutti gli altri figli successivi - dieci in tutto, uno ogni due anni - sono tutti sopravvissuti sparpagliandosi con il tempo in diversi paesi dopo il matrimonio; solo lui, alla fine, è rimasto a Piansano...". Suor Maria Amalia, al secolo, è appunto quella Anna del '13 venuta a "rimpiazzare"

l'omonima sorellina maggiore morta ad appena un anno di vita. E ci fa piacere averne notizie, saperla ancora lucida e serena e ottimista dispensatrice di "carica", dopo una vita così ricca di opere in spirito di servizio. A Piansano non abbiamo mai avuto occasione di conoscerla, ma se è come il fratello Antonio, quella *comunissima anima nobile* di cui ancora ricordiamo la signorilità austera e affettuosa insieme, non stentiamo a credere a quanto ci scrivono. E ce ne rallegriamo, ringraziando per l'affettuoso ricordo della nostra comune "piccola patria".

Canto africano

Mi piace andare alla prima messa nella chiesa Nuova di Piansano. Amo questa chiesa molto luminosa, dove non ci sono dorature, stucchi, colonne, e nemmeno cupi quadri di santi, alcune volte sconosciuti. Vi è una statua della Madonna illuminata da ceri votivi e adornata di fiori profumati, e un piccolo altare dedicato a San Giuseppe; da poco, anche due splendide vetrate.

Sopra l'altare c'è un grande pannello raffigurante il Cristo crocefisso. E' un'opera meravigliosa che domina tutta la chiesa. Questo Cristo non piange lacrime di sangue, non è il Cristo di don Camillo che parla e sgrida le debolezze umane, bensì è un Gesù vituperato, umiliato, torturato, assetato, trafitto e morente, inchiodato alla Croce, ma, dopo la morte, finalmente Risorto! Il suo volto dolente ti parla al cuore: ti dice che anche tu sei stato umiliato e calpestato, ma la tua croce la devi portare con fede, che la tua croce è molto più leggera della sua. Con Lui io parlo, piango, prego e racconto le mie pene; e Lui, sono sicura, mi ascolta.

Un giorno, durante la messa officiata da don Aristide, al momento dell'elevazione il sacerdote ha intonato un canto sacro del proprio paese, un inno insolito e melodioso con toni dolci e forti. Ovviamente non capivo le parole; ma la forza di quell'inno mi ha colpito per la passione e la profondità dell'amore per Dio. Mentre la musica si insinuava nella mia testa, ho chiuso gli occhi, ed allora mi è successa una cosa ben strana! Nella mia mente hanno cominciato a scorrere, come in un film, immagini dell'Africa vive, piene di colori, di canti e di persone.

Durante il canto ho visto il sole tramontare in un mare di fuoco, così velocemente che il buio ne ha preso subito il posto in un tappeto di stelle, con la Croce del Sud, guida dei viandanti, splendente come un grosso diamante. Ancora altre immagini: grandi civiltà erose dai millenni, fiumi, cascate tumultuose e deserti infuocati. Ho visto oasi in cui il tempo si è fermato: ho sentito il tonfo del secchio immergersi nel pozzo, il ruminare dei cammelli, il belare delle capre e un canto di bimbi dai grandi occhi scuri. Ho sentito la sabbia infuocata del deserto cantare sul suo eterno spostamento e una carovana di nomadi avanzare nel terribile caldo e trovare riparo e riposo sotto tende dove tutti, anche gli stranieri, trovano ospitalità. C'erano profumi intensi, aromi piccanti, frutti e grossi fiori profumati: tutto ciò mentre in chiesa il canto continuava; e tante antiche tribù danzavano: masai, bantù, pigmei, tuareg e persino i piccoli boscimani con le frecce avvelenate infilate nei capelli; schiavi in catene, animali teneri e feroci, deboli e forti impegnati nella lotta quotidiana della sopravvivenza. E grandi città, ricche miniere, giardini e splendide ville. Ma anche tanto sangue versato nelle lotte e nelle guerre di potere su quel grande paese ricco e martoriato con tanti bimbi senza sorriso e col pancino gonfio. Ho visto uomini e donne bianchi curare, aiutare, predicare e istruire, molte volte amati, altre uccisi con crudeltà.

Il canto ora è terminato, riapro gli occhi, mi sento emozionata! Sotto il crocefisso nella mia mente ho visto scorrere tutto: luce e ombre, piante e sorrisi, acqua e sete, amore e odio, oro e sangue, dolore e gioia, nascita e morte!

Don Aristide, ogni tanto vorrei sentire quel canto del tuo paese: sotto le braccia del Cristo morente, rivedrò ancora l'Africa...



Piera Scotuzzi, Piansano

... **Accluso un assegno di duecento dollari. Apprezziamo molto le notizie da Piansano e il vostro lavoro. Gradite i nostri sinceri saluti.**

*Phyllis Macchioni (Saronno),
per "Jimmy" e Rose Bronzetti,
Syracuse, NY, USA*

... **La cortesia della prof.ssa Piera Damiani mi ha consentito nell'estate del 2007 di prendere visione della "inte-**

ressante" rivista la Loggetta. Come dichiarato nell'appello del n. 68-69/2007, la rivista rappresenta una vera "esperienza culturale... unica nel panorama provinciale", e con il mio scritto desidero esprimere il mio apprezzamento e l'incoraggiamento nel proseguire nella pubblicazione alla luce anche degli orientamenti che l'assessorato alla Cultura della Provincia ha di recente

adottato sulla spinta della Regione Lazio. Sono un pensionato, originario delle Puglie, attento alle iniziative presenti nella Tuscia, ma con poca disponibilità ad aggiornarmi su eventi e personaggi della realtà locale. I miei attuali interessi vertono sulla *Via Francigena* e sulle attività di una associazione archeologica (*Archeotuscia*).
Filippo Maselli, Viterbo

Rivivere la mia terra

Gentile redazione, ho ricevuto oggi la lettera di sollecito per la richiesta del periodico *la Loggetta*. Personalmente chiedo scusa della mia negligenza, dovuta più che altro ai cambiamenti di residenza. Attualmente mi trovo a Roma e il mio nuovo indirizzo è...[...]. Vi chiedo cortesemente di inviarmi il numero della rivista con il bollettino,

provvederò subito a riparare al mio mancato dovere. Per me, leggere *la Loggetta* non è semplice curiosità per tutto ciò che accade nella "mia" terra, ma è anche scoprire, ricordare, rivivere... Ho lasciato Piansano a undici anni, ho girato un po' per l'Italia lavorando sempre come maestra pia, inserita nella scuola statale, nelle diocesi, nelle parrocchie, apportando ovunque il mio

umile contributo a favore della Chiesa. Mi son fatta "vecchia" (come dicono in Maremma), ma l'amore e la nostalgia per le proprie radici non si è affievolito. La fede semplice e genuina dei nostri cari ci ha formati e ci ha dato l'opportunità di aprirci alla realtà con occhi attenti alle necessità degli altri e un cuore grande per amare senza riserve tutti i fratelli (penso a quanti religiosi e religiose, sacerdoti, missionari, ha partorito la chiesa di Piansano).

La rivista ci permette di mantenere i contatti con il presente e rileggere gli avvenimenti del passato con gli occhi un po' velati di nostalgia. Mentre vi chiedo gentilmente di continuare ad inviarmi *la Loggetta*, mi complimento con tutta la redazione che con competenza e dedizione svolge un'attività gradita ed utile. Saluto e auguro a tutti ogni bene.

Suor Rosa Rocchi
M.P.F.

Ambulanza sì, ambulanza no

Come ogni volta che c'è da prendere delle decisioni si trova chi è favorevole e chi è contrario, così la notizia della trattativa per l'acquisto di una nuova ambulanza ha aperto due fronti. La *Confederazione della Misericordia* non è proprietà privata di nessuno, appartiene alla quali totalità dei piansanesi che la sostengono e ne fanno parte come soci attraverso la tessera. Ogni quattro anni avviene la convocazione dell'assem-

blea generale dei soci per l'elezione del nuovo direttivo. Quest'anno, 2008, nel mese di giugno avverrà questo importante adempimento al quale tutti gli aventi diritto saranno invitati a partecipare e a votare. Ed è proprio questo organismo, nel gergo chiamato *Magistrato*, guidato da un *Governatore* coadiuvato dai *Provi Viri* e dai *Sindaci Revisori*, che, dopo aver valutato le diverse ipotesi - rifacimento del motore all'attuale ambulanza; acquisto di un mezzo usato o di uno nuovo... - con i pro e i contro per ogni soluzione, ha deciso per l'acquisto di una nuova ambulanza. A questo punto sono stati chiesti dei preventivi a ditte specializzate nel settore, e a parità di prestazioni sarà accolta l'offerta economicamente più conveniente. Ma il problema che incuriosisce alcuni e che preoccupa altri è sicuramente quello del prezzo e di come sarà pagato. Il costo si aggira sui 50.000 euro; la *Misericordia* ha in cassa all'incirca la metà dei soldi occorrenti; per il resto abbiamo la promessa di interessamento del presidente della Regione on. Piero Marrazzo, del nostro sindaco Roseo Melaragni presso la Provincia di cui è consigliere, le lettere inviate a banche e privati, e soprattutto... **la forza dei piansanesi**, che vorranno contribuire - come già alcuni hanno fatto - nel modo che riterranno più idoneo. Oltre a questi, per ora solo la *Carivit* ha risposto esprimendo un positivo avviso al riguardo. Per ora è tutto quanto era doveroso far conoscere. La popolazione continuerà ad essere informata tramite la consueta disponibilità della *Loggetta*.

Il Direttivo della Misericordia





HECTORI PARATORE
PLAECLARISSIMO IN VRBE ED IN ORBE
LITTERARVM LATINARVM
PHILOLOGO ATQVE MAGISTRO

SEPTEMBER

Proemium

En September adest! Rident in collibus uvae;
aër ac tepidus perflat qui corpora mulcens
agricolis fert laetitiam blandumque levamen.
Iam silvae redolent fungos; per prata serena
errantis pecoris tinnitus funditur atque
pastorum longe resonant iam vespere cantus.

Memoriae

In Urbe, contra, fumus, odor malus
sonique, rumor, turba, negotia
permulta regnant, quae gravant cor
atque animum nimium molestant.

In Urbe, vero, dego Penatibus
procul benignis saepeque temporis
recordor acti cum trahebam
ruri humilem placitamque vitam.
Sic memini: autumnus pluvias frondesque caducas
ac iuvenum voces carmina qui lepida
cantantes, pedibus leviter saliendo premebant
uvas dum pulchre tempora cincti hedera
circum ludebant hilares pueri atque puellae.
Et memini gestus ruricolae veteris
qui solers sacro spargebat semina ritu
sub caelo densas ob nebulas piceo.
Dein, gelido Borea comitante albaque pruina,
adveniebat hiems; inque focus calidis
denuo splendebat crepitans gratissimus ignis.
Tandem mane aliquo (commoveor memorans)
mirum! desiliens de celso candida caelo
nix! Tunc festivi nos subito pueri
egressi domibus niveis certamina sphaeris
insituebamus; perque vias, plateas
perque vicos alii passim simulacra struebant.
Post cenam ante focum voce sua tenui
mater "Morganae" fabellas, gesta latrorum
narrabat...

Questa poesia venne premiata ex aequo con medaglia d'argento nella xxvii Gara Vaticana dell'anno 1984. I versi, secondo l'ordine, sono: esametri, alcaici, distici, alcaici, saffici, alcaici, asclepiadei, alcaici, esametri. Traduzione italiana del prof. don Domenico Cruciani.

A ETTORE PARATORE
FAMOSISSIMO FILOLOGO
E MAESTRO DI LETTERE LATINE
IN ROMA E NEL MONDO

SETTEMBRE

Proemio

Eccoci a settembre! Sui colli ridono le uve e soffia una
tepida brezza che, accarezzando i corpi, reca agli agri-
coltori letizia e un dolce sollievo. Ormai le selve odora-
no di funghi, per i prati tranquilli si diffonde il tintinnio
dell'errante bestiame e di lontano risuonano già i canti
dei pastori.

Memorie

Al contrario, a Roma regnano il fumo e i cattivi odori e
i suoni, il rumore, la folla, i moltissimi negozi, cose che
appesantiscono il cuore e troppo infastidiscono
l'animo.

Purtroppo vivo in città lontano dalla casa paterna e
spesso mi ricordo del tempo che fu, allorché trascor-
revo in campagna la mia vita modesta ma piacevole.
Ricordo le piogge dell'autunno, le foglie che cadevano
e le voci dei giovani che, cantando scherzose poesie,
leggermente saltellando, pistavano le uve mentre
all'intorno, con la fronte cinta d'edera, contenti, si
divertivano fanciulli e fanciulle.
E ricordo i gesti dell'anziano contadino che con sacro
rito spargeva sollecito i semi sotto un cielo plumbeo a
causa delle dense nuvole.
In seguito, accompagnato dalla gelida tramontana e
dalla bianca brina, arrivava l'inverno e nei caldi focolari,
di nuovo scoppiettando, risplendeva un piacevolissimo
fuoco.
Finalmente, una qualche mattina - mi commuovo ricor-
dando - cosa meravigliosa! quando una candida neve
scendeva dal cielo! Allora noi fanciulli, subito usciti di
casa, davamo inizio ad una gara con pallate di neve;
mentre per le vie e le piazze altri costruivano pupazzi
qua e là.
Dopo cena, davanti al fuoco, la madre con la sua voce
sottile narrava le favole della "Maga Morgana" e le storie
dei briganti...

(continua)

Sport



Gianfranco Brizi

Con la mountain-bike per mari e... Monti

Si è concluso nel migliore dei modi per la nostra **Serena Monti** il 9° Trofeo Baby Cross Country, una serie di gare in mountain-bike per bambini da 6 a 11 anni che si sono svolte in diverse località del centro Italia e che hanno visto la partecipazione di numerosi baby-corridori, maschietti e femminucce. Serena, classe 1998, militante nelle file del Gruppo Ciclistico Grotte di Castro, ha partecipato a tutte le gare, vincendole tutte tranne due nelle quali è giunta seconda, ovviamente nella sua categoria (G3F), ma dopo aver dato filo da torcere anche ai maschietti. Questi punteggi le hanno permesso di aggiudicarsi il trofeo dell'intera stagione, oltre ad essere campionessa provinciale e regionale! Non paga dei traguardi ottenuti, Serena ha partecipato anche al Meeting Nazionale di Treviso dove ha vinto la propria batteria surclassando le avversarie e finendo sulle pagine sportive dei giornali locali.



Non solo pallone

Dopo aver sfiorato l'impresa l'anno passato, quando è giunto secondo ai campionati provinciali studenteschi di corsa campestre nonostante avesse gareggiato contro ragazzi più grandi, quest'anno il nostro piccolo concittadino **Lorenzo Bordo** ha colto il successo nella stessa manifestazione che si è svolta al campo scuola di Viterbo giovedì 31 gennaio e che ha visto la partecipazione di circa 150 ragazzi frequentanti la prima media delle scuole della provincia. Primo! Questo exploit gli ha permesso di partecipare alle finali regionali studentesche che si sono svolte a Rieti il 19 febbraio presso il mitico stadio di atletica leggera *Raoul Guidobaldi*, sede del famoso meeting. Alla gara, che si è sviluppata sulla distanza di 1500 metri, hanno partecipato circa 100 atleti provenienti dalle scuole medie di tutta la regione, e il nostro Leonardo, pur non avendo fatto allenamenti specifici, si è fatto onore arrivando settimo assoluto e primo fra gli atleti della provincia di Viterbo (!), tanto da essere premiato dall'organizzazione con una medaglia individuale (per la cronaca, la competizione è stata vinta da un ragazzo di colore di una scuola media di Roma). Insomma, un risultato brillantissimo che fa di Lorenzo un nostro campioncino!

Calcio: pulcini 95/96 e pulcini 96/97 vincitori del campionato provinciale

Le due squadre del settore giovanile piansanese hanno vinto i rispettivi gironi del campionato provinciale realizzando degli ottimi risultati in campo, sia sul piano del gioco che su quello della disciplina, sconfiggendo le avversarie a suon di gol.

Ecco le vittorie ottenute dai nostri campioncini 95/96: *S. Barbara Viterbo-Piansano* 1-4; *Piansano-Tuscania B* 4-0; *Tuscania A-Piansano* 1-5; finale *Monterosi-Piansano* 1-9.

E queste le vittorie dei campioncini 96/97: *Piansano-Vignanello* 3-0; *Piansano-Monterosi* 6-1; *Piansano-Barco Murialdina* 2-0; *Piansano-Cus Viterbo* 5-2; finale *Monteromano-Piansano* 1-10. Mister don Andrea e mister Brizi Germano, con la collaborazione dei dirigenti Sandro Bordo e Scipio Claudio, possono vantarsi di aver lavorato bene.

Finisce il campionato *Amatori* guidati da mister Brizi Germano con tre sconfitte, una vittoria e un pareggio, con lo scivolone a metà classifica: *Tuscania-Piansano* 2-0; *Piansano-Acquapendente* 2-0; *Marta-Piansano* 3-1; *Piansano-Torrese* 0-1; *Zepponi-Piansano* 1-1.



Don Alberto tra noi per affrontare il problema della droga

di Margherita M. e Daniela F.

La sera di venerdì 4 aprile nel salone parrocchiale abbiamo avuto un caro e gradito ospite: don Alberto. Sono molti anni che non è più con noi, ma è ricordato con affetto ed è stato accolto con tale calore che speriamo si sia sentito un po' a casa.

Ma lui non è venuto a parlare con noi di quando ci faceva giocare al Grest, o di quando ci ospitava nella sua macchina, in dieci o dodici bambini, e ci portava a Capodimonte a prendere un gelato. E' venuto, dopo nostro insistente invito, a parlarci di un problema grande quale è la droga: qualcosa che entra nelle vite di tanti ragazzi sconvolgendole. Un problema del quale si parla troppo poco e che invece affligge tante famiglie.

Don Alberto, che da venticinque anni accoglie e accompagna tanti giovani in un percorso di "riconquista di loro stessi" che si chiama comunità terapeutica, insieme a Fabio e Angelo, due ospiti della comunità, introdotti dal nostro don Andrea, in neanche due ore di chiacchierata ci hanno chiarito alcuni punti sulla droga e hanno messo a fuoco alcuni aspetti della società e della famiglia attuali. Ci hanno detto che fra le tante droghe esistenti non va sottovalutato l'uso dell'*ashish* (considerato una droga leggera e purtroppo comunemente usato dai più giovani), perché anche quello crea una dipendenza e può portare ad una forma di depressione. Fabio e Angelo ci hanno spiegato quanto è forte il richiamo della droga pesante; come chi ne fa uso calpesterrebbe tutto pur di averla; di quanto è difficile tirarsi fuori una volta entrati in quel giro; di come non ci si sente raggiunti da nessuna voce familiare, neanche la più accorata, che chiede di smettere. Ci hanno spiegato che la

droga non fa altro che riempire un vuoto che alberga dentro tanti nostri ragazzi; che ci sono dei malesseri profondi che portano l'adolescente o il giovane ad essere poi vulnerabile davanti all'amico più grande o più disinibito che una sera gli propone qualcosa di più eccitante. Ma ci hanno detto che la società e soprattutto la famiglia possono giocare di prevenzione.

Don Alberto ci ha lasciato alcuni suggerimenti preziosi: lasciate che i vostri figli portino il peso delle loro responsabilità, ad ogni età, fin da piccoli, senza toglierglielo dalle spalle nella convinzione di far loro del bene. Fate in modo che la sera vadano a dormire con la soddisfazione di aver fatto del loro meglio. Insegnate ai vostri ragazzi i valori veri della vita: la sincerità, l'onestà, il rispetto verso loro stessi e gli altri, l'importanza della parola data. Fate in modo che desiderino, aspettino e conquistino qualcosa: ben altro sapore avrebbe così l'oggetto desiderato, ben altra stima di loro stessi sentirebbero.

Non è facile recepire tali messaggi nel nostro benessere, dove il consumo

imperava e dove tutti vogliamo tutto e subito. Ma ringraziamo don Alberto per i suggerimenti che ci ha dato e lo abbracciamo forte, e con lui abbracciamo e ringraziamo Angelo e Fabio che ci hanno fatto ricordare una bella canzone di De André che canta: "... Non saranno gigli ma pur sempre gigli e vittime di questo mondo...".

Sentiamo il dovere di informare la generosa comunità di Piansano che nei giorni 29 e 30 marzo sono stati raccolti per il *Ce.i.s. San Crispino* (ossia tutto l'apparato composto da accoglienza e varie comunità per il recupero di tossicodipendenti di Viterbo, presieduto da don Alberto) circa 900 euro con la vendita di bottiglie di olio biologico da loro prodotto. Vogliamo infine aggiungere che se alcuni dei nostri ragazzi volessero proseguire la chiacchierata con don Alberto e gli ospiti della comunità, o avessero altre domande da fare, non devono far altro che rivolgersi a don Andrea o alle mamme all'oratorio, poiché don Alberto si è reso disponibile per un'eventuale continuazione del discorso.

Anno catechistico

La sera di sabato 7 giugno al salone parrocchiale si è concluso il catechismo 2007/2008 con tanti canti e delle mini-recite. Hanno partecipato tutti i bambini delle scuole elementari, i ragazzi della scuola media e di prima superiore. Le recite erano incentrate sui valori della solidarietà, della tolleranza, dell'altruismo, del rispetto delle persone anziane..., valori oggi un po' dimenticati, che la società non propone.

Il salone era gremito di persone, con tanta gente in piedi - genitori, nonni, familiari... - ed ognuno si è spesso ritrovato ad immedesimarsi nei vari personaggi proposti: un buon modo per fermarsi a riflettere, sia per i grandi, sia per i bambini. La serata è stata allietata dai ragazzi del prof. Bruno Del Papa, che con chitarre e tastiere hanno eseguito diverse canzoni.

Un ringraziamento caloroso va alle catechiste per il duro lavoro svolto e soprattutto per quello fatto durante l'anno: spesso con tanto spirito di sacrificio hanno messo da parte i loro interessi per mettersi a disposizione della comunità e dei ragazzi. Un grazie infine a don Andrea per il coordinamento, e un arrivederci al prossimo anno.

Una vecchia foto dell'autore con il compianto Tonino Imperiali a cavallo di Stella ▼



Umberto Mezzetti

Stella

Un altro racconto del nostro autore di tante storie di *Strapaese*. Un racconto “serio”, semplice, ricordo commosso di un bellissimo esemplare di cavallo che tanta parte ebbe nella storia di famiglia dell'autore, compagno di lavoro e presenza affettuosa per una lunga fase della vita.

Vogliamo proporlo non solo come lettura gradevole di ricordi adolescenziali (tra l'altro anche per le immagini davvero inedite di un giovane Tonino Imperiali), ma anche come testimonianza del diverso rapporto con gli animali - vicino nel tempo e insieme lontano anni luce dalla sensibilità odierna - esistente nei paesi contadini fino a mezzo secolo fa. Un rapporto severo e profondamente affettuoso, “vero”, come tutto ciò che nasce dalle necessità primarie dell'uomo e si irrobustisce per lunga faticosa consuetudine.

Ero bambino quando mio padre, agricoltore e pastore, possedeva un'anziana cavalla gravida che in primavera partorì una bella puledra. Questa aveva il pelo color roano, la coda riccia e nera, e in fronte aveva una vistosa macchia bianca frastagliata a forma di stella. Da qui il nome. La puledra cresceva bene, vivace, snella, docile. Quando veniva lasciata libera nei campi insieme alla madre, correva veloce in semicerchio, allungando il collo e drizzando la coda come certi purosangue. Pur

essendo di indole focosa, era maneggevole ed affettuosa, e dimostrò subito la sua innata intelligenza per la spiccata capacità di imparare i comandi ed eseguirli docilmente. Man mano che la puledra cresceva, il suo mantello diveniva sempre più grigio, finché da adulta assunse un colore grigio-scuro, schizzato di marrone. Quando raggiunse i due anni di età, mio padre ritenne giunto il momento che la puledra cominciasse a rendersi utile, e un giorno le infilò il *pettorale* per farle trainare l'*èrpice* (attrezzo di ferro, largo e dentato, che all'epoca serviva a spianare il terreno arato e coprire le sementi). La puledra rispondeva bene ai comandi che mio padre le impartiva attraverso le *guide* (redini), finché per la troppa facilità mio padre commise un errore: lasciò le guide e si mise a gettar lontano alcuni sassi che l'*èrpice* aveva portato in superficie. Sentendosi libera, la puledra cominciò a muoversi per raggiungere l'altra cavalla che distava una cinquantina di metri. Partì di passo, poi cominciò a trottare. Urtando tra i sassi, l'*èrpice* sobbalzava producendo un rumore sinistro che le sensibili orecchie della puledra non avevano mai sentito. Sicché questa ebbe paura e cominciò a correre, aggravando così la situazione. Mio padre cercò di rimediare correndole dietro e chiamandola. Troppo tardi. Ormai in preda al panico, la puledra correva all'impazzata trascinandosi dietro il pericoloso ferro dentato. Non c'era ostacolo che la fermas-

se. Scavalcò fratte, fossati, reti per le pecore, e persino staccionate munite di filo spinato. Eravamo nella zona del *Fiocchino*. Mio padre, confuso, amareggiato, si sentì colpevole dell'accaduto e con il patema d'animo che potete immaginare si mise a seguire la direzione della puledra, sperando in cuor suo di ritrovarla non molto lontano. Ma questa speranza veniva sempre meno man mano che lungo il percorso trovava i pezzi deformati dell'erpice, l'attacco, collegato a questo, macchiato di sangue, e i lunghi crini della coda e del collo impigliati nelle fratte e nei fili spinati. Ancora più avanti trovò ampie chiazze di sangue sulle erbe e sul terreno, e a questo punto credette che la puledra si fosse massacrata o sfracellata dentro qualche fosso. Avvilito, angosciato, proseguì la sua ricerca senza più speranza. Pensò a quei due anni di addestramento sprecati per una banalità, all'affezione che quella puledra aveva suscitato in lui e soprattutto in mia madre, che le voleva bene come fosse stata una componente della famiglia. Sicché proseguì la ricerca in preda allo sconcerto finché giunse in prossimità della *fonte di Marano*. E qui, fosse per un pizzico di fortuna o per l'intercessione di Sant'Antonio - che mia madre invocava spesso affinché proteggesse quell'animale - mio padre trovò la puledra, che qualcuno aveva legato ad un ramo.

Era fradicia di sudore, tremante, con vistose escoriazioni sulle zampe e qua e là su tutto il corpo; nella coscia destra aveva uno squarcio largo e profondo, da cui il sangue usciva copioso imbrattandole coda e garretti. Mio padre le si avvicinò premuroso e cercò di confortarla, parlandole a accarezzandola sul muso. Alla sua vista la puledra si rincuorò ed emise qualche sommesso nitrito, poi mio padre lavò e cercò di tamponare la grossa ferita sanguinolenta. Per curarla a dovere fu chiamato il veterinario di Capodimonte, il dottor Moschini, che alla vista delle molteplici ferite si impressionò e disse subito che per medi-

carla bisognava legarle le zampe in modo che non si muovesse e non scalciasse. Mio padre si oppose: *"Dotto', le piede je le reggio io. State tranquillo che la polléra 'n se mōve"*. E la puledra non si muoveva. Sopportava le cure senza alzare un piede, nemmeno quando nella ferita della coscia le infilavano un tubetto di plastica collegato ad una pera di gomma che le spruzzava del disinfettante. Queste medicazioni durarono a lungo, e il veterinario rimaneva ogni volta stupito della docilità e della forza di volontà di quella puledra. *"'Sta cavalla l'ha capito - disse un giorno - che si je famo male co' le medicazione, è pe' falla guari"*. Naturalmente mia madre seguiva giornalmente le cure, e ogni tanto, commossa, si asciugava gli occhi pieni di lacrime. La puledra guarì completamente e su tutte le parti del corpo le cicatrici scomparvero, ricoperte dal pelo. Ma sulla coscia destra rimase indelebile una vistosa cicatrice a forma di doppia vu rovesciata, triste monito di quella brutta avventura.

L'addestramento riprese, non senza qualche difficoltà per via della vivacità e dell'esuberanza della puledra, ormai cavalla. Ma mio padre era un buon addestratore, nell'usare sia le buone che le cattive maniere, e l'animale imparò alla perfezione ad eseguire i comandi, a trainare la *coltrina* e l'erpice. Poi mio padre comprò da

Lorenzino [Guglielmi] una solida, pesante *vignarola*, una via di mezzo tra il carretto e il calessino, allora piuttosto diffusa come mezzo di trasporto campestre. La cavalla imparò a trainarla egregiamente, e in breve imparò anche a portare in groppa, cosa che poi divenne la sua specialità. Mio padre mi faceva montare fin da bambino ed io ne ero entusiasta. In quel periodo non si usavano le selle come ora: erano un lusso che pochi si concedevano. Si cavalcava a pelo, o tutt'al più si metteva sulla groppa una sacchetta vuota del grano. Diventato un po' più grandicello, non perdevo occasione per farmi una cavalcata, e per la mia gioventù



e passione mi destreggiavo molto bene anche quando, nel periodo della semina, per scorciare un po' di strada salivamo per le *Coste de Pancello*, quelle che da Via Valleforma portavano alla strada del *Po' di Stecche*. Superato il fosso, il tratturo saliva repentinamente, e per via delle piogge e del gelo, degli smottamenti e dell'ombra cupa che gravava sul posto a causa degli alti alberi che lo attanagliavano, questo tratto era difficile da superare anche a piedi. Il percorso era viscido, con crepe profonde, e qua e là ostruito da grossi massi che una natura selvatica vi aveva fatto rotolare. Ma tutto questo non ci impressionava, eravamo abituati, e potevamo contare sull'abilità della cavalla che anche in quelle circostanze sapeva come cavarsela. Le caricavamo sul dorso il sacco contenente il grano per la semina giornaliera e via in marcia. Io stavo cavalcioni sopra al sacco, dovevo sorreggerlo affinché non scivolasse all'indietro, sicché mi aggrappavo con le mani alla folta criniera della cavalla con le gambe strette intorno al sacco, come una scimmia. Mio padre seguiva a piedi, mantenendosi di lato per tenere d'occhio la situazione. La cavalla mostrava tutta la sua intelligenza superando con cautela i punti più difficili, senza urti o sobbalzi che mi avrebbero fatto cadere insieme al sacco. Così giungevamo indenni nel terreno del *Fiocchino* o in quello *de le Formone*.

Col passare del tempo la cavalla affinò le sue doti, esaltate dall'addestramento pressoché costante che mio padre le impartiva, tanto da raggiungere livelli circensi. Molti bambini di allora, ormai sessantenni e passa, quando vedevano mio padre di ritorno dall'abbeverata alla *Fonte del Giglio* gli chiedevano: "*Ore', fateje fa' 'l cavallo campione!*", riferendosi alle avventure di un noto cavallo "televisivo" di allora. Mio padre li accontentava. Lasciava libera la cavalla togliendole la cavezza, e nel tratto che da *Checcharino* entra in Via Valleforma la incitava, battendosi le mani sulle cosce e dicendole: "*Via, fa' le giòche!*". La cavalla partiva al galoppo inarcando il collo, alzandosi dritta a candela, reggendosi sulle zampe posteriori e rampando con le anteriori. Quindi tornava con le zampe a terra e scrolava la testa scaldiando. Quando mio padre la richiama a fischio, la cavalla si fermava e tornava da lui per farsi mettere la cavezza, e quei ragazzini si allontanavano soddisfatti.

Molte altre cose imparò, quella cavalla. Ad esempio bastava metterle davanti al muso il *pettorale* perché lei vi infilasse dentro il collo; oppure, quando era tutta bardata dei finimenti per essere attaccata alla vignaròla, mio padre le diceva: "*Via, va sotto!*", e lei si metteva da sola nella giusta posizione tra le stanghe. Quando dovevamo salirla in groppa, la avvicinavamo a qualche rialzo del terreno, o meglio ancora a qualche muretto; in questo caso la cavalla si metteva in posizione offren-



do la parte sinistra, che meglio si presta per salire e scendere. Se non era vicina abbastanza da farci salire agevolmente, mio padre le diceva: "*Ao', ma 'n te pare d'èssa troppo distante? Tìrete qua!*", e lei si accostava ancora, tanto che bastava alzare la gamba destra per ritrovarsi a cavallo. Per guidarla non servivano briglie né *capezzone*; bastava metterle un pezzo di corda intorno al collo e con questa la guidavi con leggerezza in ogni direzione voluta.

In quegli anni si partiva per i campi al mattino e si ritornava la sera. Quando la cavalla non serviva per il lavoro, la lasciavamo pascolare libera negli spazi incolti e negli stradoni di confine. Però,

per il continuo brucare, in quegli spazi ristretti l'erba era scarsa e poco appetitosa. Di contro, il grano che in primavera cresceva rigoglioso lì a portata di bocca, era un boccone ghiotto ed invitante, e perciò la cavalla ogni tanto ci provava, allungava il collo e se ne riempiva la bocca. Ma mio padre che la teneva d'occhio, con tono imperativo le gridava: "*Brutta birbacciona, lassa fa' quel grano!*". E lei ritornava composta al suo posto. La sera, quando era ora di tornare a casa, la chiamavamo con una voce o con un fischio e lei accorreva prontamente.

Aveva un solo difetto. Come già detto, era sempre slegata, e qualche volta, ubbidendo a chissà quale atavico genetico richiamo, alzava la testa guardando lontano, allargando le froge del naso emetteva tre o quattro sonori soffi, alzava la coda e partiva al galoppo. Sorda ai richiami, nessuno riusciva a fermarla fin quando giungeva davanti al cancello dell'orto dove avevamo la stalla. In questo caso mio padre non gliela faceva passare liscia, ed oltre all'immediato viaggio di ritorno l'animale si buscava una buona dose di bôte. Ma queste repentine fughe accadevano raramente, sì e no un paio di volte all'anno. Per farla stare più comoda le costruimmo un piccolo recinto annesso alla stalla, con relativo cancello di legno fermato da una corda ben annodata. Ma in breve tempo la cavalla imparò a sciogliere i nodi con i denti, con un colpo di muso apriva il cancello e noi la ritrovavamo a zonzo dove voleva. Dovemmo legare il cancello con un robusto filo di ferro ben attorcigliato.

A furia di salirla in groppa e scendere, io ero talmente allenato che le balzavo sopra usando una sola mano. Gli adulti presenti si stupivano, e quando Sante De Carli, il padre di Ubaldo il giornalista, mi vedeva con la cavalla, non perdeva occasione per farmi esibire: "*Umbe', famme 'n po' veda come piane a cavallo*", diceva. Io non mi facevo certo pregare: mettevo la mano destra sulla criniera, spiccavo un salto ed ero in groppa, e il volto di Sante, sempre un po' cupo per natura, si apriva compiaciuto ad un lieve sorriso. ■

(continua)

Agriturismo "La Macchia"



Podere S. Stefano, 10 - TREVINANO - fraz. di Acquapendente (VT)
Tel./Fax +39 0761.450533 - Cell. +39 338.5682944
info@lamacchiaguesthouse.com - www.lamacchiaguesthouse.com



Il trigramma di San Bernardino



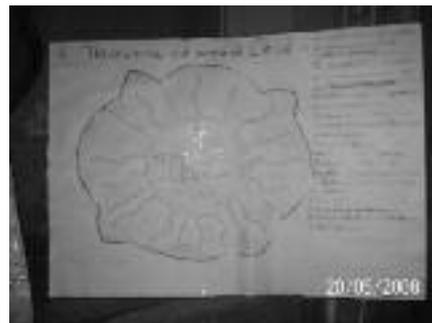
di **Loretta Mattei**
(classe 1968)

Dopo 600 anni un simbolo ancora attuale, pieno di significati storici, culturali e religiosi. Simbolo di fede e di evangelizzazione che porta con sé un nome ancora di moda.

Così i ragazzi delle nostre scuole, su sollecitazione del comitato festeggiamenti (classe 1968) in occasione della ricorrenza del santo patrono, dalla scuola dell'infanzia alla scuola media lo hanno interpretato e rappresentato, grazie alla collaborazione dell'insegnante di religione Ciripicchio Marica, dell'insegnante di educazione artistica Mei Ornella e delle catechiste Milvia, Marcella e Oliva.



realizzato dai ragazzi della 3^a media su compensato di legno, sarà posto nella chiesina dell'oratorio



raccolta di notizie e curiosità storiche sulla figura di San Bernardino realizzato dai ragazzi del catechismo di 2^a media



realizzato dai ragazzi del catechismo di 1^a media



realizzato dai bambini della scuola dell'infanzia



realizzato dai bambini della 3^a elementare

Il simbolo consiste in un sole raggian- te in un campo azzurro. Sopra ci sono le lettere IHS che sono le prime tre del nome di Gesù in greco. Ad ogni elemento del simbolo Bernardino applicò un significato: il SOLE CENTRALE è chiara allusione a Cristo che dà la vita come fa il sole; il calore del sole è diffuso dai RAGGI, ed ecco allora i dodici raggi serpeggianti, cioè i dodici apostoli, e poi da otto raggi diretti che rappresentano le beatitudini; la fascia che circonda il sole rappresenta la felicità dei beati che non ha termine; il CELESTE dello sfondo è simbolo della fede; l'ORO è simbolo dell'amore.

Simbolo dai colori vivaci, il trigramma veniva posto in locali pubblici e privati. Fu disegnato da San Bernardino stesso, per questo è considerato "Patrono dei Pubblicitari".



Comitato festeggiamenti classe 1968



AUTOFFICINA

OLIMPIERI MARIO

TEL. 0761/450075



- CENTRO REVISIONI
- RICARICA ARIA CONDIZIONATA
- DIAGNOSI - ELETTRONICA MOTORI
- EQUIPAGGIAMENTI SPORTIVI PER AUTO
- PROVA FRENI - GAS DI SCARICO BENZINA E DIESEL





Per un tragico errore uccide il padre e la madre

San Giuliano detto l'“Ospitaliere” è il patrono di Faleria, che lo ricorda due volte all'anno con solenni liturgie. Della sua travagliata esistenza, che si concluse con una sofferta redenzione, parla anche Gustave Flaubert in uno dei suoi “Tre racconti”

Parricida e matricida, poi santo. Durante una battuta di caccia Giuliano trafisse per sua disgrazia un cervo fatato che prima di morire gli fece una premonizione agghiacciante: “Ucciderai i tuoi genitori”. Sconvolto da questo anatema, scappò di casa il più lontano possibile dal padre e dalla madre. Conobbe in terra sconosciuta una castellana e la sposò. I genitori che da tempo stavano alla ricerca del figlio, giunsero un giorno al castello di Giuliano dove, in sua assenza, vennero accolti dalla moglie. La premurosa nuora li fece rificillare offrendo loro il proprio letto perché potessero meglio riposare del lungo viaggio. Giuliano, insidiato dal diavolo, ritornò improvvisamente di notte e trovando il talamo nuziale occupato ebbe l'impressione di vedere nella penombra sua moglie giacere con un amante. Accecato dall'ira sfoderò la spada e uccise, secondo la profezia, i malcapitati genitori. Per redimere l'anima dall'infame delitto giurò penitenza affrontando una vita di carità nei confronti del prossimo e soprattutto dei malati e dei bisognosi (verrà chiamato l'“Ospitaliere”), trasformando il suo castello in un ospedale. Si adoperò anche per traghettare i pellegrini da una riva all'altra di un corso d'acqua alquanto malsicuro. In una notte di tempesta, visto un lebbroso in difficoltà nel fiume, incurante del pericolo del contagio, scese in acqua e lo soccorse. Mentre lo trasportava sulle braccia, s'accorse che quel lebbroso era Gesù in persona che dopo averlo benedetto sparì. Fin qui la leggenda. Giuliano è davvero esistito? Per gli occhi della Chiesa non ha importanza; contano solo la sua sofferta redenzione e l'esempio che viene dato ai fedeli. Nel Viterbese è venerato a Faleria (dove è patrono dal 1442) che gli ha dedicato la chiesa romanica nel centro

storico dove è custodito un affresco quattrocentesco con l'immagine del santo. La sua devozione è molto radicata nel paese ed i fedeli sanno esprimerla con gesti davvero singolari. Intanto la sua memoria viene celebrata due volte all'anno, a gennaio e maggio. La seconda domenica di gennaio, oltre alla messa, si svolge la processione in suo onore e si procede al sorteggio di due capifamiglia (festaroli) che hanno il privilegio di conservare nelle rispettive abitazioni un piccolo simulacro in metallo, deposto su un occasionale altarinco, con l'obbligo, specialmente durante la prima settimana, di aprire la porta a chiunque desideri venerarlo. L'impegno è anche quello di offrire vino e dolcetti della casa. Il primo festarolo tiene la statuina da gennaio ad aprile e il secondo da maggio a settembre. Le celebrazioni liturgiche si ripetono con maggiore partecipazione, complice il

bel tempo, la terza domenica di maggio. In questo caso la processione si svolge due volte: la sera del sabato e la domenica successiva dopo la messa. San Giuliano è venerato in numerosi paesi europei: Belgio, Francia, Spagna. In Italia molte città ricorrono alla sua protezione, come Macerata, che conserva nell'atrio della pinacoteca comunale una scultura (1326) raffigurante il santo a cavallo. A Roma la chiesa tardo seicentesca di *San Giuliano Ospitaliere* (nei pressi di largo Argentina) è dal 1844 tempio nazionale dei Belgi. La sua singolare tragedia rivive in molti testi latini, di lingua romanza e contemporanea. Gustave Flaubert, l'autore di *Madame Bovary*, ne ha fatto il personaggio di uno dei *“Tre racconti”* scritti tra il 1875 e il 1876.



San Giuliano nella pala d'altare all'interno della chiesa di Faleria a lui dedicata



dalla
Tuscia

Montefiascone



Normando
Onofri



Il processo a “la Frociona”

Quella che segue è una brutta “Storia di Adulterio, gravidanza, Parto illegittimo, Vita scostumata e Scandalosa”, come recita il titolo del processo tenutosi presso il Tribunale Ecclesiastico di Montefiascone. Racconta d’un fatto avvenuto centosettantacinque anni fa e, a modo proprio, è anche una storia d’amore, o di amori, che evidenzia sentimenti femminili mal riposti nel classico personaggio dal fascinoso bello e dannato le cui pessime azioni, anziché squalificarlo, gli conferiscono un alone di accattivante attrazione relegando le donne che di lui s’invaghiscono al ruolo di vittime.

La cronaca iniziale degli accadimenti riguarda la prevenzione di un possibile infanticidio. Era esattamente il due ottobre 1833 ed avvalendosi della legge che prevedeva l’intromissione nelle abitazioni private, monsignor Vicario Generale decise d’intervenire mandando in casa di Teresa B., detta *la Frociona*, abitante a Montefiascone in contrada il *Butinale* presso via del Borgo, il *Cancelliere Commissario Criminale Comunale*, Filippo Paradisi. Secondo attendibili voci, Teresa B. era gravida senz’essere coniugata e prossima al parto, avendone avuto i segni premonitori. Alle ore 22, il vicario Paradisi si recò pertanto presso

l’abitazione indicata, situata al lato del palazzo Lampani, ove trovò due donne: *la Frociona* che emetteva lamenti e l’anziana madre che la consolava. Le lagnanze della partoriente, come presto scoprì il commissario, non erano dovute alle doglie ma al timore dell’arrivo del fratello che, ignaro della situazione, l’avrebbe sicuramente picchiata a sangue per il disonore che essa arrecava alla famiglia. Per tranquillizzare e confortare la donna, il commissario chiamò allora la pubblica e approvata levatrice Ridei, detta *Pelina*, alla quale fece giurare di riferire solamente a lui l’andamento del travaglio. Le chiese inoltre di verificare se la



partoriente era in condizione di camminare per trasferirla in altro luogo evitando così l'incontro col terribile fratello. L'ostetrica controllò ed emise il suo verdetto: sarebbero passate altre cinque ore prima del parto e la Frociona poteva sopportare lo spostamento ad altra sede. Si formò allora un quartetto di persone che, favorito dal buio della notte, lentamente prese la Via della Rocca ove si fermò in una delle camere appartate al lato della Stamperia.

Dopo un paio d'ore, quando l'ostetrica Pelina comunicò al commissario l'avvenuta nascita di un maschietto vitale, ricevette l'immediato incarico di portare il neonato alla Casa degli Esposti (trovatelli) in Viterbo e tornare con la relativa documentazione. Il processo per porre riparo allo scandalo e per determinare sia l'autore della gravidanza sia lo stato di nubilato della correa cominciò il successivo diciassettesimo ottobre con gli interrogatori dei singoli testimoni, previo loro giuramento dopo aver toccato le scritture, di dire la verità senza mentire e senza occultare.

Prima testimone fu Teresa C. dimorante in contrada il Butinale: *"Pel vicinato, da un anno in qua, viene un certo N. Calisti di Celleno, uomo di nome pessimo circa le Donne. Viene quasi sempre il dopo pranzo e talvolta anche la mattina. Pel vicinato quando si vedeva, dicevano tutti: ecco lo zimbello e se è vero che la Frociona ha partorito dico che non può essere stato che lui perché la ragazza non s'è veduta mai con nessuno. Confermo la deposizione e aggiungo che il Calisti ha moglie e la Frociona è zitella"*.

La testimonianza di Anna Maria M., ventiquattrenne montefiasconese, donna di servizio in Viterbo: *"Tutta la famiglia de la Frociona s'era stabilita a Viterbo in zona la Crocetta, ma ho sentito che furono cacciati via. Sulla gravidanza della figlia tutti dicono che è stato N. Calisti e tutti ci convergono perché il Calisti in genere di donne è un pezzaccio e si sa che ne ha rovinato parecchie. Inoltre, una sera dello scorso mese di aprile o maggio presso la Porta di Borgariglia ho visto Calisti dietro la Frociona. Sua sorella più giovane, detta la Bicchierina, era invece sotto braccio con Giovanni P., suo padrone di casa"*. La teste successiva fu Marianna C.: *"Ho un solo figlio maschio nato lo scorso dicembre e la Commare fu la sorella de la Frociona, Margherita detta la*

Bicchierina. Lo scorso aprile io e mio marito andammo a trovare la Commare in casa sua per mostrarle il bambino e in casa c'era anche l'altra sorella, Teresa detta la Frociona ed un certo N. Calisti. Dopo essere uscita con mio marito risalii in fretta per riprendere il fazzoletto che m'ero dimenticata e trovai che la madre era andata via e la Frociona era seduta proprio accanto accanto al Calisti ond'io capii che s'erano intimoriti assai quando mi videro comparire e non sapevano che se di e che se fa. Ora per tutte le botteghe e per tutte le strade si sente dire che la Frociona ha partorito e che l'autore è N. Calisti, uomo ammogliato del quale ho sempre inteso dire di guardarsi bene da lui perché avea rovinato sei o sette ragazze".

Fu la volta di Serafina R., trentenne: *"Faccio la Viniera, ossia vendo vino, in contrada Butinale, vicino a Casa Lampani. Lo vendo a molti e conosco tutte la famiglie della zona, compresa quella di B. che è composta di padre, madre, due fratelli e due sorelle. Si sente dire dappertutto che la figlia grande, Teresa detta la Frociona, abbia partorito senza aver marito anche se l'autore si dice che sia stato N. Calisti che, per le donne, buscherelo quant'è cattivo! Quando veniva il Calisti e saliva in casa, la madre scendeva a pigliare un boccale lasciandolo solo con la Frociona per cui ben gli sta quello che gli è accaduto perché siamo tutti di Monte Fiascone e sapemo bene quali sono le pecore bianche e quali le nere"*.

La testimonianza di Giovanni P., ventisettenne stampatore, celibe: *"Posseggo una casa in Contrada Borgariglia di Sopra e l'ho appigionata a varj tra i quali Tommaso B. con tutta la sua famiglia. Di costui dicono che la figlia più grande detta la Frociona abbia partorito senza aver marito. Mi sono recato più volte in casa loro per chiedere la pigione o per avere vino, che pubblicamente vendevano. Con più frequenza di altri ci ho veduto N. Calisti che domandi pure quante ragazze ha rovinato e sentirà che tutti dicono: arrabbialo Calisti, ne ha fatta un'altra! Poi, su suggerimento del Canonico De Angelis mandai via tutta la famiglia B. da casa mia per la condotta delle figlie con gli uomini, specialmente la Frociona col Calisti, dato che lui ha moglie"*.

Agli atti del Tribunale Ecclesiastico di Montefiascone contro N. Calisti di Celleno ma domiciliato in Montefiascone, furono rinvenuti numerosi addebiti giudiziari. Nell'anno 1814 risultò: Il

Calisti è ritenuto e provato inimico del Governo Pontificio avendo con allegrezza detto "E' finito il Governo dei Preti", appartiene egli alla Setta Massonica, è stato persecutore dei Ministri del Santuario, ha negato l'esistenza del Purgatorio chiamandolo "Botteghino dei Preti". Egli mena vita eccessiva, dissoluta e scandalosa, ha confessato extrajudicium d'essere stato complice nell'uccisione di certo Leopoldo G. In aggiunta, l'imputato era stato riconosciuto autore di due gravidanze nella stessa giovane nubile Annunziata P., allorché la riteneva al suo servizio nonché quando stava in casa di Girolamo M.

Nell'anno 1816 emerse: *Il Calisti ha trasmesso la Lue venerea a Lucrezia C. moglie di Giovanni Battista C. che avutone infezione avvenne la divisione del Matrimonio. Scaturì inoltre che l'imputato aveva avuto una scandalosa pratica con certa femmina di Celleno per nome Agnese la quale veniva a trovarlo in una delle casette in Contrada "Le Cannelle", mentre nel 1819 risultò autore di una gravidanza nella giovane Anna Maria F.*

Nell'anno 1827 il Calisti fu autore di una gravidanza nella giovane Marina C. alla quale suggerì d'incolpare un incognito, cosa che la corresponsabile eseguì, rimanendo in contraddizione e con testimoni de visu alla copula col Calisti. Risultò inoltre che l'anno precedente con la stessa Marina C. s'era fatto reo di un'altra gravidanza e anche in quell'occasione le aveva suggerito egual sotterfugio, pienamente escluso dagli Atti. Dalla documentazione fu accertata anche la condanna a mesi due di Esercizi Spirituali (sic!) nel Ritiro di Vetralla.

Alla ripresa del processo, il cancelliere Filippo Paradisi sentenziò che, avendo acquisito un cumulo d'indizi sufficienti a farne ragione di prova, si proponeva contro l'inquisito N. Calisti l'ordine di arresto con riserva d'invocare qualunque altra misura contro la correa Teresa B. detta la Frociona, attualmente puerpera. Il giorno dopo, 18 ottobre 1833, il comandante la brigata dei carabinieri, maresciallo Poccioni, comunicò che N. Calisti si trovava già in prigione per debiti e rimaneva a disposizione della magistratura.

Quasi come ai giorni nostri, una laconica annotazione del cancelliere Filippo Paradisi conclude la documentazione pervenutaci: *"Il presente incarto non ha proceduto più oltre con rapidità"*. ■



dalla
Tuscia

Onano



di Giuliano Giuliani

La chiesa della Madonna del Carmine

La chiesa della Madonna del Carmine sorge sulla via di Valentano, poco prima del bivio che conduce al castello di S. Cristina. Come tutti gli oratori campestri di Onano, anche quello dedicato alla Madonna del Carmine è di origine cinquecentesca, anche se di quel tempo non si riconosce nulla.

Le notizie su questo tempio sono scarse, sembra che sia stato ricostruito due volte. Nella prima ricostruzione l'edificio risultava di modestissime dimensioni tanto da contenere appena l'altare; con la seconda, datata 1964, ha assunto l'attuale conformazione. In tempi andati, secondo la preziosa testimonianza del Cabro

di don Bernardino Luzi, la chiesina del Carmine era detta "Madonna del Bargello", perché fatta per sua devozione dal bargello di stanza a Onano (col termine *bargello* si usava indicare l'ufficiale longobardo incaricato di controllare il castello). All'interno vi era un affresco, oggi scomparso, che raffigurava la Madonna del Carmine e attribuito al concittadino Serafino Can-nucciari. Attualmente il tempio è molto curato sia all'interno che all'esterno, e questo grazie all'impegno assunto dalla famiglia Eutizi, ed in particolare dal maestro Dario, onanese di adozione visto che le sue origini sono piananesi, e stimatissimo maestro della locale scuola elementare.

Onano in festa: Sant'Antonio abate minuto per minuto

Dal re della foresta
all'uomo sapiens,
c'è in mezzo S. Antonio Abate.

Curatore e saggista,
ieri come oggi,
per un mondo naturalista.

Come santo di parte, Antonio,
sicuramente e più di ogni altro,
deve aver visto all'opera, e
capito, il saggio
del piccolo ragno appena nato.

Un mistero come tanti
per la trama del ricamo:
per Antonio a prima vista
il Paradiso Santo.

Dal Sacro al profano,
se è vero che il 17 di ogni mese
da tutti è schivato,
per Antonio e la sua gente
è un giorno fortunato.

L'alba è salutata
da un fragoroso sparo,
mentre in piazza
per la grigliata
brucia il ciocco
per tutta
la giornata.

Man mano che la notte
si va spegnendo nel silenzio
ecco che arrivano fumanti in tavola
il maiale, la pecora e l'agnello.

Il tutto per l'uomo forchettone
amante della ciccia
arrivato in piazza a piedi
e non più a cavallo della miccia.

Come avrebbe voluta la tradizione
uomo e somaro insieme
per la santa benedizione.

Un connubio, questo,
antico quanto il pane,
tanto nobile quanto bastonato,
che oggi più non vale.

Da quando il mezzo agricolo, il trattore,
in concorrenza per l'acqua santa,
si è presentato ad Antonio,
anche per la bottiglia di champagne.

In piazza intanto
la festa incalza:
corre il sacco,
la padella
e la pentolaccia
e come da copione
corrono pure le maccherone.

Assenti...
per essere ricordati,
primo fino a ieri, e
primi a figurare:
il palio con l'asino,
la corsa del saracino
e l'albero della cuccagna
da fusto insaponato.

Memorie a tutt'oggi
in vita a noi grandi.

Al termine della Santa Messa
dell'ora media,
pronta è la banda
per il consueto
servizio in piazza,
il popolo
frontalmente schierato
plaudente ringrazia.

A questo punto,
dopo un pranzo a strozzo,
tipico di un manovale,
eccoci di nuovo in piazza
per la stretta finale.

Parte favorito
il carro di Antonio
con pochi animali
e di spalle il demonio
più sorridente che mai:
non tanto per l'uomo Santo
in quanto tale, bensì
per il carro che segue,
a tutto vantaggio del re carnevale.

Un re sorridente e magico,
aperto a tutti,
a piccoli e grandi,
per la gioia di un giorno
costellato di coriandoli,
di trombette e ciuffoli,
di tamburi e piatti:
chi suona bene
e chi suola male,
e chi gioca alla farina,
schiuma e talco, poi
per giorni e giorni
perdenti e vincenti,
tutti avranno di che spazzolare.

Dopo cena le foche,
in piazza le girandole
e poe la buonanotte.

Questa festa
per il paese di Onano,
lasciatemelo dire,
è la festa folcloristica
più bella dell'anno:
"S. Antonio Abate"
dal campanello
a lungo richiamo,
lui benedice
per far star bene
tutto l'anno

Francesco Massella



Torre Alfina

Una vendita all'asta colossale



di Rita Pepparulli

Quando nel marzo 1969 tutto il contenuto del castello di Torre Alfina andò all'asta perché le banche lo requisirono per debiti al proprietario Alberto Baroli di Roma, la collezione di opere e arredi d'arte accumulata da Teofilo Rodolfo Cahen era una delle più prestigiose d'Italia. Il marchese di Torre Alfina, raffinato uomo di cultura, le aveva raccolte in più di un trentennio. Amico di Matilde Serao e di Gabriele D'Annunzio, ritratti insieme a lui nelle pitture murali della galleria al piano nobile, vide annoverate le sue ricchezze negli annali turistici dell'epoca, finché la furia nazista non si abbatté sulla testa degli ebrei. Costretto a un esilio forzato e seguito solo dal maggiordomo a cui lascerà tutti



Busti marmorei di Sforza Cervara e Dianira Baglioni (fine sec. XVI) attribuibili a Ippolito Scalza

i suoi averi, non fece ritorno a Torre Alfina se non per chiudere il bilancio di un'epoca ormai definitivamente passata. Salvati persino dalla guerra, anche col concorso di molti torresi, in meno di dieci anni gli arredi furono

completamente dispersi. Trasportati sui camion di notte senza che i più immaginassero tanto sfacelo, i 1296 "articoli" vennero battuti in un'asta colossale durata otto giorni presso l'*Hotel Cavalieri Hilton* di Roma.



Copertina del catalogo

Primo articolo battuto: *coppa circolare con piatto* in ottone lavorato; ultimo: *caffettiera* in Sheffield. In mezzo: arazzi, tappeti, salotti, scrigni e tavoli intarsiati, opere pittoriche di Andrea del Sarto, Innocenzo da Imola, Luca Cambiaso, Giulio Romano, Agostino Carracci... Ciò che più ci manca sono i due busti in marmo, forse



Castello di Torre Alfina: la prima galleria



Sarcofago etrusco



Statua romana



Andrea del Sarto: Madonna col Bambino



Luca Cambiaso: il bagno di Diana



Giulio Romano: ritratto femminile

opera dello scultore e architetto orvietano Ippolito Scalza, che ritraevano Sforza Cervara e sua moglie Dianira Baglioni, signori di Torre Alfina nella seconda metà del '500 e ai quali si deve l'ultima epoca d'oro della famiglia

Monaldeschi in questi luoghi. Erano loro dei veri abitanti del castello, i numi tutelari da più di quattrocento anni. Ma i creditori, si sa, non amano inutili "distinguo" di carattere culturale e tantomeno affettivo.

Da allora la società SIATA gestisce castello e proprietà, il tutto rimasto pressoché invariato per circa un quarantennio, anche se passato per più mani: negli anni settanta quelle di una società di architetti romani; dai primi anni ottanta al 2005

quelle di Luciano Gucci, fino al disastroso crack del *Perugia Calcio*. Ancora oggi il castello è sottoposto a sequestro, solitario e titubante del suo futuro, di nuovo abbandonato come quando Edoardo Cahen lo acquistò nel 1881. ■



Agostino Carracci: San Gerolamo



Elisabetta Vigee-Lebrun: Carlotta Corday in carcere



Grotte di Castro



Adelio
Marziantonio

Negli anni 1905-6-7 emigrarono negli Stati Uniti circa duecento grottani. Alcuni di questi si trasferirono per lavoro nella città di White Plains, una sessantina di chilometri a nord di New York. Tra questi vi era anche Berna Antonio di Francesco.

Metto in evidenza questo emigrato poiché un amico, venuto a conoscenza delle mie ricerche fatte sugli emigranti nel nostro paese, mi ha regalato un piccolo testo scolastico dal titolo *“Libro illustrato di lingua inglese - English-Italian language book and reader”*, edito a Boston nel 1907, nel quale, nella sua prima pagina, è riportato a matita il nominativo di Berna Antonio. Il volumetto era stato consegnato all’immigrato, il 25 gennaio del 1908, dalla direzione della scuola serale di White Plains. Per comprenderne lo spirito e lo scopo, riporto in parte quanto è scritto nella sua prefazione:

“Questo piccolo libro è stato preparato specialmente per gli operai italiani, che vengono in America a vivere onestamente. Senza la conoscenza del linguaggio l’operaio è in difficoltà, e non può trovarsi un impiego, né può soddisfare a chi lo impiega. Dovendo poi diventare un cittadino americano, ha bisogno anche di conoscere i costumi e le leggi del Paese; i privilegi ed i vantaggi che gli si offrono, e come evitare inganno contro se stesso e offese contro la legge della nuova Patria [...] Di giorno per lo più si lavora; perciò l’adulto forestiero deve dipendere per la sua istruzione dal nostro sistema delle scuole serali”.

E’ evidente che potevano frequentare questo tipo di scuola soltanto coloro che non erano analfabeti. Berna aveva sicuramente fatto, come era nella consuetudine di allo-

Italian book

un testo scolastico del 1907
scritto per gli emigranti italiani in U.S.A.



English-Italian language book, Map of Italy



ra, la terza elementare. Infatti nell'ultima pagina in bianco del volume compare la copia di una lettera, scritta a matita da Antonio ad un amico, nella quale è riportata la data 19-9-1908. E la località: *Vate Plense*, scritta come la pronunciavano in modo deformato gli italiani.

Il testo si articola in 32 lezioni e 26 letture. Tra le varie illustrazioni compaiono le carte geografiche degli U.S.A. e dell'Italia. Ho voluto riprodurre quest'ultima perché, tra le altre curiosità (si noti per esempio il confine con l'Austria di prima della guerra, e i territori jugoslavi ancora soggetti all'impero ottomano), vi è riportata anche la città di Viterbo che non era capoluogo di provincia.

La lettura n. 24 *"The night school"* descrive come si svolgevano le lezioni: *"Vi è un'aula, con lavagne alle pareti, un lungo tavolo e intorno ad esso sono seduti una dozzina di ragazzi. Gli scolari vanno dai 16 ai 18 anni ed oltre, sono uomini che vengono dopo il loro lavoro; alcuni sono barbieri, sarti, calzolari, muratori, giardinieri, fruttaioli, altri sono lavoratori giornalieri che fanno qualunque lavoro che gli capita. Vengono a scuola per imparare l'inglese, perché non desiderano vivere in America come 'forestieri', in un paese straniero..."*. La lezione continua con insegnamenti di geografia e storia americana.

L'ultima lettura, dal titolo *"A word of advice!"* (una parola di consiglio), che è stata scritta da un *"naturalized American"*, è la seguente: *"Connazionali, volete vivere bene in America? Allora studiate la lingua inglese, onorate le leggi di questa terra, rispettate voi stessi, aiutate i vostri fratelli, e non opprimeteli mai, abbiate fede in Dio, sopportate i vostri travagli con coraggio, non cercate mai la vendetta, e non disonorate mai il buon nome dell'Italia [...] Tu avrai molti amici e sarai benvenuto in questo Paese. Per l'onore dell'Italia e il bene dell'America, tieni presente questa regola d'oro: 'Do unto others ye [=you], would that*



Dott. Franklin Marini, nato a Binghamton (New York) nel 1928, nel giorno della laurea (1950). Era figlio del grottano Antonio Marini, emigrato in U.S.A. nel 1920, operaio delle ferrovie. I padri, dunque, hanno forse frequentato le scuole serali; i figli, in molti, hanno voluto raggiungere il massimo, il dottorato all'università.

they should do unto you", il cui significato è il seguente: "Non fare mai agli altri quello che tu non vuoi sia fatto a te".

Un solo commento: cento anni fa un grande Paese, l'America, accoglieva gli immigrati, ed allo scopo di integrarli aveva istituito le scuole serali, distribuendo gratuitamente un piccolo testo scolastico che era una testimonianza significativa di grande valore morale e dell'elevato senso di civiltà del popolo americano. Berna Antonio desiderava diventare cittadino americano ed aveva messo da parte il denaro per pagare il viaggio in America alla consorte, Filomena di Giovancarlo, insieme con i figli. Purtroppo un grave infortunio, la perdita di un braccio durante il lavoro, lo costrinse a rientrare in patria. Al paese riprese il suo faticoso e solitario lavoro di pastore che con sacrificio e coraggio aveva tentato invano di cambiare.

Il 7 dicembre, alla cerimonia di apertura dell'anno accademico 2007-2008 alla Scuola sottufficiali dell'esercito, oltre alle autorità civili e militari della città era presente il capo di stato maggiore dell'esercito, generale di C.A. Fabrizio Castagnetti, che nel corso della cerimonia ha tributato un encomio solenne ad un nostro compaesano, il 1° maresciallo Gianfranco Sacco. Nel riproporre la motivazione, formuliamo al nostro bravo concittadino i nostri complimenti insieme a vivissimi auguri.

"Sottufficiale istruttore di nuoto e responsabile delle attività natatorie della Scuola Sottufficiali dell'Esercito, in possesso di indiscusse qualità umane, professionali e di carattere, ha costantemente operato con impegno, serietà, costanza e senso di responsabilità. La sua azione formativa, di elevatissimo livello tecnico, è risultata sempre determinante per la preparazione psicofisica degli allievi marescialli.

In particolare, durante un periodo di nuoto libero dedicato ai frequentatori dei corsi, resosi conto che un allievo maresciallo era stato colto da malore ed era rimasto privo di sensi sott'acqua, interveniva tempestivamente e, nel riconoscere i segni dell'annegamento, praticava le necessarie tecniche di rianimazione fino a far riprendere all'allievo maresciallo l'attività respiratoria e cardio-circolatoria. Successivamente, accortosi dell'occlusione delle vie respiratorie determinata dalle ripetute e violente crisi dovute ai rigurgiti, si prodigava nel porre in atto tutte le pratiche di primo soccorso del caso, al fine di mantenere in vita l'allievo maresciallo Marini sino all'arrivo del personale sanitario. Chiarissimo esempio di sottufficiale animato da profondo senso del dovere e di responsabilità che, con il valore umano del gesto compiuto, ha indubbiamente contribuito a salvare una vita umana e dare ulteriore lustro alla Forza Armata".



Capodimonte

Un'intervista difficile



Piero Carosi

“Correva un tempo / dietro a quelle pecore matte / per i poggi / della piansanese...”

Questi versi di Pietro Pannucci richiamano tempi andati ma, a guardar bene, essi possono ben fotografare il suo spirito di oggi, sempre irrequieto e d'una irrequietezza smaniosa, tesa alla continua ricerca di cose nuove, spazi inesplorati, mondi fantastici che possono ospitare contemporaneamente immagini d'una infantilità disarmante insieme a spunti d'una profondità non meno disarmante. Ho avuto modo di conoscere Pietro in più occasioni, sempre legate ad eventi culturali, ed ho potuto apprezzare la sua eccezionale sensibilità per tutto ciò che può suscitare creatività artistica, sia essa d'immagini, sia poetica ma non nego di trovarmi in difficoltà allorché tento d'imbrigliarlo entro un disegno preordinato quale può essere un'intervista: lascio allora che sia lui a parlare di sé, del suo mondo, delle sue esperienze cercando così di cogliere, per quanto m'è possibile, ciò che può definirne la personalità, i suoi percorsi artistici, i suoi ideali.

Come tutte le persone sensibili Pannucci non fa che assorbire immagini, sensazioni, ricordi; ma a differenza di altri, lui non li archivia secondo una logica ben preordinata ma li accumula così, come flash apparentemente senz'ordine che il suo modo di far arte restituisce poi nei momenti più impensati allorché un inaspettato e magari insignificante spunto fa scattare il lui l'opera poetica, sia essa una poesia, una fotografia od un'altra qualsiasi forma d'espressione artistica.

“Pietro, Capodimonte...”. *“Già, Capodimonte: due cose ho impresse nella mia mente... due ricordi, ancora netti come fossero accaduti ieri: la grande nevicata del '56 e le esperienze di scuola elementare. La neve del '56! Mio padre teneva le barbabietole per le mucche nei bigonci dell'uva al pianterreno di casa: per poterle prelevare, mia madre le irrorava d'acqua calda...”*

“E la scuola?”. *“Già, la scuola! Quell'anno, mi pare fosse la terza elementare, eravamo nell'aula allora ospitata nell'attuale sala consiliare; d'inverno la tramontana che entrava dalle finestre e dalla Loggia, il terrazzo che dava sulla Rocca Farnese, ce beviva, e la Maria, la bidella, ce portava il foco”*.



La nevicata, la scuola, immagini lontane ma ancora vive e tali da offrire al poeta Pietro occasione per trarne una riflessione profonda: cose di ieri, tanto vive come se fossero accadute pochi istanti o mille anni fa: *“Sapeva tutto del posto / Perché c'era già stato / Migliaia d'anni prima...”*. Questi versi, tratti dalla raccolta *“Di sempre quello che pensi”*, tradiscono, tra l'altro, un attaccamento viscerale alle radici paesane che diventano spunto di racconto e punto di raccordo con le vicende più grandi, vissute in altri ambiti ed in altre epoche. Pannucci non è solo un poeta o, meglio, non scrive poesie soltanto con la penna ma lo fa, ed in maniera eccellente, anche con la fotografia. In occasione della presentazione in Capodimonte del libro prima citato, affermai che se si voleva cogliere l'essenza genuina di quelle poesie le si doveva “leggere” più con gli occhi che con la mente: flash improvvisi, scatti inaspettati, tesi a cogliere particolari d'immagini solo apparentemente secondari.

ti inaspettati, tesi a cogliere particolari d'immagini solo apparentemente secondari.

“... andate per la strada tra Tuscia e Vetralla / alle otto della sera del 20 giugno / e fermatevi ad osservare / il giallo del grano / il verde della quercia, / il rosso dei papaveri / il blu delle nuvole contro sole...”

E' un quadro, quello che i bellissimi versi - tratti dalla stessa raccolta - ci offrono: pennellate rapide, quasi rabbiose, dove il grano, le querce, i papaveri, le nuvole, mescolano i loro antichi colori per darci emozioni sempre nuove.

Non è sufficiente leggerle le poesie di Pannucci, occorre meditarle, analizzarle parola per parola: solo così sarà possibile assaporarne la magia che è tanto più genuina quanto più semplici sono

le immagini come queste: *“Evidenti / sono le tracce d'un cavallo / sulla sabbia nera / proprio a pelo della riva del lago / che stamattina è celeste / come un cielo rovesciato”*.

E sotto quel cielo, o sopra la sua immagine rovesciata, Pietro Pannucci continuerà la sua febbrile ricerca di tutto ciò che un mondo senza apparenti dimensioni sa offrirgli; noi non ce la sentiamo di costringerlo a seguirci in un'intervista che sa solo porre domande. E vogliamo lasciarlo mentre osserva le tracce che il cavallo ha lasciato sulla riva del lago, che l'acqua certamente cancellerà perché un poeta possa imprimerci ancora altri segni, o scoprirvi altre immagini che, nell'incessante andare della vita, saranno per lui motivo di nuove ispirazioni, di nuovi sogni. ■



dalla
Tuscia

Sul “nostro lago” una diagnosi confortante

di Piero Carosi



L'ing. Piero Bruni, presidente dell'Associazione Lago di Bolsena, deve sentirsi, da un po' di tempo a questa parte, più che ingegnere, dottore internista. Non di rado infatti si sente fare domande del tipo: “Come sta il nostro degente?”; “Quali disturbi accusa?”; “Si tratta di malattia grave o di un male passeggero?”, e via di seguito.

E' paziente, Bruni, e come tutti i medici incontrati per strada non può che limitarsi a dare del lago, perché di esso stiamo ovviamente parlando, informazioni verbali, ma se si ha la fortuna d'incontrarlo in un luogo che gli permetta di mostrare tutte le sue diavolerie elettroniche, allora mostra grafici, statistiche, analisi così che le sue parole disegnano del “malato” una situazione precisa e convincente.

E' ciò che è avvenuto nel corso della sua prima conferenza “Stato di salute del Lago di Bolsena” tenutasi il 3 novembre scorso presso la sede del Club Nautico Capodimonte alla presenza di un folto e qualificato pubblico. Tanti i nomi illustri - il sindaco di Capodimonte, il sindaco di Marta, due assessori, il gen. Natalino Bellavia, e il principe d. Giovanni del Drago presidente ad honorem dell'associazione e vari altri - che non si sono limitati ad ascoltare ma hanno impegnato l'illustre conferenziere con domande le più diverse. E risposte, tante, e tutte documentate grazie alle precise diagnosi che l'Associazione fa a scadenze stabilite, avvalendosi di una sonda multiparametrica e delle analisi del prestigioso Istituto Idrogeologico del C.N.R.

Grazie alla proiezione d'interessanti diapositive, Bruni ha mostrato gli aspetti più delicati del suo lavoro che va dalle analisi chimiche alle varie profondità, alla misurazione, nelle diverse stagioni, dell'ossigeno, della temperatura, della trasparenza, della clorofilla, ecc., in una parola di tutti gli elementi che, correlati e confrontati

scientificamente, consentono di trarre una “fotografia” dello stato di salute del lago ma anche precise indicazioni sulla sua evoluzione nel tempo. Ed è quest'ultimo aspetto il più importante; infatti il lago può essere usato per fini utili all'uomo a condizione però che alla fine dell'anno la qualità dell'acqua rimanga la stessa che era all'inizio, altrimenti questo meraviglioso bene naturale diventerebbe un bene “usa e getta” e questo nessuno lo vuole.

E' confortante la diagnosi di Bruni: “In estrema sintesi lo stato di salute del nostro lago è considerato buono e continuerà ad esserlo se, nell'arco dell'anno, l'ossigeno al fondo non si esaurisce mai e madre natura gli assicura normali condizioni meteorologiche (piogge abbondanti ed inverni freddi con persistenti venti di tramontana)”.

Lodevole il lavoro svolto dall'Associazione “Lago di Bolsena” che, per puro volontariato, svolge un'azione di tutela del lago sempre più apprezzata: ne sono prova le richieste di collaborazione di diverse amministrazioni pubbliche, delle scuole, di vari istituti di studio, ecc. Non meno lodevole la disponibilità offerta dal Club Nautico presso cui, grazie all'iniziativa del magg. Giuseppe Fabri, si stanno tenendo, a cadenze mensili, conferenze sui più diversi argomenti d'interesse pubblico. Già quattro le conferenze tenute e sono auspicabili incontri su importanti materie d'interesse quali, ad esempio, sulla storia della famiglia Farnese, sull'archeologia del bacino lacustre, sulle produzioni agricole, sulla pesca e via di seguito.

Un grazie agli sponsor dell'iniziativa per il loro apprezzato supporto: Rivablù Albergo Ristorante, Franklin's Shipyard Cantiere Navale, Paolo Storri Assicurazioni, Lega Navale di Capodimonte e, ovviamente, Club Nautico Capodimonte ASD.



San Lorenzo Nuovo



Silvio Verrucci

“Amate il pane cuore della casa, profumo della mensa, gioia del focolare...”.

Così recitava l'incipit di una tiritera, di mussoliniana memoria, che spiccava sulle pareti delle aule scolastiche fino alla seconda guerra mondiale 1940-45, quando il pane era la base principale della nostra alimentazione.

Ma il tempo, si sa, corre e tutto modifica; migliora o peggiora quelli che per secoli furono codificati modi di vita.

Oggi si può scegliere ogni tipo di pane (rosette, sfilatini, pane al latte, fruste, filoni) sfornato fresco tutte le mattine nei moderni e meccanizzati forni, ma sanno i giovani di oggi quanta cura era necessaria alle madri di famiglia di un tempo per portare in tavola quel filone di pane?

Parlo degli anni trenta e quaranta del novecento, quando nei nostri piccoli paesi non esistevano ancora panifici come in città ed ogni famiglia doveva provvedere al fabbisogno quotidiano panificando in casa una volta alla settimana.

A S.Lorenzo esistevano tre forni pubblici, ben individuabili per le fascine di legna spesso appoggiate ai lati della porta. Il lavoro cominciava la sera avanti quando si andava dalla fornara a “richiedere il

forno”. *“Come lo volete: alla prima infornata o alla seconda?”.* *“Alla prima”,* rispondeva mia madre, e la fornara annotava a matita su di un grosso quaderno. Poi, una volta tornati a casa, bisognava mettere il *lèvito*. Si ammucciava della farina setacciata in un angolo della *mésa* (madia), si scavava una buchetta al centro e lì si metteva la porzione di pasta inacidita accantonata dalla volta precedente che avrebbe fatto lievitare l'intero impasto. Poi, con le maniche succinte fino al gomito ed un fazzolettone in testa per proteggere l'impasto dai capelli ed i capelli dalla farina, si impastava il tutto con acqua calda. Al termine si abbassava il coperchio della madia dove avveniva la lievitazione. La mattina dopo, di buonaora, spesso ancora al buio,

la fornara passava sotto le finestre a “comandare”: *“Giggia, fate il pane!”.*

In paese si diceva scherzosamente: *“... Chi comamanna?”.* *“... La fornara!”.* Mia madre si buttava giù dal letto e correva in cucina ad accendere il fuoco sotto la legna già preparata. Sopra pendeva il paioolo con l'acqua. Quando l'acqua era calda si cominciava ad impastare prima dentro la madia, poi si trasferiva l'impasto sulla *spianatora*, e sempre impastando si formavano filoni o pagnotte da sistemarsi sulla tavola del pane sopra un telo di canapa.

Nel frattempo la fornara, terminato il suo giro di “comando”, ritornava al forno e provvedeva a riscaldarlo bruciandovi fascine di legna. Più tardi, quando il forno era pronto, cominciavano ad arripare le tavole del pane

portate dalle donne di casa o ritirate dalla fornara stessa.

Erano in due, quelle del nostro forno. Le chiamavano *le fornarine*, vestivano ancora all'antica con una lunga gonna scura a fiorellini e *polacca* (blusa corta), avevano un portamento eretto, la vita sottile per via del busto, e camminavano spedite in coppia, una dietro l'altra, reggendo sulle *coròje* (il cercine) messo sulle teste le tavole del pane, che per il peso e la lunghezza era impossibile portare da una sola persona.

Prima di pranzo mia madre si recava al forno a ritirare il pane cotto: pagava il dovuto e riportava a casa sette pagnotte dorate e fragranti che venivano sistemate dentro la madia. Ci avrebbero assicurato il pane per una settimana e già il loro profumo rallegrava la casa.





dalla
Tuscia

Gradoli



Luciano
Piccinetti



disegno di Angelo Mariotti

E se parlassimo anche di vino?

Siamo nell'anno 1790, in un'estate caldissima che toglie il respiro. I gradolesi, specialmente quelli più poveri costretti ad andare in campagna a lavorare, hanno sete, tanta sete, e non vorrebbero bere solo acqua, ma, in modo particolare per loro, il vino costa troppo e in più non si riesce a trovare chi lo venda sfuso o almeno a misure garantite.

E' forse questa la causa che spinge un certo Giuseppe Zecca a prendere un'iniziativa forte a nome di tutte le famiglie povere e prive di protezione. Invia al cardinale Camerlengo un ricorso contro quello che è diventato un abuso comune di tutte le osterie, compresa quella pubblica: non rispettano più, ormai da tempo, le prescrizioni dell'Eminenza in indirizzo che prevedono l'obbligo di vendere il vino... *con misure bollate di Boccale, Mezzo e Foglietta con il Bollo della Comunità*. Al presente questi ordini non vengono osservati dagli osti e nemmeno... *dai Chierici, Frati, ed altri Patentati*... che vendono il vino di

loro produzione esclusivamente a piccole fiaschette ed a caro prezzo. Sostengono di non essere soggetti alle proibizioni del Camerlengo e, figurarsi, nemmeno agli ordini e bandi del luogo.

Il cardinale chiede lumi sulla situazione alle autorità ecclesiastiche locali, fra l'altro parte interessata. La risposta che esce dal Palazzo priorale di Gradoli dichiara infondato il ricorso e descrive una situazione, secondo loro, del tutto diversa. Il priore Nicola Manni e Gio:Batta Nocchia bollano come falso quanto contenuto nel ricorso, assicurando che l'oste pubblico vende, com'è d'obbligo, a *boccali, fogliette e mezze fogliette*. Altre botteghe vi sono che vendono con la stessa regola, e perciò i gradolesi possono servirsi come meglio aggrada loro. Quanto alla contestata capacità dei fiaschi, che i ricorrenti considerano l'equivalente di due *fogliette* scarse, il priore afferma che è la stessa in uso negli altri paesi. Passano solo pochi giorni, siamo al 31 ottobre, e Zecca, al

quale si sono affiancati altri compaesani, fa vedere che non è d'accordo con la difesa d'ufficio dei maggiorenti e rincara la dose. Prepara un'istanza che ricalca i contenuti del ricorso e la fa sostenere da cinquantaquattro firme, anzi una firma e cinquantatré croci. L'esposto è accompagnato da una missiva del podestà, datata 6 novembre, che si schiera dalla parte dei cittadini poco abbienti, in opposizione agli osti poco corretti e a quelli che tengono loro bordone, denunciando però la sua impotenza contro il "racket" della foglietta. Scrive... *che qui da niuno si vende il vino con misure giuste e sigillate; ma soltanto à piccoli fiaschi non bollati, ma à prezzi esorbitanti... sia nelle bettole e sia nell'osteria pubblica.* Quest'ultima la tiene a pigione il... *Balivo, persona miserabilissima...* che, chissà perché, la fa rimanere spesso priva di vino ed anche di qualunque altro genere necessario per la sua corretta conduzione. La lettera si conclude con un'invettiva contro... *questi Bempensanti che con tirannico Monopolio vogliono vendere il vino come meglio gli aggrada...*, e non rinuncia ad azzardare una previsione, per mettere in apprensione il Camerlengo, di una... *possibile insorgenza popolare, da non potersi nel momento ricavare le conseguenze di qualsisia inconveniente.*

Si potrebbe sperare che lo scritto dell'amministratore Francesco Muzi sia sufficiente ad indurre il Camerlengo a "levare il vin dai fiaschi" abbastanza velocemente, ma così non è. Il cardinale non si preoccupa ed il tempo passa senza che succeda niente. Il prolungato stallo spinge di nuovo Zecca ed i suoi compagni a riprendere carta, penna, calamaio e sollecitare, senza peli sulla lingua, la soluzione della faccenda.

L'indirizzo è sempre lo stesso, *Eminentissimo e Reverendissimo Signore*, Roma; il tenore un po' più vigoroso. La platea dei danneggiati si allarga con l'inserimento dei... *forastieri, che se vogliono bere una foglietta, ó per mancanza di soldi li conviene morire di sete, ó pure restano forzati a prendere un fiasco al gravoso prezzo di 5; o 6: bajocchi.*

In questo stato di cose il ricorso, che risale allo *scaduto agosto*, si comprende non aver sortito ancora alcun effetto, per questo... *i poveri di Gradoli, dubbitano caduta l'informazione in mano di qualche parsiale, e ó attinente di quelli, che grande quantità di vino hanno da vendere, ó vero l'abbiano sobornato con regali, come in altra simile occasione avvenne, che regalando una quantità di fiaschi ad un certo soggetto, che per degni riguardi si tace, e per timore di esso, seguitorno, e seguitano nel suddetto monopolio.* Dopo questo passo, il cui contenuto può essere considerato sempre molto attuale, concludono chiedendo ancora di porre fine a questa... *manifesta angaria, ed oppressione...* emettendo nuovi ordini e, magari, vigilare sulla loro attuazione.

Se non avessero trovato qualche saggia soluzione, senz'altro possibile in un paese da sempre conosciuto come culla del buon vino e dell'arte di arrangiarsi, i gradolesi, in attesa della decisione, sarebbero senz'altro morti di sete, perché la pilatesca disposizione del cardinale Camerlengo che così recitava: *Gradoli-Perché la vendita del vino si faccia a misure bollate o almeno da tutti a Fiaschi*, fu resa nota soltanto il 19 luglio 1793. ■



Gioielleria, Argenteria, Orologeria



Via Cavour, 3/5 - Viterbo

Tel. 0761.307409

www.gioielleriepala.com

e-mail: info@gioielleriepala.com



dalla
Tuscia

Castiglione in Teverina



Cesare
Corradini

Il fenomeno del brigantaggio fu tipico dell'Ottocento, e fu per la massima parte legato alle precarie condizioni di vita dei contadini, trattati come schiavi dai proprietari terrieri ai quali vanamente reclamavano migliore trattamento.

Tra questi proprietari ebbero notevole rilevanza nell'orvietano i conti Faina di San Venanzo, che molto ampliarono le loro proprietà grazie alle leggi sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, comprando terre a Castel Giorgio, Torre Alfina, Ficulle e Bolsena. Intorno al periodo dell'Unità d'Italia, le tenute dei Faina sono amministrate dal conte Claudio, particolarmente conservatore, che si dedica all'allevamento di bovini, suini e polli, ai quali sembrerebbe dedicare più attenzioni che non ai contadini. Secondo la tradizione orale sarebbe per questa ragione che la sua vita si conclude tragicamente nel 1874, anche se ufficialmente a causa del brigantaggio.

Nel volume di Fabio Facchini *"La famiglia Faina, tre secoli di storia"*, si dice che il 24 maggio 1874, mentre torna da Viterbo, nei pressi di Montefiascone la carrozza del conte Claudio viene fermata da due uomini armati con il volto coperto che lo costringono a scendere e seguirlo sotto un ponte, insieme ad un notaio che viaggia in sua compagnia. Sotto il ponte ci sono altri due uomini incappucciati che ordinano al notaio di recarsi ad Orvieto con la richiesta di 150.000 lire di riscatto da consegnare la stessa notte. Il notaio si reca subito dai figli Clelia

Delitto di briganti?



ed Eugenio informandoli dell'accaduto, ma quest'ultimo riesce a trovare soltanto 30.000 lire, che consegna ad un garzone che incarica di recarsi a Montefiascone. Eugenio segue il garzone insieme a due carabinieri travestiti, ma appena fuori Orvieto lo ritrova insieme a due suoi contadini. Uno di questi ha una busta consegnatagli dai rapitori con un messaggio del conte Claudio e nuove istruzioni dei banditi. Eugenio legge il messaggio ma, sembra a causa del buio, non lo comprende bene, credendo che il riscatto, sceso a 20.000 lire, debba essere pagato nella casa di un suo contadino. Alla quattro del mattino incontra nuovamente il garzone il quale gli riferisce di non aver potuto pagare il riscatto, perché a casa del contadino non c'è nessuno dei banditi. Eugenio rilegge allora il messaggio accorgendosi del grave errore commesso e decide così di mandare il garzone a Montefiascone con il denaro richiesto, mentre lui ritorna ad Orvieto.

"Quarantotto ore dopo, però... - scrive il Facchini - due contadini ritrovano il corpo di Claudio con il volto rivolto al terreno fangoso, quasi vi fosse stato compresso e soffocato. Subito i due contadini chiamano i carabinieri che informano Eugenio dell'accaduto. La perizia necroscopica sul cadavere del conte Claudio,

rivela che era già morto diverse ore prima del ritrovamento, a causa di dieci colpi di arma da fuoco. La sua uccisione è rimasta sempre un mistero, forse è stata una vendetta di qualcuno dei rapitori nei confronti di Claudio. Nessuno degli oggetti personali di grande valore era stato toccato: né il portafoglio, né l'orologio, né l'anello d'oro con la preziosa pietra riportante lo stemma di famiglia...". Per la morte di Claudio Faina vengono arrestate sei persone ed il processo si conclude con la condanna a morte di Gorgonio Guerrini di Civitella d'Agliano, ai lavori forzati di Giovanni Sassara di Marta e a venti anni di carcere per Antonio Pierini e Agostino Trovati di Orvieto.

Il figlio Eugenio rimarrà molto turbato dall'omicidio del padre e quando si candiderà alle elezioni del 1882 i suoi avversari politici lo accuseranno di non aver voluto pagare il riscatto; ma la verità sulla sua morte starebbe in un particolare che ci tramanda la tradizione orale e che non si legge nel testo del Facchini: al momento del ritrovamento, il conte Claudio avrebbe avuto la faccia immersa nel fango, ma anche la bocca piena di paglia, e c'è chi dice che ai suoi contadini che chiedevano più grano rispondeva che mangiassero paglia.



Memorie del tempo che fu: usanze, credenze, modi di dire

Superstizioni

Dare fondamento positivo o negativo a (supposte) forze occulte benefiche o malefiche accompagna irrazionalmente e spesso la vita degli uomini: il gatto nero, il numero tredici, il gobbetto, le corna, lo spargimento di sale, il ferro di cavallo. Ricordo alcuni casi di superstizione che erano molto in voga negli anni della mia infanzia, a cominciare dagli infausti giorni del martedì e venerdì, ritenuti assolutamente nefasti per l'inizio di qualsiasi attività, dal partire per un viaggio all'indossare abiti o indumenti nuovi; figuriamoci poi per sposare, in ossequio al ben noto detto popolare *"Né di Venere né di Marte non si sposa e non si parte, né si dà principio all'arte"*, che oggi è caduto assolutamente in disuso, tanto che sono molte le coppie che preferiscono scegliere proprio questi due giorni per il loro matrimonio (forse solo perché è più facile trovare la disponibilità di una chiesa o del comune e di un ristorante) iniziando contestualmente il viaggio di nozze... Se si desse retta, nessuno più partirebbe il venerdì per l'week-end o il "ponte" e molte attività ricettive o di ristorazione sarebbero sull'orlo del fallimento; anche gli esercizi commerciali di qualsiasi tipologia sarebbero prossimi alla bancarotta. Ma torniamo ad altre credenze e pregiudizi, come quelli relativi alla posizione del letto nelle stanze, perché ritenuta connessa ai sogni e alla salute di chi vi si corica: guai a dormire con i piedi rivolti verso la porta, come pure rientrare

direttamente a casa dopo un funerale; il giovedì santo le visite ai "Sepolcri" (l'attuale reposizione del Corpo di Cristo) dovevano essere assolutamente dispari e c'era chi, pur di evitare il numero pari, rientrava nuovamente nella stessa chiesa dalla quale era appena uscito... Fatto considerato assolutamente negativo era pure la rottura di una bottiglia d'olio d'oliva: ma questo, è probabile fosse dovuto - come attualmente - al suo elevato costo.

M'hai detto un prospero!

Espressione usata in senso ironico in risposta ad una proposta o invito a fare una cosa ritenuta eccessivamente onerosa o pesante o spiacevole. E' riferita all'inconsistente valore del fiammifero o zolfanello, chiamato popolarmente "prospero" per assonanza con fosforo.

Te fò magna' dal bao!

Minacciosa espressione rivolta ai bambini capricciosi affinché smettessero di disturbare, sperando che cessassero le *ramate* di capricci. Tra i numerosi aneddoti che si narrano su don Pietro Schiena, grande figura di parroco viterbese, dai modi spicci ma profondamente umano, confratelli sacerdoti assicurano che in occasione di una edizione della storica e affollatissima processione del *Corpus Domini* che coinvolgeva l'intero rione di Pianoscarano, don Pietro, che ammantato con un fastoso piviale recava l'ostensorio, irritato per il continuo e fastidioso cicaliccio di uno dei suoi sagrestanelli, gli si rivolse protendendo il sacro apparato con l'ostia consacrata: *A ragazzi', si no la smetti te fo magna' dal bao!*

Manna' a li Vecchi

I "Vecchi" indicavano popolarmente l'importante istituzione di assistenza agli anziani di S. Carlo (ubicato a Pianoscarano) e S. Carluccio (a S. Pellegrino), ove venivano accolte le persone più povere e abbandonate della città: *Ve manno a li Vecchi!* era la frase minacciosa che i familiari, specie le nuore - che fino al secolo scorso avevano l'incombenza di prestare assistenza in casa ai vecchietti - pronunciavano con atteggiamento forzatamente intimidatorio in occasione di richiami o rimproveri per qualcuna delle solite *ramate* o *giostre* dei loro cari. Ricordiamo che l'Ospizio dei Vecchi di S. Carlo fu istituito da S. Giacinta Marescotti con Francesco Pacini nel XVII secolo, e le





"Costituzioni" furono approvate dal vescovo card. Brancaccio nel 1643. In seguito venne intitolato a Garibaldi e successivamente a Giovanni XIII. Da alcuni lustri occupa la più funzionale sede realizzata sulla provinciale Teverina.

Far ora

Attendere che arrivi l'ora di pranzo o di cena, quando non si ha niente da fare e c'è la possibilità di trastullarsi in chiacchiere, pettegolezzi ed altre amenità. Specie in estate, era il pasatempo dei ricchi e dei poveri: le madri di famiglia tiravano fuori di casa la *sedia bassa*, quella con le gambe segate per stare più comode, e insieme ad altre vicine, a tutto spiano tagliavano e cucivano i panni addosso a parenti, amici e conoscenti, interrompendosi ogni tanto per andare a dare una maneggiata alla *cazzaròla* che bolliva a fuoco lento sul fornello. Anche le signore non erano da meno: magari stavano su poltroncine di vimini, all'ombra del pergolato e non avevano l'incombenza della cucina, perché ci pensava "la donna" (di servizio). Ma leggete come, in poche righe, riesce a rievocare l'atmosfera il giornalista Giovanni Mazzaroni in un articolo di mezzo secolo fa, nella rubrica "Viterbo com'era": "... Ed ecco il brusio, il sussurro, l'incertezza, i 'si dice'... Signore borghesi! Ed un Poeta rimò 'Sta buona società quant'è cattiva!'. 'Far ora!'. Ma che bella espressione! E l'ora scendeva solenne dal campanile della splendida Chiesa de La Quercia, mentre le prime lampade elettriche brillanteggiavano tra il fresco fogliame degli alberi, mentre le lanterne dondolanti passavano sotto la sala di un carretto: illumina-

nando la sagoma incerta del cane fedele che seguiva più che il carro, la fatica del contadino, e che lasciava intravedere l'argentea suola delle scarpe dell'asino".

Vae all'inferno co' tutte le scarpe

Pericolo che veniva fatto aleggiare sul capo dei bambini in occasione di capricci o temute disobbedienze di particolare gravità, ad indicare che il diavolo avrebbe potuto trascinare repentinamente il marmocchio nel luogo della sofferenza e punizione.

Tira su che la colla è cara...

Richiamo rivolto ai bambini *mocolosi* che, nonostante le continue esortazioni, non si soffiavano il naso, ma continuavano a *itirar su*; tale modo di dire era generalmente completato da *...quattro soldi la cucchiara...*, riferito al costo della colla, che, come quella *cerviona* (cervona), veniva venduta sciolta, a cucchiariate.

Sgrullare dalla finestra

Era un punto d'onore per le donne di casa che effettuavano tale operazione con lenzuola, cuscini, coperte, camicie da notte, ecc. la mattina presto, rassettando e arieggiando la casa e lasciando tutto a *spuzzolentirsi* sul davanzale: fondamentale norma igienica che veniva seguita senza preoccuparsi di chi abitasse al piano inferiore o degli sventurati che passavano in strada. Purtroppo non si trattava di cosa di poco conto, perché un tempo (neppure tanto lontano) nella biancheria dei letti si annidavano pulci, pidocchi ed altri parassiti, che in tal modo si pensava di "scaricare" fuori. Operazione analoga veniva effettuata dopo

il pranzo e la cena con la tovaglia in modo che le briciole non sporcassero il pavimento della cucina o della "saletta"... Tali abitudini sono andate perdendosi con il tempo, ma capita ancor oggi, specie nei quartieri più eleganti, di veder sciorinare tovaglie e lenzuola (e lussuosi tappeti...) da finestre e balconi, con inevitabile fuggi fuggi dei passanti. (Certo tutto questo è niente rispetto alla millenaria usanza di vuotare dalle finestre buglioli e vasi da notte...).

Gojo come un ovo covato

L'attributo *gojo* (sul cui significato si sono sbizzarriti decine e decine di esperti di dialetto viterbese) riferito ad un uovo sta a significare che è divenuto immangiabile: figurarsi, quindi, come deve essere quando è stato addirittura incubato! L'espressione ha il valore di matto, mattacchione, bislacco, stravagante, strano, strampalato, burlone... all'ennesima potenza.

Il materasso

Se dobbiamo comprare un nuovo materasso non sono pochi né semplici i dilemmi che ci si presentano: Quante *zone di portanza differenziata* deve avere? Come deve essere la *fascia tridimensionale*? E la *lastra in lattice traspirante e antiscivolo*? Che si fa per il *rivestimento losangato*? Anche in passato c'erano diversi dubbi: di crine, di vegetale, di foglie di granturco, di paglia? Oppure di *lana* o di *piume*? Una volta, per la maggior parte della gente era esclusa la lana; non parliamo dei materassi con piume, che oltretutto erano fermamente sconsigliati dagli igienisti in quanto troppo soffici e facilmente soggetti ad infezioni e alle tarme, a meno che non

avessero avuto uno specifico trattamento preventivo. Il crine vegetale aveva l'inconveniente di un odore poco gradevole, al contrario dei fiori di tiglio, che si riteneva avessero azione calmante per i nervi; consigliati i materassi di foglie di faggio, che potevano raccogliersi da chiunque in autunno e fatte essiccare: oltre ad emanare un odore gradevole, risultavano molto elastiche e necessitavano di pochissima manutenzione. I contadini usavano soprattutto le foglie di granturco, che però avevano alcuni inconvenienti: principalmente la rumorosità a seguito di qualsiasi movimento; non trasmettevano calore; poi, tendevano, sotto il peso dei corpi, ad ammassarsi verso i bordi, problema che, tuttavia, poteva essere facilmente eliminato il mattino successivo infilando le mani nelle fessure appositamente lasciate lungo i lati della fodera di ruvido sacco. I materassi potevano infestarsi di parassiti (cimici, pulci, pidocchi) che la notte invadevano i letti e infastidivano gli occupanti causando prurito, ed era difficile eliminarli per la mancanza di adeguate norme igieniche e di disinfettanti idonei. Un manuale del primo Novecento consigliava, per combattere le cimici, una miscela composta di allume (22 grammi), acido borico (6 gr) e acido salicilico (12 gr) da cospargere sui materassi, lavando anche le connessioni di pavimenti e muri nei quali potevano annidarsi gli insetti; oppure, collocare nei letti cenci imbevuti di ammoniaca. E dire che oggi ci lamentiamo se il materasso non ha le due superfici estate-inverno...



Tuscania



Marco Quarantotti
e
Valeria Sebastiani

Nei primi del novecento al sottoprefetto di Viterbo fu inviata un lettera dal titolo "Addebiti a carico dell'amministrazione comunale di Tuscania"; la lettera non fu firmata e venne catalogata come ricorso anonimo. E' curioso notare come nonostante il passare degli anni l'interesse dei cittadini per

Caro Prefetto ti scrivo...

Da una ricerca effettuata negli archivi della biblioteca comunale è emerso tra gli altri un documento curioso e interessante

sebbene non necessari; Acquedotto; Il lavoro in via della Scrofa; Enfiteusi delle case comunali; Il lavori al lazzaretto; il carro funebre; Modificazioni alla scalata del Palazzo Comunale; La telefonista; Casse del Comune; Impianto illuminazione elettrica teatro; La legna da ardere e il carbone; I lavori di fognatura. Tutti gli argomenti sono degni di

co scarico. Un bel giorno Cesetti lo ha occupato, non paga il canone e il comune tace. Vi è un terreno denominato Romitorio, posseduto da De Marchi, ove sono diritti del comune, e l'amministrazione tace.

Oggetti d'arte rinvenuti e non inventariati [secondo nostre ricerche si tratterebbe di alcune tombe rinve-



Il palazzo comunale al tempo della lettera

la cosa pubblica sia sempre stato manifesto e poca fiducia fosse riposta nelle istituzioni comunali. Il ricorso consta di 21 voci che il suo relatore anonimo cataloga dalla A alla Z, una lettera per ciascun male che affliggeva il paese: *L'inventario; Affitti ventinovenali; Usurpazioni; Oggetti d'arte rinvenuti e non inventariati; Spese per atti enfiteutici; Indennità di rappresentanza; Sussidio Pompei; Impieghi; Custode mattatoio; Posti mantenuti e retribuiti*

essere menzionati, ma ne elenchiamo alcuni che sembrano rappresentativi del periodo storico e del tradizionale malcontento tuscanese.

Usurpazioni: *Vi è un terreno subito fuoriporta di Poggio, sulla piazza suburbana di S. Antonio che fu già di utile dominio di tal Giovanni Cesetti (zio del Prosindaco) che non pagò mai il canone al comune. Quel terreno da oltre trent'anni era posseduto per intero dal comune che se ne serviva come pubbli-*

nute in località *Pian di Mola*, in un terreno di proprietà Scriboni]: *Vari anni or sono fu trovata una sepoltura antica di proprietà del comune. Il segretario Cerasa ispettore di antichità provvide a tutto. ma dov'è l'inventario degli oggetti trovati? Dove sono riposti quelli di maggior valore?*

Sussidio Pompei: *Al consiglio comunale a Secondo Pompei fu subito accordato un sussidio di lire 500 perché il comune, sussidiando l'automobile, non*



dalla Tuscia

poteva più sussidiare la diligenza già prima condotta dal Pompei, o meglio, la concessione si mascherò fornendola alla vedova del fratello di questi, con la quale esso convive ed ha comuni interessi [si tratta del servizio diligenza tra Corneto e Tuscania].

Posti mantenuti e retribuiti sebbene non necessari: *Con l'appalto del dazio consumo veniva a cessare la necessità dell'ispettore daziario e del ricevitore. invece questi due (Quarantotti Placido e Gambi Paolo) hanno seguito ad anni lo stesso stipendio. E quando è morto Eusepi, guardia comunale, non occorre fare una nuova guardia, perché non vi era più il servizio del dazio, ma si è nominato Pasquali Alfeo. Prima le guardie comunali erano addette anche alla conta del bestiame ora si è aggiunto un altro impiegato, Ciccioli Federico, Presidente dell'Università agraria.*

I lavori al Lazzaretto: *al tempo del colera la giunta provvide a trasformare un braccio del convento di S. Paolo a Lazzaretto. I lavori salirono ad alcune migliaia di lire ebbene si dettero senza esperimento di asta a trattativa privata.*

Il carro funebre: *Furono fatti dei carri funebri di lusso mentre per la giacitura colliva e con vie incommode e gradinate e per come è disposta la città non è pratico l'uso di detti carri. Anche qui, senza gara si sono spese migliaia di lire e si è creato un nuovo impiegato: si da un assegno di lire 200 a Bruno Luchetti, per il trasporto di cadaveri mentre prima questo servizio era svolto dai parroci gratuitamente.*

La telefonista: *Fu nominata la telefonista, dal consiglio comunale nella tornata dell'11 aprile 1911 e fu eletta la cognata del prosindaco Cesetti. Tra sei mesi questa sposerà, ma la giunta ha già nominato per cinque anni si dice, la Cesetti Celeste sorella del prosindaco. perché la nomina è stata effettuata dalla giunta e non dal Consiglio?*

La legna da ardere e il carbone: *Tuscania ha il bosco comunale riserva. Ivi i cittadini vanno a prendere la legna e il carbone. Pensa il comune a fare tagliare la legna e a produrre il carbone; Poi vende ai cittadini i biglietti per andare a ritirare la legna e il carbone. Prima i cittadini acquistavano i biglietti a loro piacimento secondo il bisogno; e ve ne era per tutti, tanto che il comune vendeva fuori di Tuscania il carbone a centinaia di quintali. Ora la distribuzio-*

Grande successo di pubblico per la presentazione del libro Felicità Oscura più di 400 persone intervenute per la prima opera di Annalisa Eutizi

E' sicuramente andata al di là di ogni più rosea previsione la presentazione della raccolta di poesie di Annalisa Eutizi, tenutasi presso la sala conferenze della biblioteca comunale di Tuscania domenica 24 febbraio; la presenza di oltre 400 persone, alcune delle quali rimaste fuori per l'esiguità dei locali, è stato il giusto tributo che Annalisa ha saputo meritare per l'autenticità e la sensibilità d'animo profuse nel suo libro di poesie *Felicità Oscura*.

"E' un titolo emblematico - spiega nella prefazione Annamaria Candeloro - che con un elegante ossimoro accosta le due tematiche principali della silloge, poste in contrasto tra loro: nella raccolta, infatti, da una parte sono espressi temi positivi, in particolare legati alla vita, alla libertà, alla solarità dell'esistenza, allo splendore dell'amore. Dall'altra parte, invece, la celebrazione della bellezza della vita viene incrinata dalla riflessione sui problemi di attualità del mondo in cui viviamo, che l'autrice intende denunciare con la sua opera".

Durante la presentazione sono intervenuti il relatore Enio Staccini, l'assessore alla cultura dott. Salvatore Fusco, ed un insegnante delle scuole superiori di Annalisa, il prof. Cesare Aloisi, il quale ha sorpreso tutti leggendo pubblicamente un tema dell'autrice quando aveva appena 17 anni, scritto in poesia, e che già rivelava lo stato d'animo sensibile e la predisposizione ai versi dell'autrice.

Coloro che sono riusciti ad entrare nella sala hanno potuto assaporare i momenti toccanti di alto spessore emotivo della lettura delle poesie dell'autrice in un elegante connubio artistico con l'accompagnamento di pianoforte, composto ed eseguito per l'occasione dalla bravissima pianista Marina Gavelli.

La raccolta di poesie di Annalisa è stata selezionata dopo aver partecipato ad un concorso della casa editrice *Il Filo*, la quale in seguito ha pubblicato il libro. Si tratta della prima raccolta di Annalisa e già il giorno della presentazione sono state vendute oltre 100 copie. Il libro si può acquistare nelle librerie oppure *on line* collegandosi al sito della casa editrice *Il Filo*.



ne dei biglietti si fa in modo irregolarissimo, per non dire peggio. L'assessore Fiorini fa come crede. Egli stabilisce quanti ne deve dare ad ogni famiglia e li da così, a piacimento e senza un turno, ma i suoi amici ne hanno! E' un'ingiustizia gravissima che produce un lamento generale.

Questi alcuni punti del ricorso anonimo alla prefettura di Viterbo che abbiamo riportato per intero, così come furono scritti dall'anonimo citta-

dino. Non siamo riusciti a sapere chi fosse, ma sappiamo che la prefettura accolse il ricorso e interrogò l'amministrazione sulle irregolarità da esso denunciate. Il comune rispose alle interrogazioni e agli accertamenti della prefettura eccetto per quanto riguardava le presunte irregolarità nelle assunzioni, ma non sappiamo se il nostro "antico" concittadino riuscì mai nel suo intento di migliorare le cose. ■

marcoevaleria@toscanella.it



Acquapendente



di Giovanni Riccini

A completamento della Festa della Madonna del Fiore, come da recente consuetudine, non poteva mancare l'iniziativa culturale della biblioteca comunale, curata anche quest'anno dai volontari. I precedenti successi avuti dalla rivisitazione delle foto di Acquapendente più o meno antiche, sono stati presupposti per continuare su questa strada. In effetti c'era molta attesa per questa mostra e sul tema che quest'ultima avrebbe proposto all'attenzione dei visitatori.

A sorpresa è spuntato un titolo caro proprio a tutti: RICORDI DI SCUOLA. Chi di noi in effetti non ha un ricordo più o meno gradevole della scuola?, dei maestri o professori che siano?, degli amici e compagni di classe?, delle marachelle fatte?, dei "torti" subiti?, e così via.... Tutte cose, magari, sbiadite dal tempo, ma che riemergono all'improvviso nella memoria come fossero di ieri e che portano un attimo di serenità, gioia e grande nostalgia.

I visitatori ritrovano davanti a quelle foto, qualcuna malinconicamente rovinata dagli anni ma per questo ancora più importante, emozioni nascoste, cose dimenticate. I compagni di classe o magari di banco, che allontanati dalla vita e non più rivisti, tornano agli occhi con un misto di incredulità e commozione: ogni personaggio fa ripensare ad un aneddoto o semplicemente ad un ricordo sempre gradito.

La mostra offre le foto delle scolaresche degli anni a cavallo della prima guerra mondiale fino agli anni '80-'90, passando per il periodo fascista e il primo dopoguerra. Anche le immagini dal bianco e nero al colore testimoniano lo scorrere inesorabile del tempo ed evidenziano i vari mutamenti delle abitudini e della società. Le prime foto del novecento fanno risaltare più di oggi i ceti sociali della popolazione: dai colletti inamidati, i vestitini ben stirati e i fiocchi eleganti degli alunni delle famiglie più facoltose, ai vestiti più sciatti e le scarpe chiodate (le famose "bollette") dei meno abbienti. Poi con il tempo che scorre le divise diventano tutte uguali: da "balilla" a "piccola italiana" durante il ventennio fascista, e bianche per le femmine e azzurre per i maschi durante il secondo dopoguerra, fino alle attuali giacche a vento ed indumenti più o meno griffati. Nelle foto più antiche, in mezzo agli alunni spicca la figura del maestro o della maestra che denota sempre autorità, severità e soprattutto rispetto [come sono cambiati i tempi!].

Ricordi di scuola



Scolaresca 1918 con il maestro Roberto Pressa (al centro) ▲

Oltre alle foto, sono esposti oggetti del passato, il banco di legno con il calamaio, gli astucci di legno, la cartella, la lavagna e nelle bacheche pagelle, quaderni e libri scolastici d'epoca e i registri scolastici.

Tante sono le curiosità e le informazioni che emergono da quest'ultimi con i quali si riesce ancor più a capire il susseguirsi delle fasi storiche e cambiamenti della società.

Primo elemento che si evidenzia è l'alto numero degli alunni iscritti per ogni classe. Così riporta una maestra nelle "cronache" di un registro di classe: (2 ottobre 1942) *"Come nello scorso anno prevedo di dover faticare se non sdoppiano la classe. Per ora sono 45 ragazzi ma devono iscriversi almeno 49 su 51 obbligati. E' la scolaresca più numerosa e spero che la R° Direttrice provveda. I ragazzi di oggi non sono più quelli di 25 anni fa e le famiglie lo stesso. Direi quasi (e di chi il torto?) che in materia educativa si segnala un regresso".* (27 ottobre) *"Mi viene comunicato che la classe è sdoppiata. Sia ringraziato il Signore! Resto con trenta ragazzi e spero di poterli abituare alla disciplina e allo studio".*

Altro elemento caratterizzante di quei tempi è quanti ragazzi non portavano a compimento l'anno scolastico rimanendo indietro con gli anni o abbandonando completamente la scuola: *"Il programma è stato svolto completamente nonostante la deficienza degli alunni. La maggioranza di essi, con tutto ciò, è stata promossa, perché nella prima metà dell'anno scolastico [1932-1933] ho curato moltissimo le materie principali... Su 45 scrutinati, 31 sono stati approvati e 4 rimandati alla IIa sessione".*

Specie gli anni di guerra, i disagi per la frequenza scolastica sono ancor più evidenti, come pure la necessità per i ragazzi di aiutare la famiglia specie nei lavori agricoli: (2 dicembre 1942) *"Fa freddo, il locale è espo-*

sto a ponente, vi è un vetro rotto, la temperatura è bassa. A un certo momento le menti dei ragazzi sono intorpidite, è necessario muoversi... fuori non si può andare e in classe si solleva la polvere". (8 dic.) "La frequenza è sempre buona, solo nelle giornate piovose non vengono, perché 5 o 6 difettano di scarpe". (18 dic.) "Raccolta dello straccetto di lana. Anche i ragazzi si sono interessati a questa raccolta e han portato con entusiasmo il loro cartocetto di stracci di lana". (19 dic.) "Chiusura delle scuole fino al 15 febbraio per economizzare la legna..."

Nel giudizio finale la stessa maestra diceva: "La frequenza degli alunni a principio d'anno è stata totalitaria, ma nella stagione invernale è diminuita e in quella primaverile si sono più accentuate le assenze perché i ragazzi han dovuto lasciare la scuola per aiutare la famiglia nei lavori agricoli. La diligenza nello studio, fatta eccezione di 5 o 6, non l'ho riscontrata sufficiente, poiché gli alunni si sono dimostrati indolenti, distratti, indifferenti, sembravano solo vivi quando si parlava di guerra. I ragazzi sono stati trascurati dalle famiglie, forse le preoccupazioni della vita han distolto i genitori da ciò che è loro dovere: l'educazione dei figli..."

Altro elemento è l'igiene e la profilassi: [1932-33]: "Si riaprono le scuole dopo quattro mesi di vacanze! Le scuole sono rimaste chiuse per ragioni profilattiche e vacanze del decennale [fascista]". (4 dic.) "E' una vera disperazione, mancano sempre in media 10-12 alunni a causa della malattia del morbillo che si presenta ora con complicazioni...". (17 dic.) "Visita del medico sanitario per la scelta dei bambini bisognosi di olio di fegato che viene dato gratuitamente dal dispensario della Croce Rossa".

Ulteriori notizie che ormai fanno "storia" si desumono dai programmi e dalle materie d'insegnamento della scuola elementare. Oltre alle classiche troviamo anche



le materie "Lavoro manuale e donnesco" (*Attaccatura di bottoni e di nastri, Monogramma a punto erba, Filza libera, Fazzoletto a orlo a giorno,...*); "Canto, disegno spontaneo, bella scrittura, recitazione" (*Inno del Piave, Inno al Re,...*), "Igiene" (*Pratica di pulizia scolastica: abituarsi a non gettare carta per terra, pulirsi le scarpe entrando in scuola, non cancellare con le dita, non leccare la gomma e la matita, non voltare le pagine leccandosi le dita,...*); "Cultura fascista" (*Questa materia troverà il suo sviluppo e la sua spontanea applicazione nell'insegnamento giornaliero, scaturito mirabilmente da tutte le materie ed in modo speciale da quelle lezioni, dagli avvenimenti giornalieri, dagli spunti occasionali in cui si rifletterà la vita della Nazione, lo studio di grandi, il ricordo dei passati e presenti eroismi, il sacrificio delle anime forti.*

Porrò ogni cura per condurre i miei alunni all'obbedienza, alla sincerità, alla costanza; per richiamarli al senso di responsabilità delle proprie azioni, alla dignità in ogni atto e parola, al compimento di piccoli sacrifici,...). Quelle citate sono piccole pillole in un mare di notizie che appartengono ad un mondo così diverso e così lontano che nessuno sembra più rimpiangere ma che per tanti anni hanno forgiato intere generazioni di ragazze e ragazzi.

Scolaresca 1922 con il maestro Aroldo Petroni ▲



Il più bel Pugnalone 2008

Nell'ambito della Festa più bella dell'anno in onore della Madonna del Fiore celebrata ad Acquapendente, quest'anno il 51° concorso dei "Pugnalonari" è stato vinto da uno dei gruppi storici e più gloriosi che partecipano alla realizzazione di questi stupendi arazzi floreali, autentico vanto delle tradizioni dell'Alto Lazio: la "Prima Equipe - Via del Fiore" su disegno di Paolo Marziali.

Il verdetto della giuria ha messo tutti d'accordo, popolo e *pugnalonari*: "Eccezionale il progetto e la realizzazione tecnica. Mediante una originale visione prospettica che unisce elementi realistici e creazioni fantastiche, presenta una situazione di forte attualità: il sontuoso portale che dal passato si apre ad un futuro di pace e di serenità".

La festa ha avuto come di consueto, un trionfo esagerato di pubblico, coinvolto emotivamente da tanto folklore e tanta passione. Se ne riparlerà tanto fino alla prossima edizione per la riconferma dei vincitori e soprattutto per la rivincita degli altri. Un grazie di cuore a tutti!

(Giovanni Riccini)



Il lago enigmistico

Finalmente un gioco sul territorio dell'alto Lazio, anzi tanti giochi sui paesi intorno al lago di Bolsena. "Il lago enigmistico" è stato il concorso organizzato dal *Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"* durante l'anno scolastico 2006-2007 per promuovere questo territorio, conoscerne la storia e gli elementi caratterizzanti attraverso l'ideazione di giochi per ragazzi.

Il risultato è stata un'ampia partecipazione delle scuole primarie e secondarie di 1°

grado dei comuni del *Sistema*, con la produzione di giochi enigmistici simpatici e divertenti.

Con i lavori prodotti è stata organizzata una mostra e pubblicato un libro-gioco "Il lago enigmistico", contenente tavole con i giochi enigmistici prodotti dalle scuole partecipanti al concorso. Sul retro delle stesse si apre invece un grande gioco da tavolo, il "Girolago", ideato da Francesca Rossi, che unisce i vari paesi in un unico territorio e i ragazzi in un unico, comune gioco: si potrà così gareggiare con personaggi storici locali (il medico Girolamo, la regina Amalasantha, il viaggiatore Defuk, l'etrusco Tiro, Giulia la bella...) lungo un percorso irto di domande sulla storia, le tradizioni e l'ambiente locale. L'obiettivo è che questo gioco, destinato ai ragazzi da 7 ai 12 anni ma magari anche ai più grandi e ai loro genitori, possa essere un modo diverso per stare insieme e scoprire il nostro ambiente giocando e scherzandoci sopra.

(Marcello Rossi)

Bibliolago Festival

Con la presentazione di questa manifestazione la biblioteca di Acquapendente ha chiuso il primo festival dedicato al libro e alla lettura denominato *Bibliolago Festival*: "un'occasione d'incontro con i libri, con chi li legge, li rilegge, ci studia e ci lavora". L'iniziativa, organizzata dal



Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena" dall'8 maggio al 12 giugno, ha avuto un carattere territoriale, coinvolgendo tutti i paesi del *Sistema* nella costruzione di un programma per valorizzare le nostre zone con manifestazioni legate al libro e alla biblioteca. In questo periodo ogni paese ha presentato un'iniziativa di lunga durata, ad esempio una mostra, e intorno ad essa sono state fatte ruotare altre iniziative per la promozione del libro e a carattere didattico. Ne è scaturito un cartellone di tutto rispetto con eventi ed offerte in parte "costruite" dalle biblioteche e in parte prodotte da altre realtà culturali. Tutte le manifestazioni sono state apprezzate e fruiti da scuole e cittadini; in particolare si vuole ricordare, tra gli eventi promossi nel *Bibliolago Festival* dalle biblioteche del *Sistema*, oltre a tanti incontri con autori, illustratori e studiosi, la mostra "Il libro illustrato", presentata per la prima volta ad Ischia di Castro e successivamente a Grotte di Castro, come pure la mostra "Saluti dal Novecento", che tanto successo ha avuto fino ad oggi e che è stata presentata ora a Bolsena, e la mostra didattica "La storia del libro dagli scaffali della biblioteca" riproposta per la seconda volta a Gradoli.

Sicuramente la prima edizione del *Bibliolago Festival* è stata un banco di prova per le potenzialità che le biblioteche, specie riunite in sistema, possono offrire, ma pensiamo anche che questa esperienza abbia tracciato una strada importante per la crescita culturale di tutto il territorio dell'alto viterbese.

(Marcello Rossi)

Acquapendente-San Lorenzo Nuovo-Bolsena

È stato presentato di recente il terzo quaderno di studi della biblioteca comunale di Castel Giorgio. Si tratta di una ricerca curata dal cav. Enzo Prudenzi dal titolo *La viabilità antica nell'Alfina* e relativa alle strade Cassia e Traiana nova, in epoca romana. L'altopiano dell'Alfina è un'ampia zona geografica che si colloca a cavallo tra Umbria, Lazio e Toscana, ed interessa i comuni di Castel Viscardo, Castel Giorgio e parte di quelli di Acquapendente, San Lorenzo Nuovo e Bolsena.

Il lavoro contiene estrapolazioni, relative all'argomento, dalle pubblicazioni di Evaristo Moretti (1925), Edoardo Martinori (1930), Fabiano T. F. Zeni Buchicchio (1970), William Harris (1965), Pietro Tamburini (1990), Arnold Esch (1996) e Paolo Bruschetti (1999).

La presentazione del volume si è tenuta prima a Castel Giorgio, dove è stata sviluppata dal dott. Pietro Tamburini, direttore del museo territoriale di Bolsena, e successivamente a Castel Viscardo da parte dell'arch. Alberto Satolli, storico e scrittore. In entrambe le circostanze, una performance narrativa ha fatto da corollario all'iniziativa: gli attori Nadia Tizzi e Federico Fagiani hanno infatti ben raccontato - con lodevole interpretazione - un viaggio sulla consolare Cassia, nell'età romana, rivisitato anch'esso dall'autore del lavoro Enzo Prudenzi. Le dolci musiche del flauto di Rita Graziani hanno completato una formula integrata di cultura, musica e teatro con finalità di animazione e valorizzazione.

(Giuliano Giuliani)



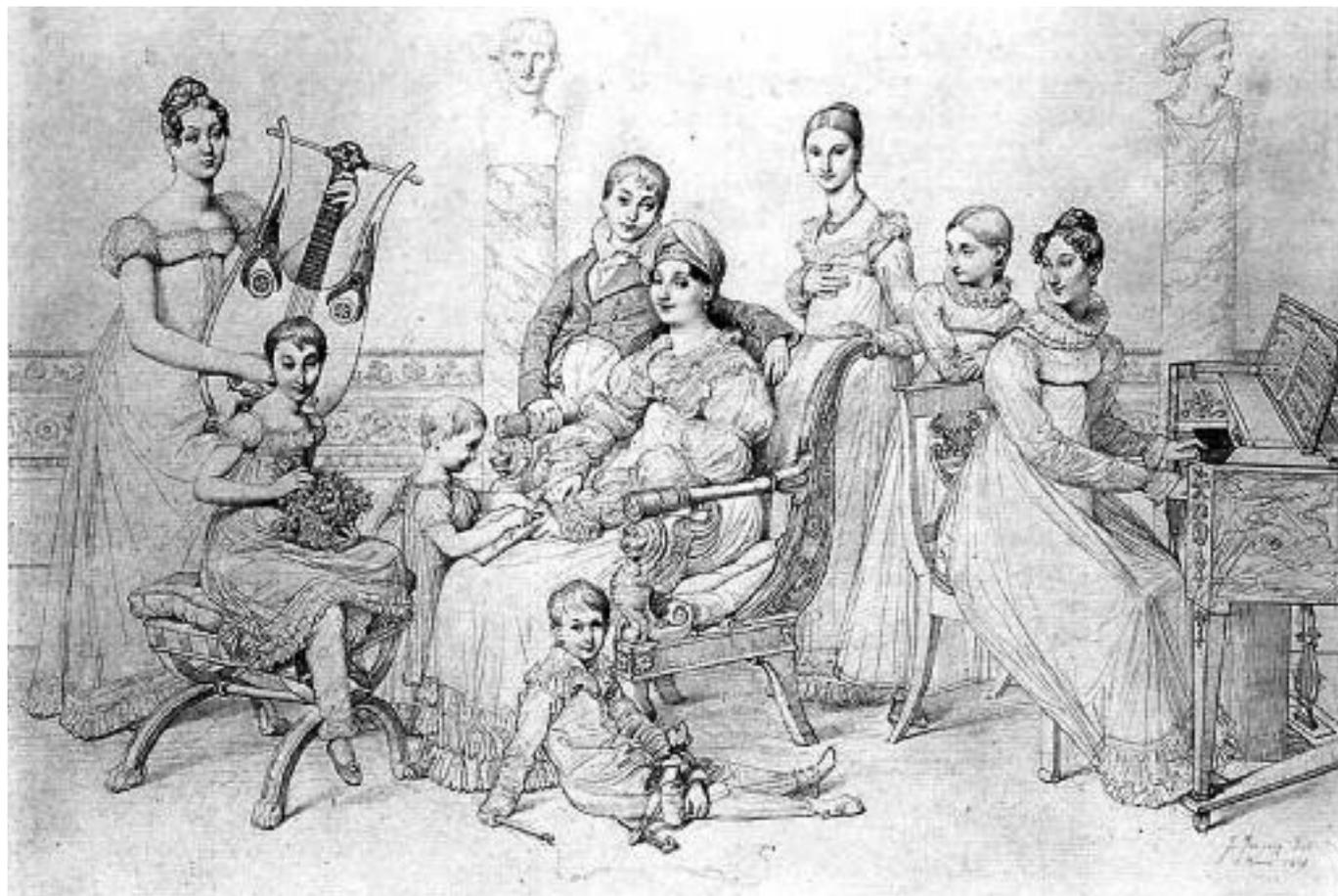
dalla
Tuscia

Vetralla



Mary Jane
Cryan

Bonaparte o buonadonna...? Letizia Bonaparte Wyse



"Portrait group of the Lucienne Bonaparte Family" (1815) di Ingres, oggi proprietà del Fogg Art Museum di Harvard

È andata all'asta recentemente presso la *Whyte's Auctioneers* di Dublino una collezione di manoscritti appartenente alla famiglia Bonaparte Wyse di Waterford. Sono state pagate più di centomila euro per la collezione di 34 lotti di lettere e documenti che possono aiutare gli storici a svelare la vita frenetica di una delle più irrequiete discendenti dei principi di Canino, Luciano e Alexandrine Bonaparte.

Letizia era una delle nove figlie di Luciano, quindi nipote di Napoleone Bonaparte, ma rimane quasi una sconosciuta negli annali storici e anche nella recente biografia di Luciano la figlia "irlandese" è appena menzionata. La possiamo vedere ritratta bambina all'età di undici anni con la madre Alexandrine e gli altri fratelli e sorelle nel bellissimo disegno a matita "*Portrait group of the Lucienne Bonaparte Family*" (1815) di Ingres,

oggi proprietà del *Fogg Art Museum* di Harvard. Letizia ha molti legami con Viterbo e la Tuscia, a cominciare dal busto-ritratto di Dupré in marmo che il visitatore nota appena entrato nel Museo del Colle del Duomo a Viterbo. La principessina passa la giovinezza tra Frascati, Canino e le proprietà dei Bonaparte nella campagna di Vulci e Musignano, dove i genitori erano felicissimi di riempire le casse vuote

della famiglia con gli introiti provenienti dalla vendita di vasi ed altri oggetti etruschi trovati nei loro terreni. Sfortunatamente alla morte di Luciano le proprietà dove poi si scoprì la *tomba François* erano già state vendute alla famiglia Torlonia. A soli sedici anni Letizia si sposò con il gentiluomo irlandese Thomas Wyse ed il padre le diede in dote alcuni gioielli di famiglia e la palazzina conosciuta come il



Casino di Viterbo, appena fuori Porta Fiorentina, oggi Hotel Nibbio. Dopo la nascita del primo figlio di Letizia e Thomas Wyse, Napoleone, conosciuto come Nappo, Letizia fu accusata (giustamente o no?) di infedeltà e rinchiusa nel convento di Santa Rosa per otto mesi, per riflettere sulle sue supposte colpe e anche per assicurare la famiglia che non fosse incinta di qualcun altro. Nel 1825, quando uscì dalla sua prigione presso le suore, partì per l'Irlanda insieme al marito. Arrivati a Waterford, Thomas si concentrò sulla sua vita politica mentre Letizia, a 21 anni, diede alla luce un secondo figlio, William. Mentre la carriera di Thomas cresceva e lui diventava membro del parlamento, il suo matrimonio con Letizia crollava. La bella e stravagante principessa diventò un imbarazzo per il marito irlandese per il resto della sua vita, ma lui non divorziò da lei nonostante avesse avuto tre figli da altri uomini. Il brillante ma serio Thomas non bastava per una principessa francese cresciuta nel caldo clima italiano, e nel giro di un anno lei era già a Londra, lasciando a Waterford marito e figli e facendo parlare di sé per la sua vita sregolata e brillante. Tre anni dopo inscenò un suicidio buttandosi nel laghetto di un parco, dal quale venne ripescata da colui che sarà per molti anni il suo amante-convivente, il capitano Studholme John

Hodgson. Passarono altri tre anni e venne alla luce una figlia, che venne chiamata Studolmina-Maria, la quale, come Letizia, aveva un carattere molto vicino a quello della zia, la bella Paolina Bonaparte, principessa Borghese. Come la zia, furono conosciute per la loro avvenenza e personalità, ma oltre alla bellezza avevano una certa "leggerezza" morale. Negli anni che seguirono la sua nidiata di figli aumentò ed insieme al compagno di turno e vari amici girò nei vari paesi e capitali europee, mentre il marito Thomas Wyse continuò la carrie-

ra diplomatica come membro di parlamento e ambasciatore britannico ad Atene. Ogni tanto i coniugi Wyse-Bonaparte si sentivano, ma solo per i vari imbrogli e cause in cui venivano invischiati anche cardinali e vescovi. Le richieste di soldi da parte di Letizia e i suoi figli (veri e presunti) tuttavia continuarono. Mentre Wyse era ambasciatore inglese ad Atene, Letizia lo importunò e Studholmina-Marie mandò i conti dei vestiti comprati usando il suo nome a Parigi. Nappo e suo fratello William sono gli unici figli che Wyse rico-

nobbe come suoi. Il primo fin da adolescente mostrò evidenti segni di schizofrenia, causata dalla solitudine sofferta da bambino, mentre il secondo sarà conosciuto come esperto della lingua provenzale e come storico di questa famiglia complicata. Molto del materiale dall'archivio di famiglia Wyse è adesso nel museo di Waterford in Irlanda, ma in passato si diceva che a Waterford non si poteva comprare un pesce senza trovarlo incartato in lettere o manoscritti della famiglia Wyse.

www.elegantetruria.com



Busto di Letizia Bonaparte



dalla
Tuscia

Caninonews



di Roberto Sèlleri

VII festa del malato e dell'anziano

Sabato 7 giugno, presso l'atrio comunale, si è svolta la VII Festa del Malato e dell'Anziano, organizzata dalla sezione femminile di Canino, una delle due componenti della Croce Rossa. La benemerita associazione di volontari con la sua componente femminile, ben radicata nel territorio, si è distinta per le numerose opere umanitarie a favore delle famiglie bisognose, degli infermi e degli anziani ed opera attraverso una sede, aperta ogni pomeriggio, a cui le persone possono rivolgersi per ogni necessità. Alla festa sono stati invitati tutti gli anziani di Canino che hanno compiuto 80 anni: si sono presentati in 350, di cui 43 ultranovantenni. Un applauso sentito è stato riservato ai due di questi, quasi centenari, classe 1909: Ricci Santa e Menichetti Bruno. A tutti è stato consegnato un attestato di partecipazione.

Dopo la messa, concelebrata da don Lucio e don Pino, le donne della sezione femminile hanno servito un rinfresco a tutti i presenti. Inoltre è stata donata un'immagine della Madonna che il presidente della Croce Rossa, Antonio Battisti, ha portato da Medjugorie.

L'Istituto Comprensivo "Paolo III" di Canino si apre al territorio

Da alcuni anni l'Istituto comprensivo statale "Paolo III" si sta evidenziando per una particolare attenzione alle problematiche del territorio.

Un sentito riconoscimento va agli alunni e alle insegnanti che hanno elaborato e realizzato progetti finalizzati alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico-archeologico e ambientale. Iniziative di questo genere consentono il raggiungimento di un triplice obiettivo: l'acquisizione e il consolidamento della metodologia della ricerca, la padronanza di contenuti curricolari (storia, scienze, geografia, italiano ecc.) e lo sviluppo di comportamenti attenti e sensibili al territorio, alla sua storia e al suo ricco e vasto patrimonio. Nel corso dell'anno scolastico, ormai giunto al termine, abbiamo registrato almeno tre iniziative degne di menzione.

La prima riguarda la Cappella dell'Addolorata o della Pietà, un piccolo tempio collocato sulla strada Castrense di cui si hanno scarse notizie. Nel passato, quando il traffico era costituito da pedoni, cavalli e carri, sicuramente ha svolto una funzione come luogo per una breve sosta e per una preghiera. Oggi l'intenso traffico di questa arteria stradale ha determinato il graduale declino della cappella. I



ragazzi della scuola elementare e della scuola media, dopo una ricerca storica e una puntuale descrizione dello stato della cappella, hanno raccolto dei fondi con i quali intendono effettuare degli interventi per restituire decoro e accoglienza.

Un altro progetto riguarda una ricerca realizzata dagli alunni delle classi 3 e 4 B della scuola elementare avente per oggetto il suggestivo paesaggio lungo il corso del Timone. Il lavoro, raccolto in una interessante pubblicazione, ha prodotto una puntuale mappa delle risorse idriche del territorio e delle attività produttive (frantoi, ferriera, mulini) legate ai corsi d'acqua.

E per finire il 5 giugno presso i locali dell'Arancera si è svolta la cerimonia di assegnazione della Borsa di studio "Luciano Bonaparte e il territorio vulcente" riservata agli alunni delle classi 5 elementare e 3 media dell'Istituto comprensivo "Paolo III", promossa dall'Associazione culturale Luciano Bonaparte principe di Canino, con il patrocinio della Provincia di Viterbo e dei comuni di Canino, Cellere e Tessennano.

Gli elaborati degli alunni della scuola elementare sono stati

raccolti in un fascicolo dal titolo "A scuola parliamo di Luciano Bonaparte". Collegata a quest'ultima ricerca, è stata portata avanti da alcune classi della scuola primaria, nell'ambito del progetto Sapere Saperi, una ricerca sui piatti tipici della tradizione, conclusasi con una degustazione, presso la mensa scolastica, di pietanze confezionate secondo le antiche ricette.





Bagnoregio



Luca Pesante

“... avvelenare l'ostia che Sua Santità dovesse consacrare...” Il bagnorese D.B. e l'attentato contro la vita del papa

Maffeo Barberini era il quinto figlio di un ricco mercante fiorentino. Aveva solo vent'anni quando entrò nell'amministrazione dello Stato pontificio, ove assunse inizialmente l'incarico di nunzio apostolico a Parigi, e all'età di 38 anni, nel 1606, ricevette la berretta cardinalizia da papa Paolo V.

Il periodo di governo di Urbano VIII Barberini fu segnato da guerre laceranti sia in ambito internazionale che nel territorio italiano. Il pontificato si aprì (1623) quando la guerra dei trent'anni era in pieno svolgimento. Le operazioni belliche erano già iniziate da ben cinque anni e si stava per concludere il cosiddetto “periodo boemo-palatino” con la sconfitta dei protestanti e la vittoria degli imperiali. Urbano VIII, ritenendo che la guerra in Europa si combattesse ancora per fini di religione, si era schierato con la Francia ancor prima che il Richelieu decidesse di schierarsi contro l'Impero.

Una vicenda ancor più gravosa lo vide impegnato nella impresa della riconquista del ducato di Castro e Ronciglione, che in quel momento era nelle mani di Odoardo Farnese. Il ducato di Castro era stato assegnato da papa Paolo III (Alessandro Farnese) ai nipoti, unitamente a notevoli privilegi fiscali. Approfitando del fatto che i Farnese in quel momento erano fortemente indebitati presso alcuni banchieri romani, il papa confiscò tutti i loro beni e dichiarò loro guerra. Il ducato di Castro fu occupato nel mese di ottobre del 1641; successivamente Odoardo Farnese fu scomunicato e il pontefice lo dichiarò decaduto da tutti i diritti di proprietà e sovranità, minacciandolo di privarlo anche del ducato di Parma e Piacenza. Durante il suo pontificato il Barbe-



rini attinse a mani basse alle casse dello Stato, sia per favorire i suoi familiari, cui concesse cospicue donazioni consentendo arricchimenti scandalosi e illeciti, sia per realizzare i numerosi interventi edilizi, civili e militari, che caratterizzarono il suo ventennio sulla cattedra di Pietro. Ciò comportò un dissanguamento delle finanze dello Stato che impose il ricorso a numerose ed elevate tassazioni che colpivano in particolare i ceti meno abbienti.

In un clima di così complesse tensioni - politiche, religiose ed economiche - che coinvolgevano interessi nazionali ed internazionali, la spregiudicatezza degli attori non aveva limiti. Attentati, cospirazioni, congiure contro la vita degli avversari erano all'ordine del giorno. E proprio tra le maglie di queste vicende si ritrova il nome di un personaggio di Bagnoregio. L'episodio è citato dai principali storici della chiesa: de Novaes, Ranke, Moroni,

qualche breve cenno anche in Pastor.

Scrivono il de Novaes in *Elementi di storia de' sommi pontefici*: “Anno 1640 - Per avviso segreto fu informato Mons. Spada, Governatore di Roma, che una persona era partita per Napoli, ad offerire al Vice Re di far morire il Papa, quando perciò gli desse tre mila scudi. Era questi Tommaso Orsolini Sacerdote di Recanati, già segretario del Conte d'Aglè Ambasciatore di Savoia. Scrisse il Governatore a Monsignor di Gerace Nunzio in Napoli, perché osservasse gli andamenti dell'Orsolini. Furono contro questi trovati bastanti indizi, onde carcerato e portato a Roma, confessò che ad istigazione di Fra Domenico Bronza, Agostiniano di Bagnorea, era andato a Napoli per manifestare al Vice Re un sospetto trattato de' Principi, collegati col Papa ad invadere quel Regno, per ovviare al quale si offeriva al Bronza di far morire il Papa, se gli dessero tremila scudi, ch'egli avrebbe dato al Sagrista di Urbano, già inabile, per succedergli nella Carica, ed allora avvelenare l'Ostia che Sua Santità dovesse consacrare. Se poi non gli succedesse, avrebbe fatto, che il Carcarasio, Speciale suo parente, nel medicare al Papa il fonticolo, gli ponesse il veleno. In vigore della sua confessione l'Orsolini fu degradato, ed impiccato agli 11 Agosto 1640. Il P. Bronza in tanto fuggì Apostata da Bagnorea, ma saputo che fosse andato in Venezia, e quindi nella Schiavonia, fu preso in Trieste, donde condotto in Ravenna, già condannato in contumacia, fu per ordine del Papa processato dal Cardinal Legato Franciotti, e nel Luglio del 1641 pagò anch'egli la pena della perversa sua intenzione, essendo ritornato il processo in Roma, e posto nell'Archivio di Castel s. Angelo”.



Nel 1926, il 21 novembre, comparve sul *Corriere d'Italia*, a firma di Decio Cortesi, un articolo su questa vicenda, in cui vengono riprese le solite informazioni (purtroppo senza indicarne la fonte) ma con qualche particolare in più: *“Correva l'anno 1640 in Roma, in quella Roma del XVII secolo così piena di contrasti. In quell'anno viveva il sacerdote D. Tommaso Orsolini di Recanati [...] scelto dal conte d'Agliè, ambasciatore del Duca di Sassonia, a suo segretario, provveduto di un lauto stipendio avrebbe potuto viver felice se una colpevole passione per una donna perduta non l'avesse condotto alla rovina [...] Il conte cacciò il suo segretario, il quale si rifugiò nel convento di S. Agostino, ove strinse amicizia con un tal frate Domenico Branza di Bagnorea, cervello torbido, nel quale s'agitavano arditi disegni. [...] L'Orsolini lo pregò d'aiuto e il Branza gli disse che ben volentieri l'avrebbe aiutato, s'egli si fosse voluto sobbarcare ad un'impresa nella quale era necessaria prudenza ed ardire. [...] L'Orsolini accettò la proposta e di notte, camuffato da contadino uscì da porta S. Giovanni e imbattutosi in un carretto che andava a Napoli se ne servì per recarsi in quella città. [...] Poco dopo l'Orsolini fece ritorno a Roma. Nel frattempo Mons. Spada Governatore di Roma, avuto sentore che qualcosa si tramava contro la vita del Pontefice, appena l'Orsolini giunse, lo fece imprigionare. Innanzi i giudici dichiarò d'essersi recato in Napoli solamente per sfuggire alla persecuzione dei creditori, ma sottoposto alla tortura della veglia confessò che il Bronza gli aveva confidato che per mezzo d'un ben affetto del Papa avrebbe trovato il modo d'avvelenare l'Ostia colla quale il Pontefice si sarebbe comunicato dicendo la Messa, e che se ciò non gli fosse venuto fatto, il farmacista del Papa che gli curava una fontanella vi avrebbe immerso il veleno. Questi attentati cervelotici spesseggiavano parecchio nel secolo XVII. Poco prima aveva avuto luogo quello del Cantini, che trafig-*



gendo secondo una pratica superstiziosa del tempo una statua di cera che rappresentava Urbano VIII era sicuro d'ucciderlo...”.

Le notizie riportate dai diversi storici della chiesa (compreso il Novaes) provengono in gran parte dal *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovan Battista Spada* (governatore di Roma al momento dei fatti), ove è citata la vicenda dell'attentato alla vita del pontefice, ma con una singolare differenza: il nome del nostro protagonista è qui indicato come *“Domenico Brancaccio da Bagnorea Augustiniano”*. Molte informazioni sono note riguardo alle famiglie bagnoresi dei secoli passati, tuttavia dei *Brancaccio*, *Bronza* o *Branza* non c'è traccia tra i documenti.

In realtà è molto probabile che *Brancaccio* sia una corruzione del cognome *Brancazi*, una nobile famiglia bagnoresi estinta sul finire del '700. Nel secolo che interessa la vicenda in questione ne faceva parte un Panfilio, notaio attivo dal 1650 circa fino al 1663, e Giuseppe, nominato anch'egli notaio il 3 dicembre 1666.

Ma scorrendo le pagine di un importante libretto del benemerito Giuseppe Quintarelli, edito a Roma nel 1887 dal titolo *Degli uomini illustri bagnoresi dell'ordine agostiniano*, si trova che il capitolo XV è dedicato a *“P. Maestro Domenico Brancazi da Bagnorea”*. La prima notizia che lo riguarda è del 1623;

in seguito *“resse il cenobio bagnorese l'anno 1624 e seguenti. Fu uomo di zelo apostolico e di molta eloquenza [...] dopo di che chiamato fuori di patria fu impiegato per oltre 30 anni nel laborioso ufficio del magistero, insegnando nei più celebri collegi dell'Ordine”*; infine, conclude il Quintarelli, nel 1659 padre Domenico Brancazi ritornò a Bagnoregio come commissario generale dei conventi della provincia romana.

Nessun riferimento quindi all'attentato al pontefice, ed inoltre è evidente la discordanza delle date per un'eventuale identificazione delle due figure che rispondono al medesimo nome. Sappiamo infatti che il *Brancazi* citato dai biografi di Urbano VIII muore impiccato a Roma nel 1641, a Campo de' Fiori. Per concludere, si può dire che la maggior parte di questa storia deve ancora essere scritta. I documenti su cui si basano le principali ricostruzioni (anche quella del Quintarelli) sono molto esigui e lasciano aperta la questione sulla figura del frate Domenico Brancazi di Bagnoregio coinvolto nell'attentato alla vita di Urbano VIII. Potrebbe fornire ulteriori elementi una ricerca indirizzata sul rapporto tra il frate bagnorese e la guerra che opponeva il pontefice e la famiglia Farnese, ed infatti il 1641 è l'anno della morte di fra Domenico ed anche l'anno in cui viene occupato il ducato farnesiano di Castro.

pesanteluca@virgilio.it



Nelle immagini:
ritratto, busto e moneta
del pontefice Urbano VIII



Cellere



Paolo De Rocchi

I conti Macchi

È la storia di una importante famiglia che ha avuto un ruolo determinante nelle travagliate vicende storiche che hanno attraversato un lungo periodo temporale, iniziato nel diciassettesimo secolo fin quasi ad arrivare ai nostri giorni. Tutto prende avvio dalla leggendaria figura di Francesco Macchi di Capodimonte, il quale, proveniente da una nobile famiglia di Cremona, arriva nel Lazio per incarico del duca Ranuccio Farnese e assume il ruolo di governatore della città di Castro e capitano delle milizie farnesiane, tra l'altro nel momento storico più critico del ducato, nel quale appunto si preparava il conflitto fra la famiglia Farnese e l'esercito pontificio. Il primo documento che menziona la presenza nel Lazio di Francesco Macchi è il registro parrocchiale della chiesa di Santa Maria Assunta in Capodimonte, dal quale si evince che nel 1610 venne celebrato il matrimonio di Francesco Macchi e tale Lucrezia Cagnazzini, appartenente alla medesima parrocchia. Presso l'archivio storico di Capodimonte sono inoltre conservati numerosi documenti che confermano l'origine cremonese del ramo della famiglia di Francesco, capostipite, a sua volta, del ramo di Capodimonte e Viterbo. Francesco, che nasce quindi a Cremona nel 1575, è un militare divenuto ufficiale farnesiano, che dal matrimonio con Lucrezia ebbe ben dodici figli di cui solo Giovanni Maria sopravvisse al padre. Il Macchi morì nel 1669; aveva 94 anni. Sono molti i discendenti del ramo di Capodimonte e Viterbo della famiglia; per ragioni di spazio ci occuperemo solo di alcuni personaggi, e fra questi i maggiori interpreti di un periodo storico nel quale hanno inciso profondamente lasciando indelebili influenze sia politiche che religiose.



Francesco Macchi 1575 - 1669

Vincenzo Macchi nacque a Capodimonte il 30 agosto 1770 nell'antico palazzo di famiglia. Fu avviato agli studi presso il seminario di Montefiascone, dove li ultimò con notevole profitto tanto da sostenere giovanissimo dispute pubbliche di teologia e filosofia. Seguirono gli studi universitari in Roma dove si laureò in scienze legali. Papa Pio VII, apprezzandone le doti intellettuali, lo nominò uditore nella nunziatura di Lisbona, dove restò fin quando l'armata napoleonica nel 1808 invase il Portogallo. Rientrato a Roma, gli vennero conferiti dal papa poteri straordinari che ne confermarono capacità degne di encomio. Nel 1818 venne nominato nunzio apostolico presso la Confederazione Svizzera, ma appena due anni dopo assunse



Cardinale Vincenzo Macchi 1770 - 1860

lo stesso incarico presso la nunziatura di Parigi, dove trascorse ben otto anni durante i regni di Luigi XVIII e Carlo X. Il 2 ottobre 1826 Vincenzo Macchi, rientrato a Roma, venne promosso cardinale da papa Leone XII e destinato, quale legato apostolico, alla provincia di Ravenna e Forlì. Il successivo pontefice Gregorio XVI nel 1835 gli affidò la Congregazione per la revisione dei conti e della pubblica amministrazione, oltre alla prefettura della sacra congregazione del Concilio, cariche, queste,

che nel periodo del potere temporale della Chiesa rappresentavano impegni di notevole prestigio e di estrema delicatezza. Contestualmente venne nominato commissario straordinario per le quattro Legazioni dell'Emilia Romagna, incarico di notevole livello nel quale il cardinale Vincenzo dimostrò capacità organizzative, vivace intelletto, equilibrio ed anche moderazione. Le competenze a lui attribuite da Gregorio XVI suggerirono il suo trasferimento presso la Legazione di Bologna, dove rimase per alcuni anni onorato e stimato dai cittadini. Nel 1844 il nuovo papa Pio IX lo nominò membro della commissione per gli Affari di Stato e nel 1847 decano del Sacro Collegio. A questi prestigiosi incarichi si aggiunse la nomina a Datario di Sua Santità, la Segreteria dei *Brevi* apostolici, la Segreteria dell'inquisizione e quella di Cancelliere degli Ordini Equestri. Si oppose a qualsiasi ipotesi di riforma della Chiesa ammonendo per le possibili conseguenze: la rilassatezza dei costumi, l'ignoranza quale facile fomentatrice degli errori umani, deplorando apertamente la licenza delle opinioni. Non molto dopo la nomina Pio IX costituì una nuova Congregazione di Stato con il compito di provve-



dere alla corretta gestione del governo della Chiesa e di ammodernarne le funzioni. Il cardinale Vincenzo Macchi fu quindi un personaggio di primo piano della organizzazione e gestione delle attività della Chiesa in un periodo storico critico nel quale i moti risorgimentali in atto tendevano a modificarne il ruolo temporale. Passò a miglior vita il 30 settembre 1869 e fu sepolto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Roma.

Luigi Macchi nacque il 3 marzo 1832 nel palazzo di famiglia in Viterbo. Frequentò, in età scolare, il collegio Clementino di Viterbo per proseguire poi gli studi al seminario Capranica in Roma, dove successivamente frequentò l'università gregoriana laureandosi in legge. Il



Cardinale Luigi Macchi 1832 - 1907

suo corso di studi fu brillante e sollecito dimostrando un carattere deciso, notevole intelletto e tenace volontà. Nel 1859 venne ordinato sacerdote presso il Collegio Romano iniziando giovanissimo la sua rapida e fortunata carriera quale addetto alla Segreteria di Stato. Ovviamente la presenza dello zio cardinale Vincenzo favorì l'inserimento di Luigi nella carriera ecclesiastica, tant'è che nel 1878, in qualità di Maestro di Camera di S.S. Pio IX, assistette il pontefice nel suo sereno trapasso e ne curò le esequie. Seguirono numerosi ed importanti incarichi fra cui quello di Amministratore del palazzo apostolico e Maggiordomo del nuovo pontefice Leone XIII, che lo nominò cardinale nel concistoro dell'11 febbraio 1889. Nelle sue nuove funzioni il cardinale Luigi Macchi si dimostrò attivissimo e di rara competenza: riordinò l'archivio ed i musei vaticani dando attuazione

al restauro delle celebri logge di Raffaello, e subito dopo indusse il papa ad aprire agli studiosi di tutto il mondo la biblioteca e gli archivi vaticani. Le biografie di Leone XII ne connotano un carattere difficile ed ostinato che solo abilità e pazienza potevano rimuovere. Fra i cardinali, pochissimi erano quelli che avevano capacità di influenzare il pontefice, e fra questi sicuramente il Macchi. In qualità di cardinale fu Consultore del Concilio e prefetto dei *Brevi*. Nel 1899 fu nunzio presso la corte bavarese dove manifestò indubbie doti diplomatiche. Nel conclave del 1903 il cardinale Luigi sostenne la candidatura del patriarca di Venezia cardinale Sarto che venne incoronato nuovo pontefice quale papa Pio X. Nel tempo i rapporti fra il nuovo papa ed il cardinale Macchi si mostrarono difficili, con riferimento ai diversi temperamenti ed anche alla semplicità del modo di vivere del papa, in evidente contrasto con gli splendori rinascimentali della famiglia Macchi. Nelle attività più significative del cardinale Luigi vi fu quella della riforma dell'Ordinamento vaticano, vale a dire l'insieme delle norme che conservavano ancora una impronta medioevale tipica del potere temporale. Per questa impegnativa opera si avvale della collaborazione di suo fratello, conte Vincenzo, il quale lo sostenne nel definire il nuovo ordinamento che vige quasi interamente ancora ai nostri giorni. Fu, tra l'altro, un amato benefattore verso i poveri, che soccorreva prevalentemente con mezzi propri, e per le opere di recupero di chiese e monumenti sacri. La casa del Macchi era frequentata da influenti uomini politici dell'epoca (regno d'Italia) poiché egli apparteneva ad una scuola politica influente e conciliante. Era favorevole ad una intesa con lo Stato italiano onde dirimere ogni divergenza e negoziare con equità i reciproci interessi. Il cardinale Luigi condusse, tuttavia, una esistenza semplice e spartana: dormiva in un lettino in ferro ed in una stanza disadorna. Morì nel suo palazzo dell'Ara Coeli in Roma a 75 anni. Era il 30 marzo 1907.

Vincenzo Macchi nacque a Roma il 28 ottobre 1866. Negli anni della scuola e poi dell'università seppe distinguersi come elemento di notevole intelligenza e di apprezzabile profitto che lo portò a risultati eccezionali nella sua preparazione culturale. Iniziò la sua carriera diplomatica presso il ministero degli Esteri come segretario di legazione e, dopo diversi altri incarichi, venne inviato presso la legazione italiana di Buenos Aires. Dopo soli due anni tornò a Roma presso il ministero, dove diventò capo di gabinetto del sottosegretario agli esteri conte d'Arco. Con la stessa mansione assiste il nuovo sottosegretario Bonin fino a quando nel 1898 tornò in Argentina come incaricato di affari e segretario di Legazione. Nel 1903 venne inviato all'ambasciata d'Italia a Washington col grado di primo segretario ed ambasciatore reggente in assenza del titolare, barone Mayor de Planches. Nel 1904 tornò nuovamente in Italia quale capo di gabinetto dei ministri degli Esteri Tittoni e Guicciardini. Tornò ancora a Buenos Aires nel 1906 (dove cinque anni prima aveva contratto matrimonio) in



Vincenzo Macchi Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti

qualità di ambasciatore, nel quale ruolo profuse personali energie ed influenti conoscenze per mitigare il clima di ostracismo che la popolazione locale nutriva per i nostri emigranti. Nel 1910 il governo argentino, con il pretesto di provvedimenti di natura igienica bloccò con un decreto, peraltro contrario alla convenzione sanitaria internazionale, l'emigrazione proveniente dall'Italia. L'azione del Macchi fu tempestiva ed efficace sia sul governo argentino che su quello italiano fino alla ripresa di normali rapporti fra i due paesi. Fu questa una operazione volta a valorizzare e tutelare il lavoro italiano anche quando di offerta scarsamente qualificata. Nel 1911 tornò a Washington come ambasciatore del regno d'Italia per svolgere una mansione dalla forte connotazione politica: favorire l'emigrazione italiana negli Stati Uniti e costruire solidi contatti commerciali con un paese esportatore di quelle materie prime necessarie alla nostra industria di trasformazione. Quando scoppiò il primo conflitto mondiale, nel 1914, l'America riteneva che questo fosse un problema esclusivamente europeo. Giunse l'ottobre del 1917, quando Caporetto stava decretando la vittoria degli austro ungarici. Il Macchi, in stretta sintonia con il governo italiano (presieduto da Nitti), giocò la sua parte affinché gli Stati Uniti si decidessero per l'intervento nella guerra. Certo, l'ambasciatore Macchi non fu il solo ad auspicarlo e volerlo con forza, ma certamente diede un contributo risolutivo ad invertire il corso degli eventi. Molte furono le iniziative condotte dal Macchi in terra d'America, talvolta finanziate e supportate anche con mezzi personali; tra queste l'organizzazione di due uffici a New York e Chicago che agendo sui nostri emigrati e sulla stampa "amica" svolge-

vano funzione di sostegno alla nostra immagine ed ai nostri interessi. Le qualità diplomatiche di Vincenzo Macchi emersero sul piano internazionale alla fine della prima guerra mondiale quando i vincitori si sedettero al tavolo della conferenza per il trattato di pace del 1919. Quello che avvenne in tale ambito è storia nota, ma quello che condusse agli accordi fra le parti fu un prezioso lavoro svolto dalla diplomazia "dietro le quinte", di cui l'opera di Macchi fu intensa, difficile ed essenziale: incontri, contatti, trattative congiunte e riservate, conciliazioni su interessi contrapposti e quanto altro fu necessario alla definizione del trattato di pace. Che fu una attività frenetica e massacrante per l'Italia e per l'ambasciatore Macchi, lo testimonia nelle sue memorie il ministro Crespi. Macchi tornò al suo posto a Washington il 4 luglio 1919. Il 20 ottobre dello stesso anno, dopo breve malattia, passava a miglior vita con gli onori del governo americano che provvide al trasferimento della salma in Italia con l'incrociatore *North Dakota*. E' sepolto a Roma nella tomba di famiglia al cimitero il Verano.

I Celleresi, a ragione, si domanderanno: cosa c'entra tutto questo con Cellere? Il pontefice Pio IX con *Breve* del 4 maggio 1858 concedeva ad Oreste Macchi (1797-1878) il titolo di *conte*, costituendo in *contea* le terre delle castellanie di Cellere, Tessennano e Pianiano, ed appoggiando il titolo al predicato *di Cellere*. Tale titolo fu conferito al titolare ed alla discendenza maschile primogenita. Per la verità i Macchi non assunsero mai la residenza in Cellere. Tuttavia per il disbrigo delle attività locali e per l'amministrazione del patrimonio si appoggiavano ai locali della locale Rocca Farnesiana. ■



Ringraziamo vivamente il sig. Giuseppe Cerioni che ha voluto fornirci la documentazione necessaria alla redazione di questo articolo. Ci auguriamo di poter far seguire un ulteriore articolo riguardante Il Codice Cellere (Cellere Codex) custodito in originale presso la Pierpoint Morgan Library di New York. Trattasi del libro di bordo o rapporto di bordo dell'ammiraglio Giovanni da Verrazzano durante il suo viaggio verso le "Indie" nel quale approdò nell'isola di Manhattan (oggi New York) dove realizzò il primo insediamento umano. Questo documento fu ritrovato nel 1909 negli archivi dei conti Macchi in Roma.



dalla
Tuscia

Ischia di Castro



Angelo
Alessandrini

Con la solenne liturgia propria di queste cerimonie, il 3 maggio scorso nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma è stata beatificata la fondatrice dell'*Ordine delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento*, Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, che fece della sua vita una non comune e totale donazione a Dio ed alla missione affidatale, in mezzo a gravi difficoltà e contrasti, affrontati con fede e virtù eroiche. L'evento, di frequente ricorrenza nella Chiesa, è stato per Ischia di Castro eccezionale, poiché la Beata si può dire che è di qui, avendo vissuto per quasi 20 anni, dal febbraio del 1788 al maggio del 1807, nel monastero dei santi Filippo e Giacomo, delle terziarie francescane, luogo della sua consacrazione religiosa e della ispirazione a fondare un nuovo ordine religioso.

Caterina Sordini - così si chiamava al secolo - era nata a Porto Santo Stefano, allora piccolo centro di pescatori di non più di 600 abitanti nella vicina Toscana, il 16 aprile 1770, da "genitori facoltosi, e molto devoti del Sagramentato Signore, specialmente il padre, che spesso soleva farLo esporre a pubblica venerazione", come scrive, nel libro *"Perpetue Adoratrici di Gesù nel Divin Sacramento dell'Altare"* (1829) il sacerdote ischiano don Giovanni Antonio Baldeschi, direttore spirituale e confessore della Madre, "uomo di grande spirito, sacerdote pio e dotto", come lo definisce don Eraclio Stendardi.

Un altro biografo della Beata, Gaetano Renzetti, dice della

Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione: una Beata a casa nostra



Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione (tela della metà del XX sec.)

famiglia: "Erano di una onestà specchiata e di una grande pietà. Esercitavano la mercatura dei coralli, possedevano dei beni stabili e dei bastimenti per il trasporto di cereali e di tonni. Ma quel patrimonio non era soltanto loro: anche dei poveri. Il Sordini era un grande elemosiniere e la sua donna potrebbe chiamarsi oggi una dama di beneficenza. Sul letto di morte lasciò al figlio Giovanni un vivo ricordo: fare sempre la carità".

Non c'è che dire. In quel nido caldo di affetti e di buoni sentimenti la piccola Caterina cresce bene, esuberante e a volte anche piuttosto irrequieta. A sedici anni è una bella ragazza ed il padre - allora usava così - le mette davanti per farglielo

sposare un giovane di Sorrento, Alfonso Capece, commerciante marittimo, e quindi considerato un buon partito. Caterina non si sente portata al matrimonio, ma, per accondiscendere al desiderio del padre, accetta da Alfonso i gioielli di fidanzamento. Con questi un giorno, tutta agghindata e sprizzante felicità, va in chiesa per mettersi in mostra alla gente vicino all'acquasantiera. Il padre la cerca e, trovatala, la rimprovera aspramente per mortificarne la vanità; ma la ragazza è talmente presa e compiaciuta di sé, che

corre a casa davanti allo specchio per ammirarsi. E le accade allora il fatto importante che dà una svolta decisa alla sua vita. Lo raccontò Isabella Baldeschi, educanda della scuola pia delle monache, al processo testimoniale davanti al vescovo di Acquapendente: "Nelle occasioni in cui la *Serva di Dio* vedeva noi ragazze un poco studiose nell'abbigliarci, facevaci il racconto da me poc'anzi riferito [circa la relazione con il giovane sorrentino] e, nella sua semplicità e per distoglierci dalle vanità del mondo, aggiungeva l'avvertimento di essere noi piuttosto amanti di Gesù Crocifisso; e così comunicò a noi quanto le avvenne nello specchio. Disse pertanto che un giorno era innanzi allo specchio per vedersi abbigliata, e vide in luogo della propria immagine quella di Gesù Crocifisso col capo chino e tutto pieno di sangue. Le parlò il crocifisso Signore e le ingiunse di prendere lo stato religioso. Tale visione le rimarrà sempre viva nella mente ed, in considerazione



La visione dello specchio



di tale visione, appena creata Abbadessa nel monastero di Ischia, introdusse l'uso di portare al petto il Crocifisso in ottono su croce di legno, avente il capo chino; e sinché ella visse, mandò da Roma a quelle monache i crocifissi in quella forma".

Dopo quel fatto, l'addio al mondo per una vita di ritiro e di preghiera è la risposta generosa ed irrevocabile di Caterina. Consigliata dai padri passionisti dell'Argentario, che ben conoscevano Ischia per le loro frequenti predicazioni e per il grande zelo profuso in quegli anni da San Paolo della Croce nella costruzione della nuova più grande chiesa arcipretale di Sant'Ermete, nel febbraio del 1788, resistendo agli ultimi tentativi del padre e del fidanzato per dissuaderla, entra nel monastero dei Santi Filippo e Giacomo e, dopo otto mesi di prova, veste l'abito monacale delle terziarie francescane col nome di *Maria Maddalena dell'Incarnazione*. Nella vita della giovane novizia, un secondo fatto straordinario accade il 19 febbraio del 1789, ad un anno appena dal suo ingresso nel monastero. Mentre è intenta a fare le pulizie del refettorio, passa di lì la badessa, che le dà un pezzo di pane per la colazione. Appena lo assaggia, sulla parete bianca della stanza le appaiono in visione vergini adoranti il santissimo sacramento. Nell'estasi, Dio le manifesta il desiderio che fondi un ordine religioso per l'adorazione perpetua e le rivela il futuro riguardante l'ordine stesso e gli sconvolgenti avvenimenti della rivoluzione francese e della vicenda napoleonica, dell'esilio del papa e del suo stesso esilio a Firenze. Riavutasi, racconta tutto alla madre badessa, che le impone per obbedienza di mantenere il segreto: solo al suo confessore potrà rivelare l'accaduto.

Ad una riflessione puramente umana, la richiesta divina di

questa nuova fondazione in tempi così contrari - è l'anno della rivoluzione francese ed il secolo della esaltazione della Ragione fino al delirio di onnipotenza e alla soppressione di conventi e comunità religiose già esistenti - sembrerebbe un controsenso... Scrive a commento Nicola Gori nel suo interessante libretto sulla Beata, intitolato *"Una luce nella Chiesa"* (Edizioni San Paolo, 2004): *"Queste sono le vie a noi sconosciute tracciate da Dio. Possiamo immaginare lo stupore di Madre Maria*

ciò si sarebbe realizzato, perché consapevole che l'Opera è voluta da Lui, che le ha sconvolto la vita. A lei non resta che collaborare, nei limiti della natura umana, affinché il disegno di Dio divenga realtà". I miracoli della fede, che riesce ad illuminare e sostenere il "corto vedere" della mente umana.

E intanto per la giovane suora si prospettano giorni di dura prova. Svolge nel monastero il compito di infermiera e di sacrestana, ma non gode della stima e dell'affetto di molte

ta la chiamano. La sofferenza è grande per le calunnie, le inimicizie, i dispetti. *"Ma nella sua umiliazione - scrive il Gori alla luce dei documenti prodotti nel processo di beatificazione - procurò di attendere sempre più all'osservanza di quelle virtù che la rendessero più cara a Dio e meritevole di quelle grazie che le abbisognavano per resistere alle fiere tentazioni da cui veniva spesso assalita e tormentata".* Tentazioni e prove non nuove nella vita dei santi, come quelle della umanissima e grande Madre Teresa di Calcutta, o di uno straordinario Giovanni Paolo II, di un don Bosco, di un San Francesco d'Assisi, di un Padre Pio, a cui dovettero bruciare di più le ferite procurate al suo spirito da "fuoco amico", che non le stimmate nelle mani. Anche laicamente, questi esempi di totale dedizione alla "causa" fino al martirio di sé nell'accettazione e nel silenzio non possono non destare ammirazione e rispetto.

E' di fondamentale importanza e sostegno per la giovane suora il suo confessore don Baldeschi, che la guiderà nel percorso spirituale e la assisterà nella fondazione dell'*Opera dell'Adorazione Perpetua*, fino sul letto di morte.

Nel convento cresce intanto la stima della comunità per suor Maria Maddalena, che il 20 aprile del 1802 viene eletta badessa. Se ne dichiara piangendo indegna e incapace: accetterà l'incarico solo per obbedienza.

Nell'aneddotica della Beata si racconta di fatti straordinari e di guarigioni avvenute per intercessione della Madre, che fecero parlare di miracolo e le procurarono la fama di santa. I tempi erano difficili ed il monastero mancava quasi di tutto, anche della farina per fare il pane. Un segno di croce sopra la poca farina e tre *Ave Maria* recitate in ginocchio con le tre sorelle addette al forno, faranno crescere la pasta e



La visione del giovedì grasso (tela del XIX sec.)

Maddalena di fronte alla richiesta del Signore, lei povera monaca di un monastero della estrema provincia dello Stato Pontificio, senza mezzi materiali necessari per il raggiungimento dello scopo; eppure, lei si fida, si affida a lui e attende con pazienza e in preghiera il giorno in cui

sue consorelle.

L'incomprensione, o la gelosia, si annidano talvolta anche nei luoghi più impensati. Quelle visioni estatiche, quelle frequenti allusioni profetiche dei suoi discorsi, sono considerate debolezze della mente, frutto della vanità di una "sciocchella", come molte in comuni-



cuocere pane sufficiente per quattordici giorni alle venti-quattro monache, cinque educande, due serve e il casiere. Nel già citato libretto di Nicola Gori si legge che *“di un fatto miracoloso fu protagonista anche il Cardinale Castiglioni, il quale, nell'autunno del 1806, trovandosi ad Ischia in villeggiatura, ebbe un attacco di gotta al piede, che gli procurava dolori tremendi. Un giorno, don Baldeschi entra in camera del Cardinale con un purificatoio, che Madre Maria Maddalena gli aveva dato, dicendo di recitare alcune preghiere in onore della Santissima Trinità e di stenderlo sulla parte malata che sarebbe guarita; dopo due giorni, così avvenne. Il Cardinale Castiglioni, in segno di riconoscenza, per trenta scudi, fece eseguire dei lavori dividendo il locale della sacrestia dal confessionale”*. Altre storielle hanno il gusto e il sapore tipici dei fioretti di San Francesco, come quella delle galline rimproverate e messe a digiuno fino a che non fecero le uova, o l'altra di mastro Zuzzurro che, calato all'interno del pozzo del chiostro per ripulirlo, ci cadde dentro e riuscì a risalire sano e salvo solo per l'intervento della Madre. Di questi suoi poteri taumaturgici ella faceva sempre riferimento alla potenza di Dio, che attraverso la sua intercessione veniva in soccorso di chi aveva bisogno. E non mancava di aggiungere, con santa astuzia, che anche il monastero aveva tanto bisogno della generosità della gente. Un illustre benefattore del convento fu il re di Sardegna Carlo Emanuele IV di Savoia, che, perso il regno per la bufera napoleonica, si era rifugiato a Roma. L'idea di ricorrere a lui deve essere stata di don Baldeschi, che, tramite il fratello mons. Mario, “primo minutante” presso la segreteria di Stato vaticana poi nunzio apostolico a Madrid, con i

buoni uffici del cardinale Castiglioni introdusse don Michelangelo Calmet, arciprete di Ischia di Castro, negli ambienti del sovrano, con una lettera della Madre. Carlo Emanuele non solo inviò una bella somma di danaro, ma volle personalmente conoscere la Madre. Il 21 novembre del 1803 il sovrano venne a Ischia, dove fu ospite del cardinal Castiglioni. Il giorno seguente andò a far visita alle suore ed incontrò Madre Maria Maddalena. Tanto rimase colpito il pio re dalla bontà dei modi e dalla lungimiranza delle sue parole, che lasciò una cospicua offerta per i bisogni del monastero, del quale poi fu sempre un munifico benefattore. Anche sua moglie, la principessa Maria Clotilde, vivamente ammirata della ricchezza e profondità di vita interiore della comunità, fece dono alla Madre di un suo abito indossato una sola volta, che le suore conservano ancora con amore come prezioso ricordo. Nel pianerottolo del monastero, sotto il ritratto del re si può leggere la lapide commemorativa dell'evento con la seguente epigrafe: *“Sia sempre in tutti i giorni dell'anno per noi il più felice, il più fausto il dì XXI Novembre del 1803, in cui, ricorrendo la festa della Presentazione di Maria Vergine al Tempio, Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, presentossi in questo sacro ritiro di vergini per riempirlo non solo della religiosa sua maestà, ma per colmarlo pur anche de' regi suoi benefizi. La pietà, la munificenza, la religione di tanto monarca sarà ad eterna memoria de' posteri”*. Ed intanto che la badessa provvede alla sopravvivenza del suo monastero in tanta povertà, non dimentica la missione affidatale nella visione del giovedì grasso di fondare *l'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento*. Non potevano esserci tempi peggiori di quel primo decennio del

1800, ma Madre Maria Maddalena, al confessore che la frena pregandola di stare con i piedi per terra, risponde: *“Non voglio farla io l'opera, ma il Signore lo vuole. Gesù provvederà per quanto ci bisogna. Lei non ci pensi!”*. La sua è la cocciuta determinazione dei santi, fondata su una fede senza limiti, che le fa dire con serafica semplicità di

nelle gerarchie ecclesiastiche: il vescovo di Acquapendente mons. Pierleoni, ed il papa Pio VII. Scrive per il nuovo ordine le *Costituzioni*, che sono approvate dalle autorità ecclesiastiche, e il 31 maggio 1807 parte per Roma per fare la fondazione con due consorelle, alcune giovani, il vescovo, il confessore Baldeschi e la



Le prime due “mesticane” del 1989: suor M. Maddalena e suor M. del Rosario

avere *“Uno con tanto di borsa, il quale le dava tanti denari che voleva”*. Le sono vicini nella Fondazione i suoi “angeli custodi”: don Giovanni Antonio Baldeschi e don Michelangelo Calmet a Ischia; mons. Mario Baldeschi ed il cardinale Castiglioni a Roma. La Provvidenza le fa trovare un facoltoso benefattore nell'ambasciatore di re Carlo IV di Spagna a Lisbona, il marchese Negrete, e due grandi amici

signora Margarita Castiglioni. Così racconta don Baldeschi la partenza da Ischia: *“Il distacco da quel Monastero fu dolorosissimo per tutte, ma ognuna si rassegnò a tutto quello che voleva Iddio. La gente del paese si radunò in quell'istante, e con la tenerezza del loro cuore le videro partire alla volta di Roma... La Madre, prima di partire per Roma promise alle consorelle che il suo cuore si sarebbe sempre*



incontrato con loro ai piedi di Gesù Sacramentato”.

Alloggiano per circa un mese presso le suore agostiniane di Santa Lucia in Selci, per trasferirsi poi l'8 luglio 1807 nel convento dei SS. Anna e Gioacchino alle Quattro Fontane, dove ha inizio l'esposizione e l'adorazione del santissimo sacramento. A diciotto anni dalla visione, l'opera è compiuta. Le monache avrebbero osservato la *Regola di Sant'Agostino con Costituzioni proprie*, adatte all'adorazione perpetua, scritte dalla Madre.

Coll'occupazione napoleonica di Roma anche la vita del monastero di Sant'Anna è disturbata e turbata da gravi fatti: l'arresto di don Baldeschi, le perquisizioni al convento e le persecuzioni fatte alla *“profetessa d'Ischia”*, come è indicata la Madre nei rapporti della polizia, la chiusura del monastero e l'ordine, nel luglio del 1811, di tornarsene non ad Ischia, ma a Porto S. Stefano, suo paese di origine. Inizia un vero e proprio esilio, che la Madre accetta con rassegnazione e fede incrollabile. Nel paese natale e poi a Firenze, dove è costretta ad andare ed a restare, controllata dalla polizia, per circa tre anni, la sua condotta di vita e la paziente sopportazione di sofferenze ed umiliazioni eccezionali, fanno diffondere tra la gente comune, come negli ambienti dell'aristocrazia nobiliare, la fama di santità della Madre e di un suo particolare carisma. Finalmente nel marzo del 1814 può far ritorno a Roma e il 13 luglio nella chiesa di Sant'Anna è nuovamente esposto il SS. Sacramento.

Un'altra grande benefattrice intanto appare all'orizzonte, la ricca marchesa portoghese Das Minas, che fa all'Ordine un lascito destinato ad assicurargli la sopravvivenza nel futuro.

Queste conoscenze e supporti iberici - lo spagnolo Negrete

prima, la portoghese Das Minas poi - spiegano, forse, la larga diffusione dell'Ordine nell'America Latina, particolarmente nel Messico.

L'opera della Fondazione va finalmente verso il compimento. Il 12 maggio 1818 la Madre e tre consorelle emettono la professione religiosa come *Adoratrici Perpetue* e dopo qualche mese, ai termine dell'anno di prova, la emettono anche dieci giovani novizie. Resta la formale approvazione della Santa Sede, che giunge con *breve* apostolico il 22 luglio del 1818, giorno del compleanno della Madre. Alle religiose, 14 in tutto, vestite di una tunica bianca con lo scapolare rosso ed il mantello bianco per le celebrazioni solenni, Madre Maria Maddalena assegna il turno di adorazione, secondo la Regola che è ancora oggi in vigore. Nel 1822 le suore di clausura del monastero di Sant'Anna sono 23 e sette le converse. Ma nuove prove sono in arrivo. Dicerie ed insinuazioni spingono l'autorità ecclesiastica ad effettuare ispezioni e controlli nel convento, durante i quali è smascherata la menzogna dei maldicenti e, per contro, emerge l'altissimo profilo della vita spirituale nel monastero.

“Eminenza, io le augurerei che avesse altro Monastero simile a quello delle Adoratrici...”, riferisce l'abate Canali al cardinale Della Genga, il futuro papa Leone XII, piuttosto prevenuto dalle false informazioni.

La salute della Madre, messa a dura prova durante gli anni dell'esilio, è minata da un male che la fa molto soffrire nel corpo e nello spirito. *“Poco o nulla mangiava - scrive don Baldeschi - e passava quasi tutte le notti senza mai poter prendere sonno. Soffriva ancora soffocamento di gola, e tanti strapazzi nella vita, che gli cagionavano atroci dolori, e non vi era altro rimedio di quello, che rassegnarsi alla volontà di Dio, il quale*

così disponeva sopra di lei, forse per una maggiore purificazione dell'anima sua per dargli poi un premio grande nel Paradiso dopo la sua morte”. La Madre sente prosima la meta del suo impegnativo viaggio terreno e chiede che le portino in cella un tamburello ed il cembalo per cantare la gioia della sua ricongiunzione a Dio. Con la camicia più logora, per lasciare quella nuova alle consorelle, e in perfetta povertà serenamente spira il 29 novembre 1824.

Scriva don Eraclio Stendardi nel suo *“Ischia di Castro-Memorie Storiche”* (1969): *“Nel Monastero d'Ischia la Madre si preparò e formò alla grandiosa missione, alla quale, anima eucaristica, il Signore misteriosamente la chiamava...”*.

Del monastero d'Ischia, pertanto, sarà interessante tracciare una breve storia, rimandando chi volesse saperne di più alla sopra citata opera dello Stendardi ed al volumetto di Giuseppe Gavelli, *“Ischia di Castro e le Scuole Pie Femminili di Santa Lucia Filippini”* (1997), oltre che a pubblicazioni e opuscoli disponibili presso il monastero dei Santi Filippo e Giacomo di Ischia di Castro.

L'edificio fu fatto costruire nell'arco di tempo dal 1715 al 1720, ad uso di scuola femminile e di abitazione per le maestre, dalla signora Margherita Baciocchi, maestra di Pitigliano, ma residente ad Ischia, coll'autorizzazione e l'aiuto economico del vescovo di Acquapendente mons. Recchi e dell'amministrazione comunale. Fu chiamato *Conservatorio di Santa Maria della Misericordia e di Santa Caterina da Siena*. Pur continuando l'attività di educazione delle ragazze del posto, dopo qualche anno la Baciocchi e le sue compagne decisero di ritirarsi in clausura, come terziarie dell'ordine dei *Servi di Maria*, i frati del convento di

San Rocco. Nel 1743, morta la Baciocchi, da religiosa suor Maria Caterina della Croce, il vescovo di Acquapendente dette incarico a suor Lilia Maria del SS. Crocifisso di fondare il monastero, che prese il nome dei Santi Filippo e Giacomo, secondo la regola delle terziarie francescane. Nel 1798 le suore cessarono l'impegno educativo per diventare contemplative con clausura vescovile. Per l'insegnamento, al loro posto nel dicembre 1797 erano venute le prime due *maestre pie*.

Anche il monastero di Ischia subì la soppressione napoleonica nel 1810, ma nel 1814 poté riaprire e riprendere la propria attività.

Le suore, pur vivendo nel nascondimento e nella preghiera, erano molto amate dalla gente del paese, che numerosa frequentava la *“chiesa delle monache”* ed affollava il parlatorio per far visita, chiedere consigli e preghiere, portare doni e regali in natura per il sostentamento della Comunità, numerosa e bisognosa di tutto. Cogli anni, però, le vocazioni diminuivano ed il numero delle suore si assottigliava, tanto che si cominciò a pensare ad una fusione coll'*Ordine delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento*, col quale c'erano legami, si può dire, di sangue e rapporti mai interrotti. Nel 1959 iniziò l'adorazione eucaristica quotidiana e il 2 febbraio 1973 fu emesso il decreto di fusione. Il 29 settembre 1973, festa di San Michele Arcangelo, le poche suore del convento deposero l'abito delle francescane e rivestirono quello delle adoratrici perpetue, per continuare a vivere “in unum” nella sua genuina limpidezza lo spirito eucaristico della loro madre Maria Maddalena dell'Incarnazione. Fu assicurata così la sopravvivenza al monastero d'Ischia, poiché sarebbe potuta venire nuova linfa dai molti



dalla Tuscia

monasteri del nuovo Ordine sparsi in tutto il mondo. Subito dopo, infatti, vennero in aiuto e sostegno delle sorelle francescane e contribuirono alla crescita del "nuovo carisma" Madre Maria Vincenzina, da Monza, superiora per anni; Suor Maria Giuliana, da Seregno, economista; Madre Maria Paola, da Oristano, superiora per anni; Suor Margherita Maria, da Cagliari. Queste prime suore sono ancora ricordate con gratitudine e riconoscenza nel monastero.

Un nuovo avvenimento, peraltro, si preparava ancora per il monastero di Ischia. Le vocazioni continuavano purtroppo a mancare e le monache, rimaste in poche, chiesero aiuto al Messico, da dove giunsero in Italia il 23 dicembre 1989 Suor Maria Maddalena e Suor Maria del Rosario, della Comunità di Cotija. Il 5 gennaio 1990, accompagnate da Madre M. Elena Ponzini del monastero di Roma, che rimase due anni con loro, entrarono a far parte della Comunità di Ischia. Nel 1992 la Federazione Italiana Adoratrici, d'accordo col vescovo di Viterbo mons. Fiorino Tagliaferri, ritenne necessario affiancare alle due, altre sorelle del medesimo monastero messicano. Partirono per Cotija le due suore messicane accompagnate dal loro cappellano, don Tito Monanni, e ritornarono con altre cinque sorelle.

Oggi la comunità è composta di dodici suore, delle quali dieci vengono dal Messico. L'auspicio di tutti è che ad esse si possano aggiungere presto giovani forze nuove per il convento, che si apre a chi desidera passarci qualche giorno, o per una semplice visita di conoscenza. Le suore risponderanno al numero 0761.425029 o anche per posta elettronica MSFGA1@Virgilio.it

A Roma, alla cerimonia di Beatificazione del 3 maggio, erano presenti numerosi



Dal Messico all'Italia, con il vescovo Tagliaferri e don Tito Monanni. La Comunità nel 1992



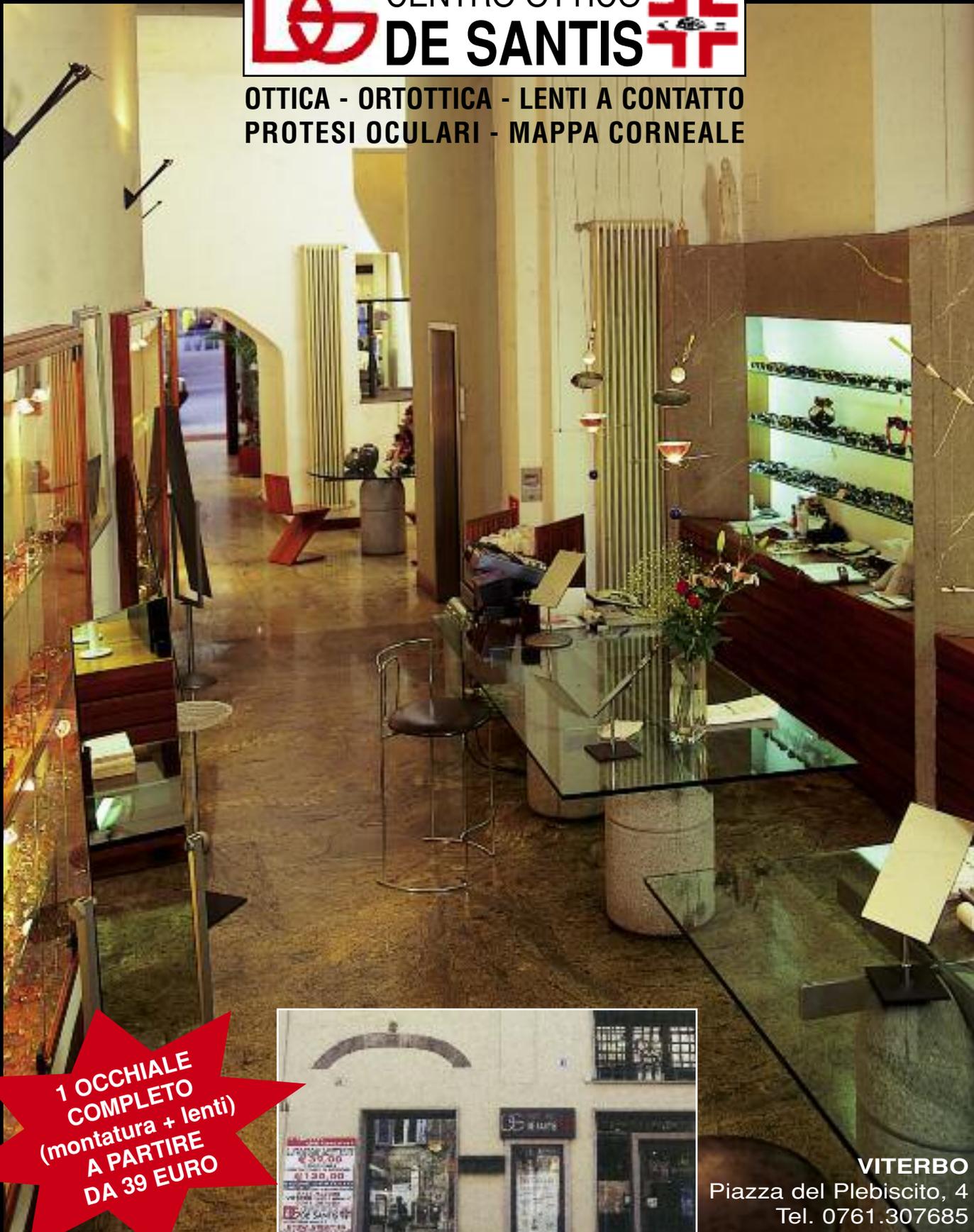
ischiani, con le autorità e la banda cittadina. La settimana dopo, l'11 maggio, nel duomo si è svolta una solenne cerimonia con la presenza del vescovo di Viterbo mons. Lorenzo Chiarinelli e della Comunità delle Adoratrici. Subito dopo, un lungo corteo di popolo con le autorità cittadine ha affettuosamente accompagnato le suore fin

dentro il monastero, dove, al suono della banda, la gente ha festeggiato fino a sera. Dal Cielo, la presenza della Beata aleggiava protettrice sul chiostro, "che solo amore e luce ha per confine", direbbe Dante. Compendiando efficacemente il significato profondo dell'evento, particolare per Ischia, in un bell'opuscolo fatto uscire per l'occasione a

cura del comune, ha scritto la badessa, madre Maria Dolores: "In questo piccolo e umile Monastero di Ischia di Castro, Dio ha voluto rivelare un progetto d'amore per l'umanità": il progetto di testimoniare la presenza viva di Gesù nel mistero eucaristico, missione e carisma dell'Ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento. ■

 **CENTRO OTTICO
DE SANTIS**

**OTTICA - ORTOTTICA - LENTI A CONTATTO
PROTESI OCULARI - MAPPA CORNEALE**



**1 OCCHIALE
COMPLETO
(montatura + lenti)
A PARTIRE
DA 39 EURO**

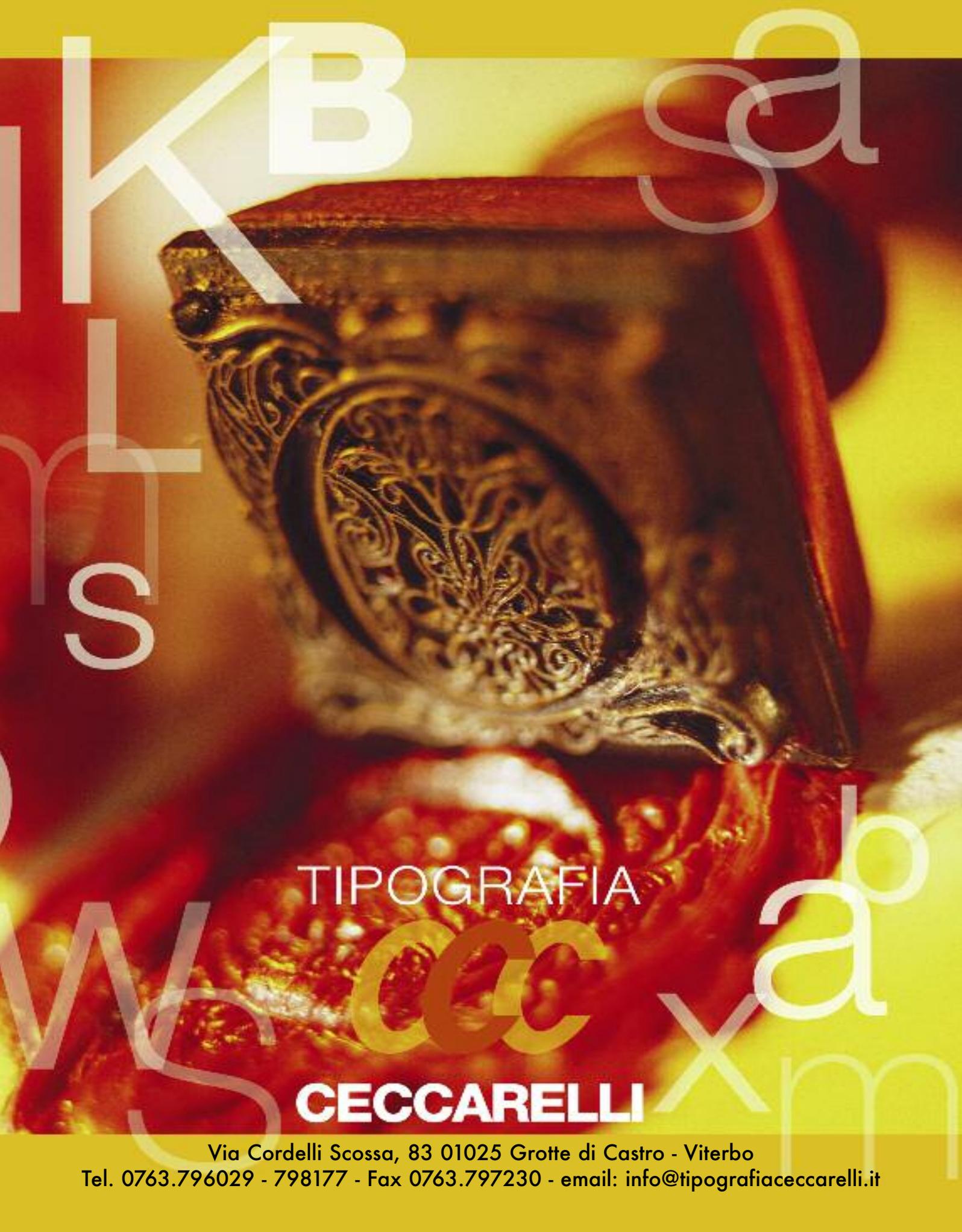


VITERBO

Piazza del Plebiscito, 4
Tel. 0761.307685

VALENTANO

Piazza Cavour, 20
Tel. 0761.453000



TIPOGRAFIA

CECCARELLI

Via Cordelli Scossa, 83 01025 Grotte di Castro - Viterbo
Tel. 0763.796029 - 798177 - Fax 0763.797230 - email: info@tipografiaceccarelli.it